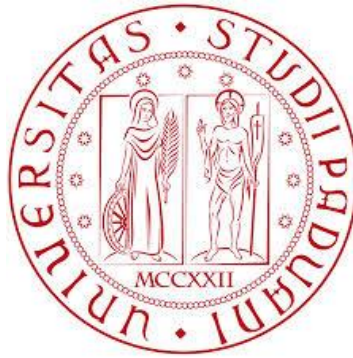




UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E
DELL'ANTICHITÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE DELLE RELIGIONI

**Riformare l'ebraismo? L'esperienza delle
comunità Riformate in Italia dal Duemila ad oggi**

Relatori: Chiar.mo Prof. Vincenzo Pace
Chiar.mo Prof. Gadi Luzzatto Voghera

Laureanda: Dott.ssa Elena Barbiero
Nr. Matr. 623631 SDR

Anno Accademico 2013-2014

A mio marito Romano
e a mio figlio Paride

INDICE

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I.....	11
LA RIFORMA: CENNI STORICI.....	11
I.1 IL MOVIMENTO DI RIFORMA IN EUROPA NELL’OTTOCENTO E NEL NOVECENTO	11
I.2 LA SITUAZIONE SOCIO-CULTURALE DEGLI EBREI IN ITALIA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO.....	18
I.3 L’ASPETTO RELIGIOSO DELL’EBRAISMO EMANCIPATO IN ITALIA	21
I.4 IL MOVIMENTO DI RIFORMA IN ITALIA NELL’OTTOCENTO E NEL NOVECENTO	25
I.5 UN TENTATIVO ABORTITO	29
I.6 UN BILANCIO PARZIALE	31
CAPITOLO II.....	34
IL PLURALISMO DEGLI EBREI ITALIANI OGGI.....	34
II.1 LE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE E LA LORO ORGANIZZAZIONE	34
II.2 L’UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE	35
II.3 L’INTESA CON LO STATO ITALIANO.....	38
II.4 ALTRE ESPERIENZE ALL’INTERNO DELL’EBRAISMO ITALIANO.....	41
II.5 L’EBRAISMO ITALIANO: “UNA MELAGRANA”	47
CAPITOLO III.....	53
TRATTI GENERALI DELL’EBRAISMO RIFORMATO	53
III.1 LA TEOLOGIA E L’ETICA.....	53
III.2 LA LITURGIA.....	57
III.3 CHI È CONSIDERATO EBREO	58
III.4 IL RUOLO DELLA DONNA	62
III. 5 LE PRINCIPALI DIFFERENZE VISTE DA UN’OTTICA RIFORMATA	65
III.6 L’EBRAISMO RIFORMATO DAGLI ANNI SETTANTA AD OGGI.....	67
III.7 LE PRATICHE RELIGIOSE E LE FESTE	68
CAPITOLO IV.....	73
GLI INIZI E LE PRIME DIFFICOLTÀ	73
IV. 1 PUNTI DI VISTA SULLA REALTÀ EBRAICA ITALIANA ATTUALE.....	73
IV. 2 LE PRIME DIFFICOLTÀ E I RAPPORTI CON L’UCEI	84
CAPITOLO V.....	93
LE SINGOLE COMUNITÀ RIFORMATE	93
V.1 INTRODUZIONE ALLE COMUNITÀ E WORLD UNION FOR PROGRESSIVE JUDAISM	93
V.2 LEV CHADASH.....	95
V.3 BETH SHALOM	107
V.4 SHIR HADASH	115
V.5 NER TAMID DEL SUD	122
V.6 MEVAKSHÈ DEREKH	128
V.7 BETH HILLEL.....	131
V.8 TENTATIVI FALLITI: OR CHADASH E ETZ KAHOL	137
CONCLUSIONE.....	144
RINGRAZIAMENTI	153
BIBLIOGRAFIA	155
SITOGRAFIA	161

INTRODUZIONE

È, forse, una delle parole più usate nella storia dei popoli, delle comunità civili e religiose, uno dei termini più invocati in quei sistemi di pensiero e di vita che sono gli stati e le religioni.

Riforma, ovvero modifica della forma, al permanere - sembra l'ammissione implicita - della sostanza.

Le istanze di Riforma, nella storia degli stati come delle comunità religiose, hanno attraversato i secoli, e potremmo dire che nel momento in cui una struttura organizzata mette le sue radici e si dà un volto storicamente misurabile, subito, nascono queste richieste, frutto dello sguardo appassionato (spesso) e interessato (sempre) dei perdenti del momento, di coloro che non stanno nelle stanze dei bottoni, ma anche di coloro che più sinceramente sono appassionati alla purezza del pensiero che fa nascere la realtà di cui altri, normalmente, curano l'organizzazione, la strutturazione, e l'amministrazione. Sarebbe da dire anche che spesso le istanze Riformatrici si pongono come prodromi dei movimenti rivoluzionari, ma questo è un altro capitolo, ed esula dal nostro lavoro.

Volendo guardare ad un qualunque movimento che si proponga come Riformatore, si trovano decine di precedenti, e sulla base di quelli potrebbe dunque risultare facile immaginare un percorso, le tappe fondamentali della sua evoluzione, le delusioni, i risultati positivi, la traiettoria verso un'affermazione del pensiero innovatore oppure il naufragio nell'oceano dell'insignificanza.

Quello che il nostro lavoro si prefigge è di gettare uno sguardo su un fenomeno di particolare rilevanza analitica per chi, come la scrivente, viene da un contesto culturale non ebraico: le comunità ebraiche Riformate, o liberali, o all'inglese

"progressive" che dir si voglia. La stranezza di questo particolare episodio della saga delle riforme religiose sarà evidente ben presto, non appena inizieremo ad analizzare il contesto italiano di riferimento, con la maggioranza cristiano-cattolica a far da contenitore remoto e l'ebraismo ortodosso da interlocutore diretto, anzi, da antagonista convinto.

Altrove, in Europa come in America, il movimento "progressive" ha avuto un'evoluzione legata al fenomeno culturale illuminista; è quindi una proposta con le radici nel periodo tardo moderno, dal quale trae le cause scatenanti e le sottolineature più marcate. In Italia l'evoluzione di questo movimento, come vedremo, procede per accensioni successive - e ben distanziate nel tempo - di piccole e deboli fiammelle di rinnovamento, ma non riesce ad incidere né nel contesto pur numericamente modesto dell'ebraismo italiano, né tantomeno nel contesto sociale e culturale italiano, risultando di fatto una realtà poco più che folcloristica, e numericamente trascurabile.

Perché allora - mi si potrebbe chiedere - questo elemento di folklore ha acceso l'interesse di una laureanda in scienze delle religioni, al punto da volergli dedicare la propria tesi di laurea? Risposta: perché, di fatto, il movimento di Riforma delle comunità ebraiche rappresenta, ai miei occhi, una vera sorpresa, una crepa nel monolite che pensavo fosse l'ebraismo italiano.

Non escludo che nel mio animo sussista, nascosto sotto un manto protettivo di studente e insegnante ben inserita nel mio mondo, un piccolo ribelle, desideroso di veder cambiate coordinate anche importanti; forse è per questo che il tentativo delle comunità liberali italiane, coraggioso perché arrischiato da pochi pionieri, mi affascina e mi chiede di dargli voce, rilevanza, luce.

Tornando al merito, quella che il lettore si accinge ad iniziare, è la lettura di una panoramica storica tendente a collocare il movimento di Riforma all'interno del più ampio e ricco panorama europeo e mondiale, fatto da comunità che hanno cercato di ridefinire la dottrina e la prassi delle comunità figlie di Mosè e della *Torah* rispetto ad un'ortodossia che ha comunque proseguito il suo cammino. Un panorama che si rivela straordinariamente ricco, molto più variegato e assortito di quanto ci si potrebbe aspettare, abituati come siamo a considerare l'ebraismo come modellato dalla preghiera dello *Shemà*, ovvero “uno”.

Dopo aver percorso per sommi e rapidi capi il cammino dell'ebraismo europeo degli ultimi trecento anni, era essenziale descrivere il recinto nostrano, con le sue peculiarità, capaci da sole di disinnescare qualunque spinta centrifuga con la sua capacità di digerire e metabolizzare le singolarità e le stranezze degli italiani. In questo contesto, risulterà interessante, spero, leggere qualcosa sul rapporto, limpido eppure problematico, con la situazione politica internazionale, e segnatamente con le vicende dello stato di Israele; accostare in maniera superficiale - me ne rendo conto - il cosmo dell'UCEI¹ e svelare la presenza di realtà satelliti, esterne all'UCEI eppure in sostanziale armonia con essa.

Le storie delle singole comunità appartenenti all'esperienza Riformata, a quel punto, potranno disegnare un mondo piccolo eppure significativo, ricco di prospettive per un dialogo con altre esperienze religiose e con un mondo in rapido cambiamento sul versante dei costumi e del modo di vivere.

Ascoltare i loro racconti aiuterà a scoprire le difficoltà di relazione fra comunità ispirate dallo stesso anelito e la fatica di sopravvivere da parte di soggetti religiosi non riconosciuti e quindi sostenuti, come altri, dallo stato. Permetterà di apprezzare

¹ Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

la loro libertà di azione e di movimento. Sarà un viaggio compiuto calcando orme di esploratori non piste battute o strade ben asfaltate da secoli di esperienza; di conseguenza sarà più frequente l'impatto con un pensiero frammentario e leadership improbabili che con un sistema organico e protagonisti di livello culturale, spirituale e "pastorale" eccelso. Comprensibili, a questo punto, le posizioni di un ebraismo ufficiale che stenta a riconoscere in queste esperienze soggetti significativi, stimolanti e rispettabili da un punto di vista etico e religioso.

Come sempre, alla fine di un cammino come il nostro, descrittivo di un presente, sorgerà una domanda in forte stile manzoniano: "sarà vera gloria", ovvero, "avranno un futuro"?

La risposta non potrà che essere quella del poeta: "ai posteri l'ardua sentenza".

CAPITOLO I

LA RIFORMA: CENNI STORICI

I.1 Il Movimento di Riforma in Europa nell'Ottocento e nel Novecento

Nel panorama storiografico, seppur non molti, sono significativi i contributi relativi al movimento di Riforma in Europa nell'Ottocento e nel Novecento. L'intenzione, dunque, in questa fase iniziale del lavoro è quella di riassumerne le tappe fondamentali per inquadrare la questione ai fini del mio studio.

Primo passo verso la Riforma ottocentesca e primo tentativo di integrazione della minoranza ebraica nella società moderna occidentale, fu il movimento intellettuale dell'*Haskalah*, noto come Illuminismo ebraico, fondato da Moses Mendelssohn² intorno alla metà del XVIII secolo.

Quali fattori portarono ad una rapida integrazione? La società stava cambiando: si andava affermando il modello sociale borghese decisamente allettante per gli ebrei contemporanei; inoltre scienza e tecnica stavano progredendo e al progresso questi ultimi volevano partecipare perché molte erano state le restrizioni giuridiche che avevano limitato le loro attività economiche, culturali e comportamentali.

L'*Haskalah* operò principalmente su due piani: l'istruzione e l'educazione linguistica. Si ricordi a proposito che il primo atto pratico di questo movimento fu la traduzione in tedesco del Pentateuco ad opera di Mendelssohn.

² Cfr. P.L. Bernardini, *Moses Mendelssohn e la sua Berlino: Aufklärung, "illuminismo ebraico" e nazione "ebraico-tedesca"* in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2), pp. 51-74.

Gli ebrei dovevano mettere da parte lo yiddish, imparare a parlare un elegante e aggiornato tedesco e, nello stesso tempo, modernizzare l'ebraico. Vennero anche introdotte nuove materie di studio. Nel campo dell'istruzione notevole fu la figura di Naftali Hertz Wessely³ che delineò un programma atto ad educare le giovani generazioni: esse dovevano essere in grado di affrontare le sfide del mondo moderno pur rimanendo legate ad una buona conoscenza della loro tradizione culturale, religiosa e linguistica. Lo scopo? Fornire agli ebrei di tutte le classi sociali gli strumenti culturali per affermarsi nel mondo secolare e non essere emarginati. Si commetterebbe un errore però ad attribuire troppa importanza a questo movimento intellettuale; si deve tenere presente infatti che solo pochissimi abbandonarono la fedeltà all'ebraismo tradizionale e che lo stesso fondatore non mise mai in discussione i capisaldi della tradizione.

Alla fine del 1700 i sovrani erano preoccupati delle conseguenze di una doppia legislazione cui dovevano obbedire i membri delle comunità ebraiche: una interna alla comunità, l'altra più ampia dello stato di appartenenza. Iniziarono così a concedere agli ebrei una moderata emancipazione⁴ in cambio di una loro rigenerazione: questi ultimi dovevano migliorare la loro condizione mettendo da parte i costumi e vizi che li abbrutivano spiritualmente e materialmente, rinnovando e Riformando i programmi d'istruzione e abbandonando le pratiche religiose e sociali in contrasto con la vita civile e il mondo moderno. Il loro modo di vivere

³ Naftali Hertz Wessely (1725-1805), poeta, linguista, esegeta, nell'epistola del 1782 *Divré Shalom Veemet* (Parole di pace e di verità) propugnò scuole aperte al sapere al sapere moderno, alle scienze, alle lettere, alle arti in cui si insegnasse il tedesco.

⁴ Nel 1782 l'imperatore Giuseppe II elargì "la patente di tolleranza", primo notevole passo verso l'emancipazione. Uno dei più importanti provvedimenti presi fu l'assunzione dei cognomi per essere identificati. "Questo editto, se revocava alcune fra le più odiose limitazioni, accordando agli ebrei libertà sia d'ingresso nelle scuole sia di scelta nelle occupazioni, e abolendo il segno distintivo e qualcuna delle leggi speciali, lasciava però intendere che la completa equiparazione civile poteva avvenire solo dopo che gli ebrei avessero 'equiparato', e cioè in qualche maniera allineato, le loro usanze religiose con quelle della maggioranza". Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963; pp. 339-340.

appariva infatti arretrato, ristretto, asociale, non adeguato ad entrare nella società e nella modernità; si esigeva dunque che si adeguassero a costumi, leggi e parametri delle società europee più dinamiche dal punto di vista industriale e per l'affermazione della cultura borghese.

Con Napoleone, successivamente, la rigenerazione divenne emergenza politica perché non erano accettabili corpi estranei all'interno della società francese. Egli voleva farli entrare come francesi nella compagine della nazione anche se ciò doveva significare per essi la rinuncia a molte delle loro peculiarità religiose. Su questo sfondo si inserirono dunque le decisioni dottrinali prese dal Gran Sinedrio del 1807⁵, momento di massimo asservimento dell'ebraismo occidentale al potere politico, quali il dovere di rispetto e fratellanza verso il prossimo, il dovere di comportarsi con giustizia e carità, l'obbligo di esercitare arti e mestieri liberali, il divieto di praticare l'usura⁶. In vista di ciò furono creati i nuovi catechismi che dovevano istruire gli ebrei alla nuova condizione di cittadini e divennero così strumenti funzionali alla pedagogia statale.⁷

Quale fu la reazione del mondo ebraico a questo processo di secolarizzazione? Il mondo ebraico non diede una risposta unitaria ma si divise fin da subito in quelle che diverranno poi le tre principali correnti dell'ebraismo moderno: ortodossa, Riformata, conservativa. Il fronte conservatore dinnanzi ai decreti di Giuseppe II,

⁵ Si veda F. Sofia, *Il tema del confronto e dell'inclusione. Il Sinedrio napoleonico*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2), pp. 104-123; D. Galligani (a cura di), *Napoleone e gli ebrei. Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Parigi e dei Verballi del Gran Sinedrio con le lettere di Iacopo Carmi introdotte da Andrea Balletti (1806-1807)*, Bologna, 1991.

⁶ La seconda parte della legislazione napoleonica prevedeva una serie di disposizioni economiche. "Con esse si impediva agli ebrei di esercitare qualsiasi commercio se non muniti di patente rilasciata dal prefetto; si mettevano intralci quasi insuperabili al prestito del denaro, e principalmente si limitava l'interesse al cinque per cento; si vietava il trasferimento di residenza da un dipartimento all'altro; non si ammetteva la sostituzione personale nel servizio militare, accettata invece per i cristiani." Cfr. A. Milano, *op. cit.*, pp. 349-351.

⁷ Cfr. G.L. Voghera, *I catechismi ebraici fra Sette e Ottocento*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2); pp. 437-453.

all'*Haskalah*, alla pressione napoleonica reagì e per la prima volta nel 1795 venne chiamato ortodosso. Si doveva osservare rigorosamente l'*Halakhah*, il codice normativo oggetto di rivelazione divina a Mosè insieme con la *Torah* scritta. Per il movimento Riformatore invece, Dio aveva ispirato i grandi principi ma il racconto biblico e le prescrizioni erano opera umana. Con il nuovo concetto di patria valorizzato dalla Rivoluzione francese, si attenuò anche negli ebrei la percezione di essere il popolo d'Israele eletto da "Adonai". Al principio dell'Ottocento, nell'entusiasmo della prima emancipazione, i primi Riformatori pensarono che si dovesse metter fine alla dimensione nazionale dell'ebraismo che doveva esser definito come una religione. "Salvavano il salvabile, ma amarono quello che salvarono ed erano convinti di quello che facevano" scrive il Professor Bruno di Porto⁸ nel giornale da lui fondato, "*Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea*".⁹ Rivolsero la loro attenzione all'estetica del culto, ma anche all'etica privilegiando i profeti rispetto alla minuziosa normativa.

Il movimento di Riforma iniziò in Germania ai primi dell'Ottocento. I due nomi più importanti legati allo sviluppo del movimento di Riforma furono David Friedlaender (1750-1834) e Israel Jacobson (1768-1828), entrambi seguaci di Mendelssohn. Jacobson fu il primo a dar vita nel 1810 ad un tempio ebraico Riformato con l'obiettivo di avvicinare sul piano estetico la ritualità ebraica a quella

⁸ Bruno Di Porto è nato a Roma nel 1933. E' stato docente, fino al pensionamento, presso l'Università di Pisa, di Storia del giornalismo e Storia contemporanea. Vive presso Pisa, nel comune di Cascina. Si è occupato principalmente di storia del movimento democratico e repubblicano, di storia del Risorgimento, di Storia del giornalismo, di Storia dell'Ebraismo italiano dell'Ottocento e Novecento. Ha trattato temi di storiografia locale. Coltiva interessi biblici e di storia del pensiero ebraico. Pubblica il periodico "*Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea*".

⁹ Cfr. "*Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea*", Anno XI, n.1-2, *Origini e primi sviluppi del movimento ebraico di Riforma – Lo scenario tedesco*.

cristiana. Anche se il suo esperimento fallì, i tempi erano ormai maturi per la nascita di esperienze più strutturate¹⁰.

Due furono i momenti nell'Ottocento caratteristici della storia della Riforma ebraica. Il primo vide l'apertura delle prime sinagoghe di rito Riformato ad Amburgo e Berlino nel 1817/1818. Nel contempo vennero adottate alcune innovazioni nel culto: la presenza di un coro e di un organo, l'introduzione del sermone in volgare e del *Bar e Bath mitzwah*, solenne cerimonia per festeggiare la maggioranza religiosa, lo spostamento del pulpito (*bimà*) che andava a coincidere con l'Armadio santo (*Aròn ha-qòdes*), l'eliminazione dell'uso di portare il capo coperto in sinagoga, la soppressione della separazione di uomini e donne in sinagoga e la recita di preghiere non in ebraico. Questa Riforma del culto fu però ampiamente ostacolata in tutto il mondo ebraico, a differenza della precedente Riforma dell'educazione e istruzione che non ebbe contrasti¹¹; tutto ciò segnò, tuttavia, i sicuri inizi del movimento ebraico di Riforma che si è diffuso gradualmente nel mondo ed è chiamato anche *progressivo* o *liberale*. Presto però, con la diffusione del nazionalismo Romantico, la Riforma dovette fare i conti con l'assolutismo monarchico, quando furono reintrodotte molte restrizioni a carico degli ebrei.

Il secondo importante momento della Riforma fu negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, quando giovani intellettuali, impediti nella carriera accademica, misero a frutto il loro ingegno nel rabbinato per adattare l'ebraismo allo spirito

¹⁰ Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Jacobson si vedano i seguenti contributi: J.R. Marcus, *Israel Jacobson The founder of the Reform Movement in Judaism*, Cincinnati, Hebrew Union College Press, 1972; Bruno Di Porto, *Il movimento di Riforma nel contesto dell'ebraismo contemporaneo*, in *Storia religiosa degli Ebrei di Europa*, Milano, Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 2013; p. 279-280.

¹¹ Anche l'Italia non reagì bene: si pensi che nel 1818 i rabbini di Livorno biasimarono gli innovatori come *minim*, eretici.

dell'epoca. Tra il 1844-46 in Germania si svolsero tre conferenze rabbiniche che affrontarono la questione di una decisa Riforma del culto e dell'educazione ebraica. Non si raggiunse però una decisione unitaria perché i congressi tedeschi erano solo libere discussioni a partecipazione volontaria. La riunione più significativa fu quella di Francoforte, dove emersero tesi contrapposte sull'uso della lingua della liturgia e sui riferimenti messianici presenti nella *tefillà* che prevedevano il ritorno del popolo ebraico in Terra d'Israele. Per il primo punto si giunse ad una via di mezzo tra la tesi del noto Riformatore A. Geiger, che proponeva la preghiera nella propria madrelingua e quella Z. Frankel, che invece sottolineava la necessità di rimanere ancorati all'ebraico: l'uso della lingua ebraica era necessario solo per alcune parti specifiche, per le altre parti venne consentito l'uso del tedesco. Sul secondo punto il voto dell'assemblea fu estremamente Riformatore: si dovevano eliminare dalla liturgia i riferimenti messianici al ritorno in Terra d'Israele perché erano in contrasto con l'appartenenza degli ebrei alla nazione tedesca.

Tralascio in questa sede, per ovvie ragioni di brevità e di estraneità al compito prefissomi, lo sviluppo della Riforma in altri paesi europei.

Noto soltanto come, nel periodo dopo l'unificazione della Germania si coniò una nuova parola, "antisemitismo" che portò molti ebrei tedeschi, delusi in patria, a varcare l'Oceano e trovare un nuovo orizzonte negli Stati Uniti d'America. Il movimento di Riforma fu qui favorito dal contesto dinamico di una società nuova e aperta e dalla mancanza di ingerenze governative nella gestione delle comunità religiose.

Inspiratore ed organizzatore del movimento riformista fu Isaac M. Wise che fondò i tre pilastri: la Union of American Hebrew Congregations nel 1873, lo Hebrew Union College nel 1875 e la Central Conference of American Rabbis nel 1899.

Libertà e progresso caratterizzavano la società americana, terreno ideale per la diffusione del movimento. L'ebraismo riformista ebbe il suo vero inizio con la Piattaforma di Pittsburg del 1885 i cui principali autori furono Hirsch (1851-1923) e Kohler (1843-1926). Essa ribadiva il rifiuto del rispetto dell'*Halakhà* e indicava nel messaggio universalistico biblico il fondamento dell'ebraismo. La reazione al movimento di Riforma fu la nascita della corrente *conservative* e del correlativo *Jewish Theological Seminary*. Il notevole afflusso di immigrati provenienti dall'Europa orientale contribuì a creare un pluralismo etnico-culturale. L'ebraismo conservatore, per la sua caratteristica di “ponte” tra un'ortodossia estrema e l'esigenza di una Riforma, ebbe notevole fortuna fino a diventare l'espressione della maggioranza degli ebrei americani. Nella sua evoluzione ha stabilito la parificazione dei sessi fino all'introduzione del rabbinato femminile e si è aperto al problema dell'omosessualità.¹²

Dopo il crollo del muro di Berlino, evento epocale per moltissime ragioni, e per l'Europa intera, il movimento di Riforma, rinato in Germania dopo il silenzio legato al dramma della Shoah e ai suoi postumi, si è propagato nei paesi dell'ex Unione sovietica e in altri dell'ex blocco orientale, nei nuovi paesi dell'Europa occidentale e settentrionale e in altri continenti, in particolare nell'America latina in seguito ad una forte immigrazione dall'Europa. Il movimento abbracciava ormai tutto il mondo ebraico, sebbene in misura molto diversificata da paese a paese. In Israele dove aveva ed ha da combattere le più difficili battaglie di riconoscimento, per la

¹² Per approfondimenti su quanto accennato si faccia riferimento a M. Giuliani, *I Conservative negli Stati Uniti e il Jewish Theological Seminary*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2) pp. 385-405; M. Giuliani, *Il Giudaismo Conservative*, Brescia, Morcelliana, 2010.

competenza esclusiva riconosciuta dallo Stato ai rabbinati ortodossi, era ed è senz'altro un movimento a carattere minoritario, che stenta a trovare un proprio posto al sole.

1.2 La situazione socio-culturale degli ebrei in Italia fra Ottocento e Novecento

Dinnanzi al processo di emancipazione e integrazione ottocentesco, gli ebrei delle società dell'Europa occidentale non reagirono con una chiusura nella propria tradizione ma si aprirono al dialogo perché avevano subito fino a quel momento troppe restrizioni. Inoltre il modello sociale borghese era piuttosto attraente e loro stessi si mostravano già da secoli predisposti all'assimilazione di lingua, modelli artistici e attività economiche delle società in cui vivevano.

Anche gli ebrei italiani risposero positivamente all'emancipazione giuridica e all'integrazione sociale “elaborando un percorso di trasformazione che – alla lunga – si dimostrerà perdente: l'israelitismo”¹³.

Ma che cosa si intende per israelitismo? Mettere in atto una serie di cambiamenti che coinvolgessero l'essenza stessa dell'ebraismo su diversi piani. Anzitutto mutò la loro identità: gli ebrei abbandonarono il concetto di *natione hebreæ*, di gruppo separato con proprie regole sociali e religiose, e divennero “israeliti”, cittadini disposti ad adattare il proprio modo di vivere a quello della loro società contemporanea. Essi infatti abbandonarono la lingua ebraica, studiarono in scuole

¹³ Cfr. Gadi Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, Vol. 72, No. 3, Percorsi sulla via dell'integrazione: Ebrei e Israeliti in Francia e in Europa (sec. XIX, XX), p. 73.

italiane, si aprirono al matrimonio con donne non ebreë: esse venivano incluse nelle comunità ebraiche. Tutto ciò avvenne senza un'opposizione da parte del rabbinato, che anzi collaborò nell'opera di "israelizzazione" dell'ebraismo italiano. I rabbini in Italia non spiccarono per capacità di leadership, intraprendenza e impatto sul loro ambiente. Per lo più furono figure mediocri, impiegati addetti al culto e all'istruzione di base, funzionari stipendiati e subordinati al potere di chi dirigeva le singole comunità. Questa inadeguatezza al momento in cui vivevano viene indicata dalle fonti come una delle cause di indebolimento della cultura ebraica in Italia e di una sostanziale incapacità a rinnovarsi.

L'ebraismo italiano si distanziò da quello europeo perché evitò di scegliere strade che divennero trainanti nel resto d'Europa. Ad esempio la *Wissenschaft des Judentums*¹⁴ fu una presenza minoritaria in Italia, seppur legata a grandi nomi come Isacco Samuele Reggio e Samuel David Luzzatto, fondatore del Collegio Rabbinnico di Padova, di cui parleremo in seguito.

In secondo luogo, a differenza degli altri paesi europei, il dibattito sulla Riforma in Italia fu tardo, poco incisivo e per arrivare alla prima sinagoga Riformata si dovette aspettare il 2001 anche se furono introdotti alcuni modelli di comportamento sociale e religioso di uso comune nel resto d'Europa¹⁵.

Infine anche il sionismo, movimento politico molto presente nell'Europa ottocentesca, in Italia rappresentò un fenomeno marginale.

¹⁴ "La scienza dell'ebraismo": movimento ispirato dalle idee dell'*Haskalah* fondato a Berlino nel 1819 che si propone di sottoporre i testi biblici ed ebraici ad uno studio critico e all'applicazione dei moderni metodi di ricerca. Per una definizione più dettagliata si veda Dinur B., 1971, "Wissenschaft des Judentums" in C. Roth, G. Wigoder a cura, *Encyclopedia Judaica*, vol. 16, 1972, Jerusalem, Katav Publish House.

¹⁵ Per questo argomento si confronti il prossimo paragrafo.

“Wissenschaft, Riforma e Sionismo furono strade solamente abbozzate dall’ebraismo italiano, che nella sua grande maggioranza preferì intraprendere un percorso di integrazione accelerata. In questo risiede quella che ho chiamato la ‘sconfitta’ dell’‘israelitismo’ come modello ebraico in Italia. La classe dirigente delle comunità ebraiche aveva rinunciato a una elaborazione originale dell’ebraismo scegliendo di identificarsi con il processo di costruzione della nuova Italia unita”¹⁶.

Negli anni cruciali del 1848-49 gli ebrei combatterono con slancio, parteggiando per quelli che li avevano aiutati nella redenzione. Per la prima volta parteciparono non come sudditi di pochi diritti, ma come cittadini di piene capacità e vogliosi di mostrarsene degni. Non lottavano più come un corpo compatto ma come singoli, immedesimati nel grande corpo della nazione italiana. Ecco perché il 1848 fu riconosciuto come data di emancipazione dell’ebraismo italiano.

Nel biennio precedente il 17 marzo 1861, proclamazione del Regno d’Italia sotto Vittorio Emanuele II, si dichiarava che tutti i cittadini, senza distinzione di culto, erano uguali di fronte alla legge e nel godimento dei diritti civili e politici.

Circa sessant’anni dopo il 1848, Guglielmo Lattes, un insegnante delle scuole ebraiche di Livorno e direttore del “Vessillo”¹⁷, identificò nel suo libro “Cuore d’Israele”, i capisaldi della buona educazione del giovane israelita italiano: attaccamento alla tradizione dei propri padri e fedeltà alle istituzioni italiane, prima di tutto alla monarchia dei Savoia; ideali nazionali e un forte sentimento religioso. Con tali presupposti non sorprende che quando, nella seconda metà dell’Ottocento, in tutta Europa apparve il fenomeno dell’antisemitismo, l’ebreo italiano, abituato a pensarsi come un buon cittadino, lealmente e sinceramente integrato nella società anche a costo di rinunciare alla propria specificità culturale, abbia reagito

¹⁶ G. L. Voghera, *L’Israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, p. 79.

¹⁷ Il “Vessillo israelitico” era il periodico mensile maggiormente diffuso fra le famiglie ebraiche pubblicato a Casale Monferrato negli anni 1875-1922.

negandolo e trovandosi in un certo senso sbandato e privo di riferimenti politico-valoriali. Il tutto raggiunse il suo vertice e lo trovò indifeso quando furono emanate le leggi razziali del 1938¹⁸.

I.3 L'aspetto religioso dell'ebraismo emancipato in Italia

Concentrandoci sull'aspetto più religioso, dobbiamo riconoscere subito un'impossibilità: circoscrivere l'esperienza ebraica solo all'interno di esso o, se preferiamo, immaginarla soltanto come un fatto religioso; anche in Italia. Il motivo va ricercato nel fatto che nella sua storia plurimillenaria l'ebraismo si è costruito un complesso sistema sociale, giuridico e culturale, oltre che religioso.

Inoltre, nella storia recente, esso si è mimetizzato con il contesto culturale cristiano cattolico detentore di un sostanziale monopolio del discorso religioso in Italia. Ne hanno fatto le spese, anzitutto, gli elementi di facciata come il ruolo del rabbino, la cura delle sinagoghe, l'estetica dei cimiteri, nei quali si è iniziato a scorgere in misura sempre più evidente un influsso della tradizione cattolica. Il rabbino si è trasformato progressivamente in un "prete degli ebrei" vestito con lunghe tuniche e nuovi tipi di copricapo; le sinagoghe hanno assunto una struttura molto simile a quella delle chiese cristiane con l'allineamento *dell'Aròn ha-qòdesh* e *Bimà* e i cimiteri hanno iniziato a vedere lapidi dalle forme meno differenziate e riportanti perfino un'immagine del defunto in contrasto con quanto affermato nella *Torah*.

In parallelo e in contrasto, poi, con quanto stava accadendo nell'ambito cattolico ecco che la religione, anche per gli ebrei, è diventata uno strumento di controllo

¹⁸ Non solo giovani intellettuali ma anche personaggi influenti dell'israelitismo negarono a priori l'esistenza dell'antisemitismo in Italia. Cfr. G. Lattes, *Educazione e istruzione nelle scuole israelitiche*, "Vessillo Israelitico" 1879, pp.235-7; A. Momigliano, recensione di Cecil Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Roma, Cremonese, 1933, ora in Id., *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi, 1987; A. Gramsci, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 156-158 e F. Servi, *Gli israeliti d'Europa nella civiltà*, Torino, 1871.

sociale e di affermazione di un'identità. A questo proposito colpisce il sorgere, anche nell'ambiente delle comunità ebraiche italiane, di una visione gerarchica della società ripresa dal mondo cristiano cattolico, oltre che da un ambiente sociale non ancora pronto per un vero schema democratico.

In terzo luogo, le menti più attente hanno notato, in molti, una graduale e sconcertante perdita di conoscenze, nonostante l'impegno di acculturazione degli ebrei emancipati. Negli ultimi due secoli, infatti, solo pochi fedeli conoscevano la lingua ebraica e la maggior parte recitava l'intero servizio religioso a memoria senza capire quanto leggeva: pratica comune con il mondo cattolico dove i fedeli recitavano le funzioni in latino senza comprenderle. Si diffondevano sempre più testi di preghiera con traduzioni italiane a fronte. È venuta così a mancare la capacità di gestire la complessità dei contenuti del pensiero ebraico tradizionale e di essere protagonisti della trasformazione del vissuto ebraico e del modo di intendere l'idea stessa di religione. Un esempio tipico, che legava un po' tutti questi elementi è stata la celebrazione della cerimonia della maggioranza religiosa, il *Bar mitzwah*. Da un'iniziale sobrietà in cui emergeva con evidenza il primato della formazione e della statura culturale del ragazzo maturando, si è passati nel corso di pochi decenni ad una celebrazione calibrata sul modello delle feste dell'infanzia cristiana: più sfarzosa e rituale, appesantita da una pochezza di contenuti e da una visibilità sociale che ha trascinato anche le ragazze, finalmente rese protagoniste a loro volta di un rito di passaggio alla maturità religiosa.

Dopo questa riflessione è bene soffermarsi su quali siano state le reazioni dell'ebraismo italiano alla secolarizzazione per analizzarne le tendenze e

sviscerarne le contraddizioni. In queste poche righe A. Milano ne traccia un quadro esaustivo:

“L’ingresso degli ebrei in una vita italiana completamente parificata ebbe un’influenza decisiva nella formazione di un nuovo tipo di ebreo, nel quale andavano affievolendosi sia qualche sua atavica caratteristica personale sia i suoi rapporti di solidarietà con i fratelli di fede. Negli ultimi decenni dell’Ottocento, alla vecchia generazione di ebrei che teneva a mantenere quelle istituzioni religiose e sociali che vi avevano fiorito un tempo, si sostituì una nuova generazione, priva di ricordi personali sulle ‘case di schiavitù’ dei ghetti. La reazione contro una vita compressa da secoli, il godimento dei diritti elementari per qualsiasi individuo, ma nuovissimi per l’ebreo, l’attrazione verso la cultura e la storia italiane, che ormai erano molto più facilmente assimilabili per lui che non le corrispondenti ebraiche, e, non ultima, l’ambizione per un successo personale mai provato, sgretolarono nel giro di poco tempo quella che era stata la massa compatta dell’ebraismo italiano. Ne vennero fuori tanti ebrei isolati, con una passione piuttosto tiepida verso i propri antichi valori ideali. Questo, nonostante che non mancassero alcuni ebrei i quali si sforzavano di mostrare con il loro esempio come fosse ancora possibile innestare i nuovi virgulti italiani sulla vecchia pianta ebraica; ma erano una ‘specie’ di ebrei, uno sforzo di isolati che si andavano rapidamente esaurendo”¹⁹.

I più vivevano il processo di secolarizzazione, si adattavano al modo di vivere italiano, si mimetizzavano e si allontanavano dalla religione ebraica considerata ormai 'retaggio di un passato da seppellire' e inutile ai tempi moderni. Per contro, però, facevano crescere le affermazioni evidenti della presenza ebraica nella società italiana attraverso la costruzione di sinagoghe monumentali e celebrazioni pubbliche sfarzose e coreografiche le quali invitavano la società italiana a prendere atto che gli israeliti erano una sua parte integrante e fondamentale.

¹⁹ A. Milano, *op. cit.*, pp. 371-372.

Stranamente, poi, questi israeliti emancipati, che trascorrevano l'anno lontani dalle pratiche religiose, restavano ancorati a forme di religiosità profonde come quella del digiuno del *Kippur* ed erano noti per l'appunto come ebrei del *Kippur*.

Quali le cause di questo fenomeno? Da una parte il processo di secolarizzazione, dall'altro l'incapacità di educatori che non riuscivano ad opporre alla modernità nuovi strumenti di valorizzazione della tradizione religiosa ebraica.

"E il giudaismo si riduce ora alla beneficenza, al decoro, al culto. Ora le religioni non vogliono più quel materialismo di pratiche infinite che erano adatte in tempi in cui l'uomo viveva in esse e per esse... Ora si vuol movimento, carità, socialità, decoro"²⁰.

Pochi, invece, hanno sviluppato una religiosità popolare, una dimensione religiosa privata, una religione del cuore, semplice e vissuta nel quotidiano, che scomparirà presto non a causa dell'assimilazione ma per l'affermarsi di un rigorismo ortodosso che non riterrà compatibili con l'*Halakhà* pratiche domestiche non controllate dai rabbini.

L'entusiasmo che per tutto l'Ottocento ha accompagnato l'esperienza dell'emancipazione e integrazione civile iniziò a spegnersi con la nascita del sionismo, anche se nella prima metà del secolo non si attribuiva grande importanza al movimento. Furono le ondate migratorie del secondo dopoguerra provenienti da diversi parti del mondo a cambiare radicalmente il modo di vivere degli ebrei nella penisola e a mutare la pratica devozionale e religiosa ebraica. Negli ultimi decenni sono sorte istituzioni con usi e tradizioni proprie dei paesi di origine proprio perché

²⁰ Flaminio Servi, *Il Giudaismo nel passato e nel presente*, "Vessillo Israelitico" 1877, p. 336.

i profughi difficilmente si riconoscevano nella religiosità espressa dall'ebraismo italiano.

"La religione degli ebrei in Italia è un universo complesso di comportamenti quotidiani, programmi istituzionali, trasformazioni storiche, ricezioni di usi e forme, ebraiche e non. Si tratta di un fenomeno in movimento, che affonda le sue radici in una storia millenaria da cui trae ispirazione e sostanza"²¹.

I.4 Il Movimento di Riforma in Italia nell'Ottocento e nel Novecento²²

Si diceva poco sopra che anche in Italia si presentò il dibattito sulla Riforma del culto ma, per tutta la prima metà del XIX secolo, non portò ad alcun risultato concreto, solo ad un, a volte vivace, scambio di opinioni fra diversi soggetti. A differenza dell'ambiente tedesco, contraddistinto da una chiarezza di pensiero e da una linearità di orientamento, la prassi delle comunità ebraiche italiane era caratterizzata da una sostanziale mancanza di indirizzo e un conseguente disorientamento dei membri.

Spiccò in questo primo periodo solo la creazione del già citato istituto rabbinico di Padova nel 1829 che, per l'accurato lavoro di critica scientifica di testi della tradizione scritta e orale, fu il primo in Europa ad offrire un insegnamento più ampio e più adeguato all'esigenza dei futuri rabbini.

²¹ G. L. Voghera, *La religione degli ebrei in Italia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", Vol. 76, No. 1/2, gennaio - agosto 2010, p. 274.

²² Si vedano le poche e parziali fonti a disposizione sull'argomento: I. Zoller, *Gli inizi della Riforma sinagogale e l'ebraismo italiano 1818-1820*, 1919; M.E. Artom, *A proposito del movimento di Riforma in Italia. La polemica sulla riduzione del periodo di lutto nel 1865* (in ebraico) in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme 1956, pp.110-114; Id., *Tentativi di Riforma in Italia nel secolo scorso e analisi del fenomeno nel presente*, in "Rassegna Mensile di Israel", vol. 42, n.7-8 1976, pp. 355-366; A. Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, 1988; G.L. Voghera, *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla Riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in "Rassegna Mensile di Israel", vol. 59, n. 1/2 1993, pp.47-70.

I promotori furono Isacco Samuele Reggio²³ e Samuel David Luzzatto. Il primo è considerato “il fondatore della moderna scienza del giudaismo e il ripristinatore della lingua ebraica”²⁴. Egli rifiutava apertamente la Riforma religiosa, ma nel suo lavoro di ricerca storica e filologica si servì dei moderni metodi di lavoro della razionalità scientifica.

Il secondo invece applicò la sua erudizione in molteplici campi, in particolare nella traduzione della Bibbia in Italiano. Nonostante i loro sforzi di creare una nuova classe di rabbini e maestri capace di dare una svolta culturale significativa alle comunità ebraiche italiane, l’esperienza del Collegio rabbinico di Padova non riuscì mai a creare un gruppo compatto e non incise profondamente sulla realtà nazionale. Solo nella seconda metà del secolo, i rabbini italiani adottarono “semplici ritocchi di natura estetica” ma non misero mai in discussione elementi portanti della loro esperienza. A Modena nel 1844 fu istituita una cerimonia solenne in sinagoga per la maggioranza religiosa che in pochi anni venne inserita in tutte le altre comunità. In numerose sinagoghe la *Bimà* e l’*Aròn ha-qòdesh*, separati fino a quel momento, vennero unificati a somiglianza delle chiese cristiane. Gli officianti e i rabbini poi iniziarono ad usare paramenti solenni e copricapi sontuosi. Dalla metà del secolo divenne comune l’uso di organi e cori nelle sinagoghe, che diverrà tradizione caratteristica dell’ebraismo italiano. Nei cimiteri comparvero immagini dei defunti e vennero creati speciali settori dove coesistevano sepolcri di ebrei e non ebrei. Si introdusse inoltre l’uso del capo scoperto nelle funzioni religiose.

²³ Cfr. D. Malkiel, *Nuova luce sulla carriera di Isacco Samuele Reggio*, in *Cultura ebraica nel Goriziano*, pp. 137-160; M. Grusovin, *Isacco Samuele Reggio rabbino e filosofo*, in “Quaderni Giulisni di Storia”, XVII (1996), n. 2 (luglio-dicembre), pp.7-29.

²⁴ Cfr. A. Milano, *op.cit.*, p. 375.

Una nota a parte la merita un'usanza rituale all'epoca già consolidata in Italia e che potremmo dire, precorreva la Riforma, venendo poi da essa fagocitata per divenirne quasi una bandiera: la predicazione in italiano.²⁵

In questa seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento, alcuni rabbini tentarono di introdurre cambiamenti su singoli punti che, anche se non erano approvati da tutti, prevalsero: si parla, perciò, di una 'Riforma strisciante sotto controllo dell'ufficiale ortodossia'²⁶. Meritano essere ricordati i nomi di Marco Mortara, Mosè Soave e Samuel Olper.

M. Mortara (1815-1894), rabbino italiano di moderate tendenze Riformatrici, propugnava per l'ebraismo un congresso rabbinico, simile ai sinodi tedeschi, che concordasse lo snellimento del culto e così destava sospetto nei colleghi conservatori. Non riuscì però ad ottenerlo e si astenne dall'introdurre riforme nel culto, preservando così l'unità del rabbinato italiano. Anche i veneziani M. Soave e S. Olper spinsero per un deciso rinnovamento culturale. Il primo nel suo saggio *l'Israelitismo moderno* si schierò a favore di una profonda Riforma dei riti e delle pratiche religiose ma il suo scritto non suscitò né grande scandalo né particolare entusiasmo: testimoniò solo un fermento presente ma non ancora maturo. S. Olper poi tentò a Torino la riduzione del periodo di lutto da 7 a 3 giorni e, come affermò E. Artom²⁷, questa fu l'unica polemica di un certo rilievo sulla Riforma ebraica italiana. Sulla stampa ebraica, infatti, si scatenò un dibattito tra i maggiori rabbini su singoli punti. Decisiva fu l'opposizione dei rabbini delle comunità di Firenze e Livorno, i centri più importanti dell'ebraismo italiano: E. Artom vide, in questo,

²⁵ Un esempio è il famoso sermone del cabalista Mordechai Dato della metà del 1500 riscoperto da Roberto Bonfil. Cfr. R. Bonfil, *Una predica in volgare di Mordechai Dato* (in ebraico), in "Italia" I 1, 1976, pp. I-XXXII.

²⁶ Inserto di A. Dac, *Riforma e Ortodossia*, "Morashà", 1984.

²⁷ Il rabbino Menahem Emanuele Artom affrontò la tematica della Riforma nel Novecento in una giornata di studio del 1976 tra i rabbini d'Italia. Cfr. M.E. Artom, *op. cit.*

una delle cause del fatto che il movimento di Riforma non attecchì in Italia nell'Ottocento. Inoltre egli segnalava che la maggior parte dei rabbini italiani erano deboli, rimandavano sempre ad una decisione collegiale che mai ci fu.

Infine il gruppo ebraico italiano, sia per la sua esiguità numerica, sia per il maggior contatto che aveva avuto con la cultura e con l'ambiente del nostro paese, si sentiva meno costituente un gruppo omogeneo e distante dal resto della popolazione, ma si sentiva facente parte di una collettività nazionale. L'assimilazione era già molto avanzata, per questo si sentiva meno la necessità di una Riforma. L'ebreo italiano era già staccato dalla tradizione, si risolveva da sé i suoi problemi ebraici di fronte alla realtà.

L'assenza della Riforma in Italia fu dunque per lui sintomo del profondo allontanamento di considerevole parte dell'ebraismo italiano dalle sue tradizioni, del disinteresse, della sufficienza nei loro confronti.

A questi due elementi G. Luzzatto Voghera, che ha trattato la questione in un saggio del 1993 ne "La Rassegna Mensile di Israel"²⁸, ne aggiunse altri ovvero la dipendenza economica dei rabbini dalle comunità, la diversità dell'ebraismo italiano da quello tedesco, la disomogeneità dei tempi e delle condizioni di emancipazione nella penisola e infine la disomogeneità del livello di educazione ebraica nelle varie regioni.

Ma il vero motivo della mancata Riforma, come rilevò anche Bruno Di Porto, sembra esser stato il seguente:

“In Italia i molti che diradavano la frequenza delle sinagoghe e riducevano l'osservanza religiosa, non contestavano l'ufficiale ortodossia del rabbinato e non sostenevano i rabbini tendenzialmente Riformatori. I parecchi non osservanti o poco osservanti o si facevano un

²⁸ Cfr. G. Luzzatto Voghera, *op. cit.*, pp. 47-70.

ebraismo su misura personale e familiare che poteva avere, nei più seri, una valenza di complemento alla religione civile, oppure scivolavano sulla china dell'assimilazione²⁹.

Distacco, disinteresse e senso di estraneità caratterizzavano dunque l'ebraismo italiano. Nel '900 l'ebraismo divenne sempre meno un elemento importante nella vita degli ebrei italiani: l'educazione ebraica dei figli venne subordinata a quella generale, non si rispettava lo shabbat che fu sostituito con la domenica laica italiana. L'ultimo grande nome legato alla Riforma fu quello del filosofo piemontese Felice Momigliano che si attivò per propagandare il modernismo ebraico ma fu ostacolato dal rabbinato italiano e dai giovani torinesi. Egli non si riconosceva nel rispetto dell'ortodossia ma da più di un secolo conviveva con essa.³⁰ Con lui terminò il dibattito sulla Riforma in Italia.

I.5 Un tentativo abortito

Agli inizi degli anni Cinquanta il movimento modernista conobbe in Italia una prima esperienza associativa quando un piccolo gruppo di ebrei italiani diede vita all'Unione Italiana per l'Ebraismo Progressivo. Il gruppo preferì alla qualifica liberale quella di progressivo, spiegando la differenza con il termine progressista che avrebbe avuto un significato politico. Il promotore fu il medico e psicologo Roberto Assagioli, aderente alla *World Union for Progressive Judaism*. L'Unione propugnava un atteggiamento di apertura e collaborazione nei confronti di tutti i

²⁹ B. Di Porto, *op. cit.*, pp. 288-9.

³⁰ Per approfondimenti sulla figura di F. Momigliano cfr. A. Cavaglioni, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988; D. Lattes, *Felice Momigliano*, Firenze, Israel, 1924.

popoli e le religioni ed era perciò perfettamente in linea col modo di essere ebreo di Assagioli. Egli, amico del profeta dell'ebraismo liberale Martin Buber, sposava la causa dell'ebraismo progressivo, aperto e teso alla pace tra i popoli. Per lui l'ebraismo progressivo non è 'un ebraismo all'acqua di rose' ma un ebraismo "umanistico nel senso che tende a portare compiutamente l'uomo, con la sua dignità con la sua maturazione e i suoi cambiamenti, con la molteplicità delle sue caratteristiche ed esigenze, con le individuali varianti, nel rapporto di comunione con Dio"³¹.

Assagioli partecipò a vari convegni internazionali dell'Unione e ne promosse la pubblicazione del Bollettino, la cui redazione aveva luogo nella sua villetta di via S. Domenico a Firenze. Dal 1954 al 1960 pubblicò anche la rivista "HaKol-La Voce", diretta e finanziata da Virginio Vita, il cui primo numero si aprì con il messaggio di saluto di Leo Baeck, un altro maestro che, come lui, aveva espresso il concetto dell'armonia dialettica tra le polarità del popolo ebraico. Fecero parte dell'Unione Angiolo Orvieto, Graziella Viterbi, il dottor Saul Israel, Ester Ascarelli a Roma, Gina Formaggini a Napoli.

"Assagioli e il suo gruppo non parlarono di Riforma, non definirono l'ebraismo progressivo come una dottrina, e in effetti non lo è, ma come un atteggiamento, un modo complessivo di vivere l'ebraismo, rispettoso di altri atteggiamenti e altri modi, in un intento pluralistico e nel contempo unitario dell'ebraismo stesso"³².

Di due aspetti qualificanti per l'ebraismo progressivo, il movimento non si occupò, ovvero dell'uguaglianza dei sessi nel culto, della promozione della donna e dell'uso

³¹ B. Di Porto, *Roberto Assagioli a vent'anni dalla morte*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea", anno II (1994), n.19, p.136.

³² B. Di Porto, *op.cit.*, p. 135.

della lingua italiana nel culto. Questa associazione ebbe vita breve, si arenò ancora prima della morte di Assagioli, suo perno. I collaboratori pian piano se ne distaccarono e l'anziano Assagioli preferì dedicarsi alla sua opera di psicosintesi da cui riceveva più soddisfazioni. Il fallimento potrebbe esser dovuto, oltre alla debolezza intrinseca del movimento, al suo carattere culturale più che religioso³³ perché una ritualità e esperienze di culto sinagogale Riformato sono necessarie ad aggregare delle persone.

I.6 Un bilancio parziale

A conclusione di questo breve, rapido excursus storico, sorge immediato il desiderio di tentare la risposta ad una domanda: perché in Italia non c'è stata una vera Riforma come negli altri stati europei, e in America?

In parte, il cammino che abbiamo percorso sembra già affrontare l'argomento, quando ci dice di un rabbinato mediocre, di figure scarsamente rappresentative, deboli nel trascinare le loro comunità in un cammino coraggioso di Riforma; tuttavia resta aperta la vera questione del motivo: all'occorrenza le guide forti nascono, se non c'è qualcosa di insormontabile a frenarne l'emersione dalla piatta landa dei "non-leader".

Cosa può aver frenato il tutto? La risposta potrebbe sorgere all'interno di un ventaglio di ipotesi.

³³ Si veda lo Statuto dell'Unione in Mattuck, *L'essenza dell'ebraismo liberale*, a cura di Elena Zanotti, Modena, Guanda, pp.15-16.

In una prima teoria, l'agente frenante potrebbe essere rappresentato dal contesto culturale italiano, sostanzialmente dominato dal mondo cattolico nonostante i tentativi operati da diversi concorrenti di modificarne l'aspetto.

Un cattolicesimo impegnato nel suo momento duro di contro-Riforma protestante, e poi di Riforma cattolica in senso conservatore, rappresenterebbe una forza culturale spropositata anche per non cattolici, contro la quale sarebbe improponibile lottare per l'affermazione di principi come quelli dell'ebraismo Riformato.

Il sessismo cattolico sarebbe insormontabile per una realtà piccola come l'ebraismo, obbligato anche se forse di malavoglia - tanto più dopo secoli di totale subordinazione - ad accettare certi vincoli pena un totale discredito di fronte all'opinione pubblica.

I rabbini rigorosamente maschi, con un ruolo "quasi" da preti per visibilità e autorevolezza all'interno e all'esterno, sono un pedaggio obbligato per una comunità religiosa che voglia presentarsi come credibile in un'Italia bigotta.

Molto più semplicemente, poi, secondo l'opinione di alcuni autorevoli testimoni, la ragione di un ritardo, o forse addirittura di una sostanziale assenza di Riforma, andrebbe trovata nella tipica anarchia italiana, per la quale in realtà esiste non tanto un ebraismo italiano, ma un ebraismo "all'italiana".

Una caratteristica peculiare dell'ebraismo al di qua delle Alpi, rispetto ad altri, anche se sembra una tautologia, è di essere "italiano", ovvero di riconoscere di fatto molto spazio alla libertà e all'autonomia di giudizio personale rispetto al dettato etico teorico della comunità di appartenenza.

La distinzione fondamentale va posta fra il "di fatto" rispetto al "teorico", e comporta un clima incomprensibile per le comunità di stampo teutonico-germanico o britannico delle diverse latitudini: "ognuno fa un po' quello che gli pare", ciò che

è molto simile a quanto accade nel mondo cattolico con le problematiche etiche perennemente dibattute, e dalle conclusioni ufficiali costantemente disattese.

In tale contesto, semplicemente, una Riforma ufficiale delle comunità in senso progressista-liberale non sarebbe avvertita come una necessità, e quindi anche i deboli tentativi di Riforma sembrerebbero figli più del narcisismo di qualcuno che l'esigenza di molti.

CAPITOLO II

IL PLURALISMO DEGLI EBREI ITALIANI OGGI

II.1 Le comunità ebraiche italiane e la loro organizzazione

Oggi in Italia si contano all'incirca 35.000 ebrei³⁴ di cui 25.000 sono regolarmente iscritti alle Comunità delle città in cui risiedono. Rispetto ai circa 60 milioni di italiani rappresentano lo 0,6 per mille della popolazione. Sono considerati ebrei, secondo il diritto ebraico, i figli di madre ebrea, non convertiti ad altra fede. Di diritto fanno parte delle Comunità tutti gli ebrei che hanno residenza nella circoscrizione e per cessare di appartenere ad esse occorre una rinuncia esplicita che comporta la perdita di tutti i diritti e i servizi.

Esistono ufficialmente ventuno comunità, a ciascuna delle quali fa capo una circoscrizione territoriale che comprende anche piccole Comunità o semplici nuclei, che per la loro esiguità, non possono costituire una Comunità organizzata a sé stante. Esse sono: Ancona, Bologna, Casale Monferrato, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Mantova, Merano, Milano, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pisa, Roma, Torino, Trieste, Venezia, Vercelli, Verona. Queste Comunità hanno dimensioni molto diverse; le due più grandi, Roma che conta 15 mila iscritti e Milano 7 mila, costituiscono il 70% di tutti gli ebrei italiani. Seguono quelle medie che hanno dai 500 ai 1000 iscritti come Torino, Firenze, Livorno Trieste, Venezia e Genova e quelle di piccole dimensioni con alcune decine o centinaia di persone come Ancona, Bologna, Napoli, Padova, Verona, Mantova, Ferrara, Modena, Pisa, Parma, Merano, Vercelli, Casale Monferrato. Tutte, grandi o piccole che siano,

³⁴ Nelle statistiche si definisce “popolazione ebraica allargata”.

hanno una vita interna organizzata e regolata dallo Statuto dell'ebraismo italiano. Ognuna ha propri rabbini o ministri di culto, una o più sinagoghe, scuole o corsi di cultura ebraica con differenti servizi comunitari (attività culturali, educative, museali, assistenziali).

Organi di ciascuna Comunità sono l'assemblea, il consiglio, la giunta, il presidente, il rabbino capo, la consulta, i revisori dei conti. Il consiglio, composto da un minimo di tre ad un massimo di trenta persone, è eletto da tutti gli iscritti che abbiano compiuto i 18 anni e siano iscritti alla Comunità da almeno un anno. Il presidente, eletto dal consiglio, è il capo. La giunta, formata dal Presidente e un terzo dei consiglieri, ha il compito di amministrare la Comunità e di preparare le delibere che saranno approvate dal consiglio. Al rabbino capo spetta la direzione spirituale; egli è capo del culto, è l'autorità con esclusiva competenza dell'interpretazione della legge ebraica, infine è ufficiale di stato civile quando celebra i matrimoni tra ebrei. Le Comunità sono enti senza scopo di lucro e si finanziano attraverso i contributi che gli appartenenti versano in ragione del reddito. È poi una segreteria a seguirne l'amministrazione generale.

II.2 L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Le varie Comunità sono riunite nell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con sede a Roma. Essa le rappresenta nei rapporti con il Governo e con le Istituzioni pubbliche, ha il potere di amministrare e vigilare sulle istituzioni ebraiche di assistenza, beneficenza e culturali, cura e tutela i bisogni religiosi o gli interessi generali degli ebrei, si occupa della conservazione del patrimonio storico, bibliografico e artistico ebraico e della preparazione dei rabbini, provvede infine al

soddisfacimento delle esigenze religiose, associative, sociali e culturali degli ebrei. Si ricordi infatti che l'ebraismo non è solo una religione ma anche una "cultura" che coinvolge ogni aspetto della vita.

"Tutelare, rappresentare, promuovere sono le tre parole chiave. L'Ucei infatti rappresenta e tutela, anche in via di coordinamento e di unificazione l'ebraismo italiano in genere di fronte allo Stato, al Governo, alle altre autorità e al pubblico per tutto quanto riguarda gli interessi ebraici. Scopo principale dell'Ucei è di promuovere l'unità degli ebrei italiani garantendo la continuità e lo sviluppo del patrimonio ebraico in ambito religioso, spirituale, culturale e sociale. Tutelare l'immagine dell'ebraismo e provvedere alla preparazione dei rabbini, di insegnanti di ebraismo; promuovere provvedimenti delle pubbliche autorità nell'interesse delle singole Comunità, sostenere le Comunità che non abbiano mezzi sufficienti ed il cui mantenimento risponda ad un durevole interesse dell'ebraismo; assicurare la preservazione della tradizionale presenza nel territorio italiano di radicate comunità ebraiche locali affinché queste siano in grado di provvedere all'espletamento degli essenziali servizi istituzionali, favorendo la formazione di consorzi e fornendo loro e ai loro iscritti assistenza e consulenza"³⁵.

L'UCEI, la cui costituzione fu prevista per la prima volta dalle legge del 1930, è dunque l'ente rappresentativo degli ebrei in Italia.

Organi dell'Unione sono il congresso composto dai rappresentanti delle comunità, il consiglio che dura in carica quattro anni ed è costituito da 52 componenti eletti a suffragio universale dagli iscritti alle comunità, la giunta che si compone di nove membri, si riunisce una volta al mese ed è convocata dal Presidente, guida dell'attività dell'Unione, la consulta rabbinica composta dai Rabbini capo che fanno parte del Consiglio dell'Unione, l'assemblea rabbinica composta dai rabbini delle comunità e dagli altri rabbini ammessi, il Collegio dei probiviri e i revisori dei conti. Vi è inoltre un segretario generale che cura la trasmissione dei verbali del

³⁵ Dal sito dell'Ucei alla voce "Chi siamo".

Consiglio e della Giunta con le relative delibere. Le comunità versano contributi all'Unione in base a un'aliquota fissata annualmente dal consiglio dell'Unione e che dipende dai contributi riscossi. Fino al 1996 gli iscritti dovevano versare il 10 per cento del reddito per un importo complessivo non superiore a 7 milioni e mezzo (articolo 29). Questa norma è stata modificata nel 1997; l'Unione ha scelto di partecipare alla ripartizione dell'8 per mille del gettito IRPEF, impegnandosi a utilizzare le somme ottenute per le attività culturali e la salvaguardia del patrimonio artistico e culturale ebraico.

Si accennava poco sopra ad uno dei compiti dell'UCEI ovvero la formazione dei rabbini. Questa avviene mediante il Collegio rabbinico italiano, Istituto Superiore di studi ebraici di Roma. Fa capo all'Unione anche il corso di laurea in Studi ebraici e il seminario *Almagià*. Il primo si propone come polo di diffusione della cultura ebraica mediante “corsi istituzionali” per gli iscritti alle comunità e “corsi speciali” di breve durata aperti anche ad un pubblico non ebraico preceduti da un “corso propedeutico”. Nei corsi istituzionali vengono insegnate storia, filosofia, lingua e letteratura ebraica, esegesi, letteratura rabbinica, letteratura cabalistica e chassidica, istituzioni di diritto rabbinico, paleografia e storia del libro ebraico, scienze sociali. Nei corsi propedeutici si insegna lingua ebraica, esegesi, Bibbia e letteratura rabbinica. Il titolo si ottiene con il superamento di venti esami annuali o un numero proporzionale di corsi brevi e presentando una tesi.

Il seminario *Almagià* provvede invece alla formazione degli insegnanti delle scuole elementari e medie e rappresenta un momento di approfondimento per le future guide di bambini e ragazzi.

Affiliato all'Unione è il DEC (Dipartimento Educazione e Cultura) che organizza vacanze estive e invernali per le famiglie, importanti occasioni di svago e

approfondimento di cultura e identità ebraica e gli *Shabatonim*, week-end a tema che mirano a sviluppare la socializzazione per ampliare il bagaglio conoscitivo dei partecipanti.

Per quanto riguarda il settore informazione, dal maggio 2009 esce mensilmente la rivista *Pagine Ebraiche*, strumento essenziale di dialogo e conoscenza che tratta i temi più svariati per avvicinare la società alla complessa realtà degli ebrei italiani. *Boker Tov* è invece il primo notiziario quotidiano della giornata che anticipa alcuni contenuti di quello di metà giornata l'Unione Informa, rilancia l'indice aggiornato della Rassegna Stampa e fornisce alcune notizie su fatti che riguardano il mondo ebraico.

II.3 L'Intesa con lo Stato italiano

L'articolo 8 della Costituzione italiana recita così: "Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono stati regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze". L'ebraismo italiano, dunque, in quanto religione e gli ebrei in quanto minoranza religiosa hanno diritto alla tutela da parte dello Stato italiano.

Col concordato del 1929 si è aperta la stagione delle Intese con lo Stato: la prima fu con i Valdesi nel 1984, a seguire quella con le chiese avventiste nel 1987-1988, poi quella con le comunità ebraiche nel 1987 e infine quella con i protestanti e i buddisti.

Le intese sono accordi di libertà nel senso che portano ad un pieno riconoscimento della libertà individuale di una minoranza di praticare la propria religione e danno diritto all' "otto per mille" inizialmente introdotto per la Chiesa cattolica.

Dopo molti anni di riflessione, congressi straordinari, studi e proposte l'UCEI ha concluso l'Intesa con lo Stato italiano il 27 febbraio 1987 con la firma del Presidente del Consiglio Bettino Craxi e dell'allora Presidente dell'Ucei, Tullia Zevi "contribuendo a far diventare la voce dell'ebraismo italiano una delle voci ascoltate in tutta Italia"³⁶.

L'intesa ebraica è stata attuata in seguito con la legge n. 101 dell'8 marzo 1989. Fino al 1987 i rapporti tra ebraismo e Stato italiano erano regolati dalla legge Falco del 1930, che però non garantiva un'adeguata sistemazione giuridica al diritto degli ebrei. L'entrata in vigore dell'Intesa ha abrogato di fatto quest'ultima e la legge del 1929 sui culti ammessi. Quella normativa stabiliva un giurisdizionalismo particolare solo per gli ebrei in forza del quale, per legge dello Stato, le comunità erano organizzate sul modello degli enti locali. Automatica era l'appartenenza dei singoli ebrei ivi residenti.

L'Intesa contiene invece l'enunciazione di una serie di principi di libertà e questo è un grande traguardo avvenuto grazie all'evoluzione dello stato laico italiano.

Non è questa la sede per illustrarne dettagliatamente i contenuti. Ricordo solo che l'articolo 1 sancisce il diritto di professare la religione ebraica, di farne propaganda, esercitarne i riti e garantisce la libertà di riunione e la manifestazione del pensiero con parola, scritto e altri mezzi. Negli articoli 3 e 4 viene riconosciuto agli ebrei il diritto di osservare il Sabato e le altre festività religiose. L'Intesa poi riconosce che le Comunità ebraiche in quanto istituzioni tradizionali dell'ebraismo in Italia sono

³⁶ Cfr. C. Cardia, *L'Intesa ebraica e il pluralismo religioso in Italia*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 75, No. 3, Settembre - Dicembre 2009, p. 51-61.

formazioni sociali originarie che provvedono al soddisfacimento delle esigenze religiose degli ebrei secondo la legge e le tradizioni ebraiche. Un risultato importante dell'intesa è stato proprio la conciliazione tra dimensione sociale delle comunità e libera appartenenza alle comunità stesse; l'Intesa infatti non ha solo riconosciuto i diritti di libertà ma ha riconosciuto quel legame organico che unisce le istituzioni scolastiche, culturali, assistenziali, ospedaliere di antica tradizione ebraica alle rispettive comunità territoriali. L'articolo 13 riconosce, poi, effetti civili al matrimonio celebrato in Italia secondo il rito ebraico: un cambiamento rispetto alla situazione posta dalla legge sui "culti ammessi" del 1929 che non riconosceva valore al matrimonio religioso ebraico. Esplicito l'impegno contro l'antisemitismo e per la tutela dei beni culturali ebraici. Importante quanto ottenuto sulla scuola pubblica e sul punto dolente dell'ora di religione, che metteva gli studenti ebrei in discriminazione: il diritto per tutti di non avvalersi degli insegnamenti religiosi (articolo 10).

L'Intesa regola i principi generali e lascia allo Statuto approvato da un congresso straordinario dell'Unione nel dicembre del 1987 il compito di organizzare la vita interna delle Comunità e dell'Unione. Questa impostazione rappresenta una svolta radicale rispetto al passato: "prima, gran parte delle norme si occupavano dell'organizzazione e del funzionamento delle Comunità, ora questa materia scompare dalla normativa e viene invece riservata all'autonomia statutaria" conferma Giorgio Sacerdoti.

"L'ordinamento italiano grazie anche al recepimento delle intese ha riconosciuto il pluralismo confessionale e si è attrezzato anche culturalmente ad accogliere le legittime diversità che caratterizzano la società europea aperta del XXI secolo"³⁷.

³⁷ G. Sacerdoti, *L'Intesa del 1987-89: ebraismo italiano e ordinamento dello stato*, in "La Rassegna Mensile di Israel", Vol. 75, No. 3 (Settembre-Dicembre 2009); p. 34.

II.4 Altre esperienze all'interno dell'ebraismo italiano

Esistono in Italia, al di là dell'UCEI, alcune esperienze minoritarie di ebraismo delle quali non si può evitare di parlare, seppur brevemente.

A San Nicandro, piccolo paese del Gargano, vi è un piccolo gruppo di donne, all'incirca una cinquantina, che mantengono in esistenza la più singolare comunità ebraica italiana: il movimento di Donato Manduzio, per il quale rimando agli studi della storica Elena Cassin.³⁸

Nel pieno di un'Italia fascista e clericale un bracciante pugliese di nome Donato Manduzio ricevette in dono da un suo compaesano una Bibbia. Questi, privo di istruzione scolastica ma amante della lettura, scoprì in questo modo l'esistenza e le vicissitudini del popolo ebraico, che credeva ormai estinto. Avendo maturato la certezza, anche attraverso l'interpretazione di alcuni sogni, di essere stato scelto per comprendere il messaggio salvifico contenuto nella Torah, iniziò a seguirne scrupolosamente le prescrizioni. Donato Levi Manduzio, come aveva stabilito di chiamarsi, levita non per appartenenza ma per "elezione divina", incominciò così a celebrare lo Shabbat e le feste ebraiche ed a radunare intorno a sé un crescente numero di persone. Quando venne a sapere da un forestiero che gli ebrei non erano scomparsi e che esistevano addirittura diverse comunità sparse per l'Italia, Manduzio iniziò a stabilire con queste dei contatti. I rapporti furono dapprima infruttuosi ed in certi momenti anche conflittuali, ma infine condussero questa piccola comunità verso una piena integrazione in seno all'ebraismo. Nel 1946 il

³⁸ Cfr. la trad.it.del volume di Elena Cassin, *San Nicandro. Un paese del Gargano si converte all'Ebraismo*, Milano, Corbaccio, 1995; Anna Iuso, "Inquietudine religiosa e itinerari spirituali a San Nicandro Garganico" in appendice a Luigi Berzano, M. Introvigne, *Il gigante invisibile. Nuove credenze e minoranze religiose nella provincia di Foggia*, Foggia, N.E.D., 1997, pp.223-262.

Beth Din di Roma accolse ufficialmente gli adepti; negli anni che seguirono, tra il 1948 ed il 1950, la maggior parte degli ebrei di Sannicandro (circa 70 persone) fece l'*aliyah*. I discendenti di quei convertiti vivono tuttora con le loro famiglie in *Erez Israel*.

A Sannicandro Garganico, circa ottanta anni e cinque sei generazioni dopo, ci sono oggi i proseliti di Manduzio con la loro storia particolare di conversione collettiva, ma sono anch'essi ortodossi e di tanto in tanto i rabbini italiani vi fanno visita.

A questa prima esperienza si aggiunga quella delle “*edot*”, cioè le comunità di particolare origine non italiana che hanno mantenuto un legame con la propria terra d'origine, ma abbastanza integrate nel paese. Sono in particolare tre: i libici che con l'Italia hanno una storica connessione, i persiani e gli egiziani. Queste si trovano soprattutto nella Comunità Milanese e sono un elemento che viene spesso considerato fattore di frammentazione, ma che implica anche un'enorme ricchezza di culture, lingue e suggestioni che si mescolano nella vita ebraica. Negli ultimi anni, questi gruppi, invece di integrarsi fra di loro hanno tentato di sopravvivere rafforzando le loro reti sociali e costruendo le proprie strutture (scuole, sinagoghe, centri culturali, ecc.). Per fotografare e preservare il patrimonio delle origini degli ebrei milanesi, il Cdec (Centro documentazione ebraica contemporanea) ha lanciato nel 2011 il progetto Edot, etnie appunto, coordinato da Adriana Goldstaub e diretto da Liliana Picciotto, storica e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.³⁹

Anche con le *edot*, malgrado le differenze, non vi sono contrasti perché sono anch'esse ortodosse.

³⁹ Si visiti il sito moked.it, il portale dell'ebraismo italiano alla voce “*Edot*, un progetto per riscoprire le origini”.

Altra minoranza attiva in Italia è quella degli *hassidim Lubavitch* che prendono il nome dalla città bielorusa di Lubavich, loro centro d'origine. Sono una porzione rilevante e dinamica dell'ebraismo hassidico, che è a sua volta una particolare corrente ortodossa. Sono attivi in molti paesi con oltre duemilaseicento loro istituti. La loro apertura verso gli altri ebrei, il proselitismo, la capacità organizzativa e l'attività missionaria intra-ebraica in tutti i continenti, li ha resi il gruppo hassidico più numeroso. Li caratterizza una straordinaria capacità di accoglienza, di accudimento, di offrire risposte gioiose agli smarriti, agli incerti, ai dubbiosi. Attraggono per entusiasmo. Per loro la via giusta da seguire è quella segnata dalla *Torah* e dalle *Mitzvot*.

“Lo studio della Scrittura e dei suoi significati allegorici, esoterici e mistici costituisce uno degli impegni salienti del movimento Lubavitch, che è anche disposto e interessato a presentare il proprio sapere ad altri ebrei (in contrasto con altre scuole hassidiche, generalmente chiuse e riservate). Uno degli scopi del movimento è quello di avvicinare le masse ebraiche agnostiche o poco praticanti all'ortodossia, con visite regolari alle università e alle reclute nell'esercito, organizzazione di campeggi per bambini, e mediante una rete di scuole, attività editoriali e di istruzione religiosa. I Lubavitcher arrivano nelle città e nei quartieri con il loro pulmino, allestiscono stand per strada e cominciano a chiedere ai passanti se sono ebrei”⁴⁰.

I *Lubavitcher* hanno loro caratteristiche al tempo stesso di entusiasmo e di rigore, non passano inosservati per le barbe fluenti e per il modo austero di vestire contraddistinto da vesti femminili dai colori scuri e da un cappello nero. Le donne hanno gonne fino a metà polpaccio, maniche lunghe e capo coperto.

⁴⁰ M. Introvigne, J. Gordon Melton, *L'ebraismo moderno*, Torino, Elledici, 2004; pp. 109-110.

Tra il mondo *Lubavitch* e tutto il resto del mondo ci sono alcune barriere. “Nei nostri confronti c’è uno strano atteggiamento di amore-odio, ogni strato di ciascun settore dell’ebraismo ha qualcosa da dire su di noi”⁴¹.

Il movimento nasce in Russia nel XVIII secolo e giunge in Italia dagli Stati Uniti dove Rav Isaac Josef Schneerson si trasferisce nel 1944 fuggendo la guerra e le persecuzioni. Nel 1959, su richiesta di alcuni ebrei milanesi, Rav Gershon Mendel Garelik inizia a Milano le attività del Merkos L’Inyonei Chinuch (Centro per l’Educazione Ebraica), l’associazione che controlla tutte le attività del movimento. Da quel momento è andato affermandosi in maniera stabile in varie città con un grande afflusso turistico, a Milano, Roma, Bologna, Venezia e Trieste, mentre esistono altri gruppi minori a Firenze, Pisa, Livorno, Genova, Torino, Merano, Ferrara, Viareggio, Casale Monferrato, Valenza, Verona, Padova, Mantova.

Essi si collocano a ridosso dell’ufficiale ebraismo italiano perché la loro grande missione è quella di riportare all’Ortodossia gli ebrei secolaristi, non osservanti o non ortodossi; pensano infatti che l’avvento del Messia sarà possibile solo con il ritorno dell’intero ebraismo all’ortodossia.

“Oggi la loro presenza è diffusa in moltissime comunità ebraiche italiane. Le loro iniziative, soprattutto nel campo dell’educazione e dei servizi, li hanno resi in molti luoghi una presenza indispensabile. Nelle Kasherut, le norme rituali che sovrintendono alla preparazione dei cibi, il loro apporto è significativo e li rende particolarmente preziosi in una collettività ebraica nella quale l’osservanza dei precetti alimentari era andata affievolendosi e si erano perse organizzazioni e competenze. E, oggi, in un clima generale di ritorno all’osservanza, il contributo Lubawitch è stato fondamentale”⁴².

⁴¹ Cfr. l’intervista al Lubawitch Ariel Haddad in Lia Tagliacozzo, *Melagrana, La nuova generazione degli ebrei italiani*, Roma, Castelvechi, 2005; p. 98.

⁴² Cfr. Lia Tagliacozzo, *op.cit.*, p. 101.

Pur essendoci un dibattito acceso, non costituiscono dunque un particolare problema perché condividono con le comunità ufficiali l'ortodossia anzi la accentuano.

Non si può tacere infine una singolare esperienza come quella di Siracusa, città in cui l'antica presenza ebraica è manifesta e percepibile ma l'origine ebraica non è in genere facilmente dichiarata dalla gente per un timore che deriva dal ricordo storico di quanto hanno subito.

“Il terrore della gente di oggi è così vivo e genuino da far pensare che in una società permeata dal cattolicesimo essere pubblicamente considerati ebrei possa tuttora recare degli svantaggi sociali e nei rapporti di lavoro. Si deve, d'altronde, considerare che a distanza di parecchi secoli, con inevitabili commistioni, acculturazioni nell'ambiente circostante, e cambiamenti di cognomi, non riesce facile potersi davvero riconoscere di origine ebraica, anche a volerla rivendicare”⁴³.

Appare perciò prodigioso il tentativo di ricostruire una comunità ebraica cittadina dopo più di 500 anni, composta da persone e famiglie che si sono aggregate intorno all'anziano ma giovanile rabbino, nativo di Siracusa, che ha trascorso gran parte della sua vita come medico e rabbino negli Stati Uniti, dopo essersi convertito dal cattolicesimo all'ebraismo. Stiamo parlando di Rav Stefano Di Mauro, un uomo dalle apparenze semplici ma una persona decisa con una visione chiara della sua missione ed un carisma ben percepito dai suoi correligionari locali ed esterni. Sa di avere tutti i titoli per esercitare il suo mandato che si è autoimposto ed svolge con

⁴³ Cfr. Siracusa Ebraica di Giorgio Coen in “*Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea*”, anno XX n. 1-12, Gennaio-Giugno 2012, p. 18.

scrupolo il suo ruolo nel servizio religioso e come capo della comunità a cui dedica l'intera sua attività di guida religiosa e culturale.

Nel 2008 lui ha aperto una piccola sinagoga in Via Italia 88 a Siracusa per la preghiera degli ebrei dove si conserva anche un *Sefer Torah*, un rotolo di pergamena dove è riportata la legge, che apparteneva ad una famiglia polacca.

Nel 2010 è stato tra i fondatori della Federazione per le comunità del Mediterraneo avente la volontà di avvicinare all'ebraismo quanti hanno sul territorio radici legate a questa religione e a quanti vogliono "tornare a casa", convertirsi.

Tutto questo perché sua madre in punto di morte gli ha svelato la verità ovvero che la sua famiglia era ebraica di origine ma la paura delle persecuzioni aveva indotto i suoi antenati a camuffarsi e ad abbracciare in superficie una tradizione che non apparteneva loro. Da quel momento lui ha deciso di riannodare i fili.

"In complesso è una fortuna che Siracusa abbia trovato in lui una guida alla rinascita della comunità ebraica da tempo repressa. Credo che l'ebraismo italiano ufficiale debba a lui molta gratitudine e sostegno nella sua missione"⁴⁴.

In realtà però, nonostante il suo ebraismo sia ortodosso, da parte dell'Ucei vi è diffidenza. In un'intervista pubblicata sul Venerdì di Repubblica, Rav Di Mauro dichiara: "Gran parte di chi mi segue ha una lunga storia di rifiuti alle spalle. Io stesso, un rabbino, non ho ancora ricevuto risposta alla richiesta di iscrizione alla comunità di Napoli, l'unica dell'Ucei in tutto il Sud".⁴⁵

⁴⁴ Cfr. *Siracusa Ebraica* di Giorgio Coen, in *op.cit.*; p. 18.

⁴⁵ Per ulteriori approfondimenti su Rav Di Mauro consultare il sito www.centrosefardicosiciliano.blogspot.it

Per ultima, ma non di minore importanza, è l'esperienza dei Riformati a cui dedicheremo tutti i prossimi capitoli.

Comunque:

“Malgrado i molti problemi, malgrado la crisi demografica, l'ebraismo italiano resta vivo e vivace e rappresenta, in seno alla società circostante, un elemento di stimolo, riflessione e di confronto”⁴⁶.

II.5 L'ebraismo italiano: “una melagrana”

Qual è, dunque, l'ebraismo entro il cui solco cerca di ritagliarsi uno spazio ogni tentativo di Riforma?

L'immagine della melagrana, usata dalla giornalista Lia Tagliacozzo, è estremamente trasparente, e raccoglie le mille suggestioni di un mondo unito eppur diviso, che viene percepito come monolitico all'esterno ed è attraversato da mille colori e possibilità al suo interno; formalmente legato con forza e tenacia alla tradizione, eppure capace di tollerare fughe ed eccezioni, figlie forse più del timore di un'esiguità alla quale sarebbe condannata dall'intransigenza che di una reale apertura di mente da parte di figure particolarmente illuminate.

Il rabbino Riccardo Di Segni, in un'intervista, dichiara:

“L'ortodossia italiana è abbastanza moderna e provvista di molte sfumature. In questo compromesso riusciamo a vivere tutti assieme, uscirne è un passo azzardato che dividerebbe invece di unire. Il movimento riformista può comunque avere due elementi positivi: il primo è che potrebbe avvicinare all'ebraismo individui che non si rivolgerebbero mai alle nostre strutture, persone interessate che troverebbero con maggiore facilità risposte

⁴⁶ Vd. moked.it, il portale dell'ebraismo italiano alla voce vita ebraica.

da loro piuttosto che da noi. Però, può anche essere il primo passo per l'allontanamento definitivo. Ma c'è un secondo aspetto positivo: proprio grazie ai Riformati siamo entrati in un regime di 'libera concorrenza' e ogni persona con responsabilità culturali dirigenziali deve assumerselo fino in fondo. Si tratta di comprendere che non si deve stare alla porta ad aspettare, ma andare a cercare il proprio pubblico e dare delle risposte efficaci, sapendo di dover presentare il proprio ebraismo in maniera convincente⁴⁷.

Viene a crearsi così, in parallelo con l'esperienza cattolica che tutto influenza, al di qua delle Alpi, un doppio binario dove un percorso determinato dalla dottrina viene puntualmente smentito col sorriso sulle labbra da una prassi più edulcorata, fatta di piccoli o grandi sconti a se stessi e agli altri, di verità pratiche divergenti.

Restano così pochi varchi, per una proposta che si riveli capace di rendere insufficienti anche le larghe maglie della tolleranza ufficiale, e questi varchi verranno da questioni realmente spinose, agganciate al cuore dell'esperienza ebraica: il *ghiùr* dei minori nati da madre non ebrea, ovvero la questione dell'integrazione per via matrilineare, l'identità sessuale dei maestri della *Torah*, l'ammissione alla pienezza della vita comunitaria di persone non in linea con una "normalità sessuale" codificata da secoli di tradizione (la questione omosessuale, in sostanza).

Colpisce, lo diciamo "*en-passant*", che a creare divisione, a non essere tollerabili e quindi a relegare sostanzialmente alla posizione di eretici i Riformatori, siano anche qui solo ed esclusivamente questioni legate alla sfera sessuale, per quanto ad ampio raggio, esattamente come accade nel cattolicesimo.

Per queste linee di rigore dell'ebraismo ortodosso ci sono molti allontanamenti al punto che alcune comunità sono negli ultimi anni scomparse o sono ormai ridotte a

⁴⁷ Cfr. Lia Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 23-24.

luoghi della memoria. L'ebraismo italiano è infatti, sotto il profilo demografico, assai ridotto rispetto al passato, se lo si confronta con la demografia generale della penisola.

D'altra parte, però, vi è anche chi, forse a causa della generale crisi dei valori, ritorna all'ortodossia e chi si converte perché attratto dall'ebraismo e non semplicemente perché ha trovato un partner ebreo; ecco perché per rappresentare la fase attuale si è parlato di un ebraismo "a due velocità".

Sul piano della fede l'Ebraismo italiano è articolato e vario per intimi sentimenti e convincimenti. Così pure nell'osservanza delle *Mitzvot* è articolato e vario per diverse gradazioni. Il rabbinato insiste, in genere, più sull'osservanza che sulla fede, considerando piuttosto la pratica delle *Mitzvot* come contrassegno di fede o via che conduce alla fede. Vi è, al riguardo, una recente intervista del rabbino capo di Roma, il quale nota e tendenzialmente considera gli ebrei religiosi più come osservanti che come fedeli.

Al fondo di tutto, in realtà, nella concretezza dell'esperienza delle comunità, giace un'altra questione, capace di dividere oltre ogni ragionevolezza religiosamente applicata, ineludibile: quella che riguarda gli schieramenti politici interni all'ebraismo italiano, ovviamente in relazione alla grande e ingombrante questione dello stato di Israele. L'etichetta "destra" o "sinistra", in un inedito parallelismo con la politica italiana tout court, riguarda soprattutto il loro porsi nei riguardi del conflitto mediorientale. In questa accezione, ci si definisce di Destra o di Sinistra in relazione alle posizioni espresse dalle forze politiche israeliane sul ritiro da Gaza e dalla Cisgiordania, sulle trattative e sui diritti dei palestinesi o degli arabi israeliani, oppure, ancora, sul "muro di Sharon". Fino a pochi anni fa, e la cosa non sorprende considerando l'eredità lasciata dalla Shoah, il voto ebraico era

generalmente orientato a Sinistra e all'area laica. Oggi, dopo aver visto stravolto lo scenario politico della Prima Repubblica, e l'introduzione del sistema maggioritario, ma ancor di più dopo il viaggio del Segretario di Alleanza Nazionale in Israele, con annesso riconoscimento di verità indicibili per la destra italiana fino al giorno prima, sembra che le cose siano cambiate, e non poco.

Lungi dall'autore di queste righe avventurarsi in una valutazione delle ragioni dell'una o dell'altra parte, ma non ci si può esimere in questo contesto dal rilevare un singolare incontro che confligge con la storia. Riguardando la vita di un popolo che del ricordo e della memoria fa il suo fondamentale pilastro, fino al punto da ricevere o forse addirittura ottenere, doverosamente, una giornata della memoria, il prevalere della simpatia per la destra, tendenzialmente allineata con le posizioni più oltranziste e nazionaliste, risulta piuttosto sconcertante, o forse solo dettato da un calcolo opportunistico, pragmatico, di breve respiro, e per questo conservatore.

Per quanto sia un'operazione ardita, anzi inopportuna, proviamo a coagulare attorno a poche parole chiave il volto dell'ebraismo ortodosso italiano, quasi a voler dare un nome ai diversi semi della melagrana.

Un ebraismo in affanno, che rincorre un costume maggioritario per non risultare inaccettabile dopo secoli di emarginazione.

Un ebraismo più osservante che fedele, più tollerante che aperto.

Un ebraismo vincolato da situazioni esterne, magari non subordinato, ma frenato nelle sue istanze più creative da una realtà ingombrante e forse, per molti, anche fastidiosa.

Nulla di strano se le proverbiali divisioni, oggetto e causa di mille aneddoti divertenti, esplodano e tengano banco nel dibattito interno. Esistono infatti

numerose barzellette di quell'umorismo ebraico di origine yiddish, oggi diffuso anche in Italia, secondo cui gli ebrei sarebbero gente piuttosto litigiosa. Moni Ovadia, nel suo libricciolo *Perché no? L'ebreo corrosivo*, scrive:

“Un povero ebreo naufraga in un'isola, da solo, come Robinson Crusoe, ma non ha neanche un Venerdì. Però lui è ingegnoso. È uno di quegli ebrei pieni di talento. Allora si fa una piccola cittadina. Organizza coltivazioni, piccole strutture paraurbane, ascensori idraulici, fiumi, fiumiciattoli. Quando viene salvato dieci anni dopo l'isolamento, porta in giro il capitano della nave per fargli vedere tutto quello che ha fatto in questi dieci anni. Sono tutti stupiti. E lui mostra: “Questo è il mio ascensore idraulico, questo è l'albero del pane, qui ho fatto questo, qui ho fatto quello”. Ad un certo punto il capitano è incuriosito, su una collina che si staglia sullo sfondo della piccola “un-solo-uomo-cittadina” ci sono due costruzioni molto belle, costruzioni che hanno una gravidanza, un senso. Allora chiede all'ebreo: “Che cosa sono queste due costruzioni?”. “Guardi”, dice l'ebreo, “quella di sinistra è la mia sinagoga, quella dove vado a pregare”. “Ah! E quella di destra?”. “In quella lì, non metto piede neanche per diecimila dollari”⁴⁸.

Meno strano ancora che l'ambiente comunitario faticchi a rinnovarsi, ad accogliere istanze che appaiono progressiste, innovative, avventurose forse e quindi potenzialmente deboli, inaffidabili, prive di fondamenta tradizionali, vero pilastro di qualsiasi idea che si candidi ad essere accettabile per un pensiero religioso del nostro millennio.

Quale sarà il futuro dell'ebraismo italiano? “Io non ho la palla di vetro, non so cosa succederà. Il futuro è strettamente connesso a un'infinità di altre cose: la situazione politica, la situazione sociale, i mezzi di sussistenza, la possibilità di girare il mondo, di conoscere le lingue. Non sappiamo nemmeno se staremo in piedi né cosa sarà di Israele, il suo destino per forza di cose si ripercuoterà su quello di tutti noi, soprattutto perché molti pensano che ebrei e israeliani siano la stessa cosa. Quello

⁴⁸ Moni Ovadia, *Perché no? L'ebreo corrosivo*, Milano, Bompiani, 1996.

che diventeremo dipenderà anche da come ci vedranno gli altri” afferma Giacomina Limentani in un’intervista⁴⁹.

⁴⁹ Lia Tagliacozzo, *op.cit.*, p. 34.

CAPITOLO III

TRATTI GENERALI DELL'EBRAISMO RIFORMATO

III.1 La teologia e l'etica

Prima di iniziare a descrivere le vicende e a volte, forse, le sventure delle singole comunità, è sicuramente interessante soffermarsi sull'aspetto religioso e culturale di quello che ormai è diventato un soggetto autonomo, bene identificabile all'interno del ricco e variegato panorama culturale e religioso ebraico: una serie di comunità che cerca una relazione nuova con il Testo Sacro e con la tradizione, l'*Halakhah*, senza voler tradire il passato.

Com'è ovvio, grande importanza riveste la rivelazione di cui queste comunità hanno una concezione elastica, flessibile in quanto, lungi da considerarla un qualcosa di chiuso una volta per sempre, e quindi fossilizzato, viene vista come un processo continuo che non si può relegare entro confini spaziali e temporali. L'idea di fondo è che il Signore continua ad accompagnare il suo popolo nella storia e questo è il presupposto perché sia sempre pronto a rivedere il suo modo di concepirlo. Il Signore si rivela gradualmente nel tempo e nel rispetto del tempo umano.

"Dio dunque non si presenta semplicemente soltanto come il potente, come colui che crea e che si rivela nella maestosità e nella grandezza dell'universo, ma come colui che si china fino all'uomo e gli insegna a camminare, a rapportarsi ai suoi simili, come qualunque madre o qualunque padre fa con il proprio figliolletto"⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. A. Prisco, *Ebraismo Riformato*, Genova, Italian University Press, 2010, p. 129.

Risulta evidente la differenza rispetto all'ebraismo ortodosso per il quale, invece, la rivelazione è avvenuta una volta e per sempre sul monte Sinai.⁵¹

La *Torah* è sempre il testo principale da seguire e va studiata con un approccio filologico ed esegetico che aiuta a penetrare il significato più autentico della Parola sacra superando, fra l'altro, il pericolo di fondamentalismi e derive unilaterali tipiche di letture semplicistiche, non rare in tutte le esperienze religiose riferentisi ad un libro ritenuto in qualche modo sacro.

Le comunità aderenti alla Riforma, non a caso, prediligono i Profeti e questo perché vogliono far risaltare, dell'esperienza risalente a Mosè, non più solo o principalmente la Legge e l'attenzione preminente alla prassi degli uomini, ma la volontà salvifica ed universale di Dio che vuole giustizia e pace per tutti. Seguendo l'insegnamento dei Profeti arrivano a contemplare Israele come segno e strumento per una salvezza che non esclude alcuno e affermano che gli ebrei non devono sentirsi chiamati alla separazione dal resto della società ma devono essere protesi all'annuncio, alla comunicazione, alla relazione. Il messaggio essenziale dei Profeti, allargando l'orizzonte oggetto di interesse effettivo, spinge la riflessione e lo sguardo verso valori di ampio respiro: la giustizia, il diritto, la pace, il bene, la sua ricerca, la sua pratica.

La Riforma accoglie questa essenzialità e si concentra sull'uomo, sulla sua condotta morale, sul suo modo di stare al mondo. Superando però le minuzie del quotidiano, angolo asfittico dove cadono spesso i moralisti di ogni scuola, si concentra sul perseguimento della giustizia sociale derivante da una lettura teologica del mondo inteso come opera di Dio che continua a creare infondendo ordine, armonia visibile con la giustizia.

⁵¹ Vd. *Esodo* 19, 10-25.

"Accentuare il messaggio dei profeti non equivale ad eliminare di netto l'apparato normativo della religione ebraica, è piuttosto un tentativo di recuperare una relazione dinamica in cui la norma non viene subita, ma diventa espressione di un'accoglienza spontanea. E soltanto una religiosità in grado di liberare l'uomo, anziché renderlo schiavo, può concepire in questo modo la norma"⁵².

La religione diventa così uno strumento di elevazione umana che porta l'uomo ad entrare liberamente in una relazione personale trasformante con Dio.

Diverso poi, sulla base di due concezioni opposte di rivelazione, è il punto di vista dei Riformati e degli ortodossi sull'*Halakhahh*, che incarna lo sforzo di tradurre in norma pratica la volontà di Dio per renderla più vivibile da parte del popolo ebraico. La tradizione ortodossa da sempre riconosce una preminenza della prassi e un altissimo, insostituibile valore al patrimonio normativo, prioritario su tutto il resto. La norma inoltre è rigida in virtù della sua sacralità, e proviene dalla sapienza di generazioni di credenti ebrei che l'hanno composta per raccontare, tramandare, facilitare l'incontro con Dio e la sua predilezione per Israele.

I Riformati hanno invece una concezione dinamica dell'*Halakhahh* che deve essere riletta alla luce dei criteri storico critici atti ad interrogarsi sui come e i perché della sua composizione per mano di autori storici. La norma, qui, è flessibile ed è un'opportunità di crescita spirituale, di elevazione ad un livello maggiore di consapevolezza della missione di Israele.

Posto che l'*Halakhahh* è subordinata alla *Torah* in quanto funzionale alla sua comprensione e interpretazione ed è opera d'uomo, è un'interpretazione fallibile e dovrebbe essere soggetta al tempo, non eterna, e influenzabile dal contesto in cui vive. Con questo pensiero alla base la tradizione normativa non viene sminuita ma

⁵² Cfr. A. Prisco, *op. cit.*, p. 131.

valorizzata in modo diverso come memoria storica da accogliere. Il corpus normativo non viene dunque rigettato ma contestualizzato. I liberali sono spaventati dalla riduzione dell'uomo a freddo, passivo, apatico esecutore della norma e trova un antidoto a questo nella sua promozione come soggetto.

Altra distinzione tra Riformati e ortodossi è il senso dato alle *Mitzwoth*⁵³. La precettistica riveste da sempre un significato capitale nella tradizione ebraica perché assegna all'uomo il ruolo di collaboratore di Dio. Seguendo i 613 precetti il credente migliora se stesso nell'assimilazione del patto che Dio ha voluto stipulare con lui e il suo popolo e riesce con più armonia e chiarezza a leggere qual è la sua volontà di salvezza. I Riformati non intendono cancellare le *Mitzwoth* ma le adattano alla sensibilità e al modo di vivere del contesto storico, sociale e umano.

"Il senso ultimo delle *mitzvoth* è orientare l'uomo a Dio dall'intimo, indirizzarlo a percorrere abitualmente il sentiero della sua Parola: si tratta, pertanto, di una funzione strumentale, non di un fine in sé e per sé. Da questo punto di vista in linea teorica pare plausibile concertare la loro efficacia comunicativa rispetto ai tempi, nei quali si collocano, senza peraltro sconfessarli per principio. Anzi pare che il tentativo di distinguere quanto dei precetti è più contingente rispetto al nucleo sostanziale e ultratemporale si configuri di per sé come una valorizzazione, una riconferma della validità del principio che indica nelle *mitzvoth* una caratteristica dell'ebraismo e soprattutto una precipua forma di spiritualità"⁵⁴.

La categoria dell'elezione, poi, si riveste di un carattere etico in quanto l'ebreo è strumento di salvezza universale, segno per tutti i popoli, in modo che la creazione tutta arrivi a godere dell'Alleanza che Dio ha stipulato con l'umanità attraverso il popolo di Israele. Grande attenzione è riservata dunque alle relazioni umane: l'uomo è visto come soggetto etico responsabile e chiamato a perseguire il bene universale.

⁵³ Le *Mitzwoth* sono i 613 precetti, fulcro dell'ebraismo, contenuti nella Torah.

⁵⁴ Cfr. A. Prisco, *op. cit.*, p. 141.

Completamento del legame con Dio è l'amore verso il proprio simile verso il quale ci sono dei precisi doveri da rispettare. Uno dei doveri dell'ebreo è la pratica della *tzedaqah*, la carità.

La Riforma riconosce all'etica un primato indiscusso e proclama il Dio d'Israele come Dio dell'umanità perché promuove il bene di tutte le creature verso le quali gli ebrei hanno una sorta di obbligo morale in virtù della loro stessa elezione. La rilevanza data all'etica distingue i Riformati dagli ortodossi per i quali è molto più vincolante e stringente il rispetto dei 613 precetti.

Nel pensiero della Riforma c'è una forte sensibilità verso l'altro come soggetto: ogni uomo è creato a immagine di Dio e in ogni uomo va riconosciuto Dio stesso.

III.2 La liturgia

Nella liturgia Riformata è eliminato ogni riferimento al sacrificio; il motivo principale è da rintracciarsi nella ricerca di una dimensione spirituale più accentuata, di una interiorizzazione che desidera emanciparsi da pratiche ormai lontane dalla sensibilità moderna. Non preoccupati di contravvenire al comando di celebrare i sacrifici perché la distruzione del Secondo Tempio aveva già sancito la fine dei sacrifici e segnato l'inizio di una nuova fase che ha dato spazio alla preghiera, hanno sempre pensato di accentuare il culto autentico dell'animo, conformemente all'invito dei profeti. I sacrifici, dal loro punto di vista, erano solo un pretesto per mettere a posto la coscienza e liberarla dalla colpa di non aver dedicato un adeguato impegno alla causa della giustizia sociale. I Profeti mostrano infatti un Dio disgustato da incenso e sacrifici diventati squallide pratiche esteriori,

svuotate della necessaria *teshuvah*⁵⁵, eseguite per onorare un precetto e sentirsi a posto mentre viene trascurata la causa dell'orfano e della vedova, del povero e del forestiero.

L'abbandono de facto della pratica sacrificale non appare comunque una scelta polemica, di rottura con la tradizione, ma un qualcosa di già acquisito con la distruzione del secondo Tempio e quindi di implicito nel culto sinagogale, concentrato sulla proclamazione del testo biblico e di conseguenza esigente un culto spirituale, profondo interiore.

III.3 Chi è considerato ebreo

Un'altra questione spinosa riguarda l'appartenenza al popolo ebraico: chi può essere considerato ebreo? L'identità ebraica viene considerata per religione o nazionalità, ovvero si è ebrei per fede e/o per nazionalità. Tradizionalmente la discendenza è matrilineare, è ebreo chi nasce da madre ebrea e così la prima caratterizzazione è etnica. Se si nasce all'interno di una famiglia ebrea, sia che si decida o no di professare la fede, si è ebrei se si nasce da una madre ebrea. Infatti tendenzialmente, salvo eccezioni, l'ebraismo non è interessato al proselitismo, forse proprio pensando che ebrei si nasce o non lo si è. Nonostante l'accrescimento numerico non sia stato mai sentito come un bisogno primario, da sempre nella storia di questa religione è stato presente il fenomeno delle conversioni. Si pensi per esempio ad una delle più note e importanti figure femminili dell'Antico Testamento: la moabita Ruth, che per l'amore verso la suocera, viene accolta dal popolo ebraico nell'Antico Testamento.

⁵⁵ Il termine *Teshuvah* indica il pentimento nell'ebraismo.

Il tema della conversione è regolamentato nella *Halakhah* e nel *Talmud*. Chi non è di origine ebraica e decide di abbracciare l'ebraismo, affronta il *ghiur* cioè la conversione e viene designato *gher*.

Maimonide nel suo commento al *Talmud* parla di due fasi per la conversione all'ebraismo: la *kabbalàt mitzvot*, ovvero l'assimilazione dei precetti della vita ebraica, e la *hodaat mitzvot*, informazione sui precetti. Facilmente chi vuole convertirsi è scoraggiato dall'autorità rabbinica perché la conversione di un non ebreo non è assicurazione che questi percorrerà la strada della 'vita piacevole'⁵⁶.

Quella delle conversioni resta una questione delicata, dibattuta e controversa all'interno del mondo ebraico da sempre. Che il dibattito sulla questione dei *ghiurim*, conversioni all'ebraismo, sia ancora vivace lo dimostra un convegno che si è tenuto nel novembre del 2007 a Viareggio su iniziativa dell'UCEI e con la presenza di rappresentanti dell'ebraismo progressivo.

A differenza degli ortodossi, i Riformati sono più elastici perché riconoscono i figli di padri ebrei e sono disposti ad accogliere chiunque desideri diventare ebreo, proponendogli un cammino di iniziazione che possa garantirgli riconoscibilità di ebreo all'interno del mondo ebraico liberale.

Riformati e ortodossi divergono poi anche sulle coppie miste. Mentre gli ortodossi guardano con diffidenza ai figli delle coppie miste e respingono la conversione di chiunque stia per sposare una persona ebrea perché ritengono interessata la sua richiesta, i Riformati considerano queste ultime come una risorsa pastorale e incoraggiano la conversione. Essi non si soffermano a discutere sulla sincerità dell'intenzione a convertirsi da parte di un non ebreo che desideri sposare un

⁵⁶ Vd. Alberto Moshe Somekh, *Conversione e consenso. Sull'accettazione delle mitzvot da parte del gher*, in www.morasha.it

membro del popolo ebraico, e dato che l'ebraismo non pratica proselitismo il matrimonio è la forma più naturale di ingresso nel popolo d'Israele.

Gli ortodossi richiedono obbligatoriamente ai neofiti uomini il *brit milah*, la circoncisione con la *hatafah dam*, il versamento di una goccia di sangue, e alle donne il *mikvé*, bagno rituale.

La questione è invece irrisolta per i Riformati i quali, invece, sono divisi al loro interno. Alcuni la richiedono allineandosi alla tradizione, altri no. Durante il cammino di conversione grande responsabilità è attribuita al rabbino che ascolta le motivazioni e indaga sulla sincerità della scelta. Un passaggio importante è la scelta del nome ebraico, che da una parte ha un significato di appartenenza, in quanto porta in sé il desiderio di inserirsi nella discendenza degli uomini che hanno fatto la storia di Israele, dall'altra diventa una maniera per descrivere il proprio cammino di conversione, di fotografare, con la scelta di un'etimologia appropriata, la propria identità di ebreo. Solo successivamente si stabilisce la data dei riti che renderanno pubblica la scelta, dove l'iniziando passerà dalla sfera interiore della riflessione personale a quella condivisa, ufficiale, comunitaria.

"La Riforma del XIX secolo si è divertita ad imbastire veri e propri cerimoniali di conversione, esprimendo quale importanza rivestano per il movimento le conversioni, per quanto nemmeno in questo campo esistano regole valide per tutti. Presso alcune comunità Riformate, ad esempio, per dare il benvenuto ad un nuovo membro adulto e, al tempo stesso, per dare risalto all'evento in sé della sua conversione, lo si chiama, durante i riti di Shabbat, alla *aliyah*. Il rabbino si rivolge al neofita, chiamandolo con il suo nome ebraico. Questi si avvicina e, a seconda delle usanze, o regge i rotoli della *Torah* durante la proclamazione dello *Shemà*, o recita le benedizioni abituali prima o dopo la lettura della *Torah*, o legge un brano della stessa nella propria lingua o in ebraico. Mentre l'ebreo per scelta si avvicina al *bimah*, il rabbino può presentarlo alla comunità, ed egli o ella, se vuole, spiegare i motivi della sua conversione. Talvolta poi il momento celebrativo in senso stretto è seguito da una piccola festiciola con relativi regali. In questi casi è raccomandato che

non sia trascurata la pratica della *tzedaqah*, precetto per gli ebrei. La fase finale del percorso di conversione culmina in una sorta di esame dinanzi a tre rabbini. Il colloquio è volto ad appurare la libertà di scelta, la consapevolezza che scegliere l'ebraismo significa escludere tutte le altre religioni, sentirsi coinvolto nelle vicende del popolo ebraico, impegnarsi a partecipare alla vita della sinagoga, a studiare, a crescere i propri figli secondo questo credo"⁵⁷.

I Riformati inoltre reinterpretono religiosamente la coscienza e questo ha una forte capacità di attrazione ed è in grado di parlare alla modernità. Il credente deve rispettare da una parte la legge dall'altra la propria coscienza ovvero il modo in cui l'individuo di fronte ad una realtà in continuo movimento prende personalmente posizione, risponde da sé come corrispondendo ad una specifica chiamata. Questa concezione mira ad incoraggiare il soggetto umano attivo e pensante. La predilezione per la morale che scaturisce da una coscienza libera comporta delle conseguenze sull'impostazione della vita comunitaria: si spiega in virtù di questo la loro maggiore disponibilità ad accogliere nel proprio seno le conversioni, la promozione della donna e la flessibilità nel considerare gli elementi di appartenenza e di identità come il rito della circoncisione, la celebrazione dello *Shabbat* e il legame con Israele.

Non si può negare dunque che l'ebraismo Riformato abbia offerto un proprio contributo alla riflessione moderna e post-moderna sul legame fra etica e sentimento religioso, sul protagonismo della coscienza, sull'impegno a curarne la formazione. Inoltre la relazione con Dio viene sperimentata come un dinamismo incessante, come un'esperienza personale e comunitaria che cavalca l'onda del tempo, sfrutta il mutamento legato ai tempi come risorsa e come caratteristica strutturale delle creature.

⁵⁷ Cfr. A. Prisco, *op. cit.*, p. 172.

III.4 Il ruolo della donna

Il contributo apportato dai Riformati sul ruolo della donna è stato determinante nella conquista di un proprio quadro di riferimento e nella tendenza al decisivo cambiamento di profilo guadagnato dalla donna stessa nelle società occidentali post-moderne.

Nell'ebraismo Riformato l'emancipazione femminile che ha caratterizzato in Occidente gli anni settanta ha trovato un suo fondamento teologico.

La Riforma riconosce pari dignità alla donna e per sostenere questo è partita dall'abitudine risalente al periodo rabbinico che consentiva alle donne di avvicinarsi alla Torah il giorno di Shabbat e che si sarebbe affievolita a causa della separazione di mansioni che escludeva le donne dallo studio. Ha richiamato poi l'attenzione sulla centralità della famiglia nella tradizione ebraica per giustificare il riconoscimento della piena uguaglianza della donna e per motivare il suo accesso ad ogni pratica sinagogale tradizionalmente riservata dall'ebraismo all'uomo.

Secondo la tradizione, poi, solo l'uomo può chiedere il divorzio e la donna può considerarsi sciolta dagli obblighi matrimoniali solo quando il marito le offre il documento del divorzio. La Riforma oggi ha abolito questa pratica, riconosce ad ogni persona, uomo o donna che sia, almeno una seconda possibilità nel trovare l'anima gemella e si batte per garantire il diritto di costituire una famiglia a tutte le coppie che ne abbiano intenzione, coppie ebraiche, miste, eterosessuali e omosessuali. Rimane comunque aperta la discussione su tutti questi argomenti anche all'interno del mondo Riformato.

Negli ultimi decenni i liberali hanno cercato di integrare la donna a pieno titolo nella vita pubblica della comunità. Le ha consentito l'accesso alla *Torah* e alla sua lettura, le ha riconosciuto il diritto a far parte del *myniàn*, cioè di un gruppo di dieci adulti ebrei, l'assemblea necessaria per considerare ufficiale una preghiera collettiva.

Nelle sinagoghe Riformate la donna può prestare servizio come cantore, può pronunciarsi sull'*Halakhahh*, può diventare rabbina e può indossare il *tallit*, l'indumento rituale caratteristico della preghiera degli ebrei di forma quadrata o rettangolare ornato da frange a memoria dei comandamenti e della liberazione dell'Egitto.

Le donne, per parte loro, si sono rivelate rispondenti al riconoscimento ottenuto dalla Riforma: molte sono diventate rabbine e teologhe, altre hanno dato vita ad una serie di riforme associative e ad alcune riviste specializzate. Alcune ebreë si sono distinte positivamente negli Stati Uniti in particolare fra gli anni sessanta e settanta, rendendosi pioniere di terreni divenuti poi strada battuta da tutti: si pensi per esempio a Gerda Lerner, ebrea di origine austriaca, che studiò la storia delle donne, Susan Browmiller, articolista di un giornale femminile americano, che approfondì il tema della violenza sessuale ai loro danni, e Ruth Bader Ginsburg che si batté contro la loro discriminazione.

La valorizzazione della donna è un impegno dichiarato esplicitamente nel programma della Riforma. Infatti, nel testo finale del documento di San Francisco del 1976, si legge che una conquista degna di soddisfazione è il fatto che le donne abbiano tutti i diritti di praticare l'ebraismo. Nel 1999 poi, nella seconda piattaforma di Pittsburgh, si ritorna sul tema: "Noi promettiamo di adempiere alla missione

storica dell'ebraismo Riformato della completa uguaglianza di uomini e donne nella vita ebraica."

III. 5 Le principali differenze viste da un'ottica Riformata

Per riassumere, a conclusione di questo discorso, i punti fondamentali dell'ebraismo Riformato si ritiene opportuno riportare il punto di vista di un Riformato, del Prof. Bruno Di Porto che, nel suo giornale, in occasione della sua elezione a presidente dell'Associazione italiana per l'Ebraismo Progressivo, tenta di delinearne le caratteristiche.

Egli così scrive:

“Questa corrente o denominazione ebraica, detta anche *liberale* o *Riformata*, si caratterizza per un intendimento dinamico della nostra *Tradizione*, che profondamente sentiamo o professiamo, ma anche accordiamo con esigenze e maturazione dei tempi, quindi per equilibrio di *Tradizione e Modernità*. Si caratterizza per la concezione evolutiva del rapporto dell'Umanità e, nello specifico, del Popolo ebraico, con quel *Principio Assoluto*, su cui ci interroghiamo e da cui ci sentiamo sondati e che, in italiano, chiamiamo Dio: quindi per la rivelazione progressiva all'animo umano ed ebraico dell'Assoluto, di cui, nella nostra relatività, avvertiamo, in varia misura, il bisogno, il sentore, il richiamo. (...) L'Ebraismo progressivo si caratterizza per la lettura critica dei testi sacri, raccolti nel *Tanakh*. Si caratterizza per una correlazione tra l'afflato messianico verso un futuro radicalmente migliore e il moderno anelito al progresso. Si caratterizza per un'accentuazione dell'*Universalismo* ebraico dal centro irradiante di una entità di Popolo, in proiezione accogliente verso chi aspira a farne parte e verso l'*Umanità*. Si caratterizza per il valore fondamentale dato, insieme con l'entità collettiva di *Popolo*, all'entità irripetibile della *Persona*, capace di responsabilità, di libertà, di scelte, aspirante a dignità, raccomandando quindi l'adempimento delle *mitzvot* al genio individuale del singolo, al suo senso di fedeltà, di misura, di gradazione, di discernimento, al suo gusto di socializzazione religiosa nel condividere le *mitvot*. Dall'esperienza della Modernità e dal valore della Persona discende, per noi, l'eguaglianza dei sessi anche nel rapporto con il *Sacro* e nell'esercizio del *Culto*, liberando la donna da una condizione di minorità: *Maschio e Femmina li creò*. L'Ebraismo progressivo si caratterizza per lo svolgimento del culto, accanto all'Ebraico, lingua sacra e comune a tutto il popolo ebraico, nelle lingue parlate dai fedeli affinché tutti capiscano le preghiere. Si caratterizza per l'amore della *Musica* nel culto e per il ritorno del culto alla musica che gli dava profonde risonanze e alata elevazione

nei tempi biblici: *è bello celebrare il Signore sul decacordo e sulla cetra, con canti dolcissimi accompagnati dall'arpa*. Si caratterizza per far uscire il Giudaismo da un'atmosfera di troppo austera tristezza, ritenendo che è ora di considerare con un po' di rassegnata e consolata letizia gli svolgimenti della storia, senza troppo perdurare nel sentirli come divina punizione e nostra pietosa caduta: *Giubilate in onore del Signore, o abitanti di tutta la terra, servite il Signore con gioia*⁵⁸.

Pure Aldo Luperini, uno dei soci fondatori dell'Associazione italiana per l'ebraismo progressivo, rileva alcune differenze significative tra ortodossi e Riformati nell'intervista rilasciata a Lia Tagliacozzo:

“La posizione dell'ebraismo progressivo è parecchio più accogliente rispetto a quella ortodossa, rigidamente matrilineare. Considerano il padre e la madre genitori con uguali diritti e l'educazione prioritaria nella definizione dell'identità e dello status ebraico. In generale sulle questioni legate al diritto di famiglia i Riformati sono più morbidi: una famiglia mista, composta da due coniugi che non siano entrambi ebrei, è considerata, una famiglia come tutte le altre che saremmo lieti di incontrare, nel pieno rispetto della religione del coniuge non ebreo. (...) I cardini dell'ebraismo progressivo sono esattamente gli stessi di quello ortodosso, qualsiasi cosa ne dicano gli altri. La differenza probabilmente è il modo in cui vengono proposti: non si dice “Tu devi mangiare *casher*,” si dice “Questa è la *Casherut*, è una *Mitzwà*, fai quanto ti senti.” Noi all'interno della sinagoga abbiamo persone che non mangiano assolutamente *casher* e persone che mangiano come il più ortodosso degli ortodossi. Il nodo centrale è però che l'ebraismo Riformato ritiene che non tutto ciò che è scritto nella Torà e nel Talmud sia stato dettato direttamente da Dio. Erano testi vergati da persone ispirate che vivevano quattromila anni fa e che, insieme a un'ispirazione divina, riportavano anche gli usi e i costumi delle popolazioni di allora. Sta a noi cercare nella Torà la parte di ispirazione divina e quella di origine culturale”⁵⁹.

⁵⁸ Cfr. “Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea”, anno X, settembre-ottobre 2002, p. 97-8

⁵⁹ Cfr. Lia Tagliacozzo, *op.cit.*, pp. 139 e 145-6.

III.6 L'ebraismo Riformato dagli anni Settanta ad oggi

All'interno del movimento Riformato l'impegno culturale è stato predominante dal dopoguerra fino agli anni Settanta, si studiavano le fonti della tradizione secondo un approccio critico e grande era l'influenza esterna derivante dalla filosofia.

Negli anni seguenti i rabbini Riformati hanno reso centrali problemi quali il diritto di espressione, la separazione tra stato e religione, il superamento di ogni forma di discriminazione, la promozione dei cittadini afro-americani e hanno trovato nell'impegno sociale una vera e propria vocazione perché era uno dei modi in cui si compiva la missione universale di Israele. Per questo sono stati facilmente bersaglio da parte di altri ebrei.

L'interesse della Riforma per il sociale nella seconda metà del XX secolo ha trovato un'ampia applicazione nel campo dell'educazione, nel perfezionamento e nell'ammodernamento degli strumenti necessari a rendere più immediato l'incontro con la cultura e la fede ebraica. Gli ultimi anni sono stati quindi attraversati da preoccupazioni più pratiche, pastorali sulla vita delle comunità. È tornato centrale l'interesse per il servizio liturgico, aspetto determinante in ogni cultura che porti in sé un'anima religiosa.

Perché determinanti? La liturgia serve a ricordare alla comunità la profondità del patto, che la chiama a distinguersi attraverso l'impegno prodigato per la santità. Per questo le si riserva una cura e un'attenzione che sfuggono agli osservatori più disattenti dell'animo religioso. Nel caso specifico sono stati pubblicati nuovi libri di preghiera, che raccolgono orazioni tradizionali commentate alla luce della sensibilità moderna, operazione pericolosa perché potenzialmente portatrice di elementi innovativi non condivisi quali: la lingua usata nel culto, la ritualità, la

scelta dei testi nelle grandi feste e nella vita ordinaria della comunità, consuetudini che poi diventano "normative", quindi vera e propria Tradizione.

La Riforma, affermano i suoi protagonisti, non ha mai rinnegato la tradizione, anzi, ha custodito il passato ma ha tentato di adattarla ai tempi moderni, vedremo in che modo.

III.7 Le pratiche religiose e le feste

Un altro aspetto importante di cui parlare è quello delle pratiche religiose. Queste si ispirano all'ebraismo tradizionale, sebbene in molti casi ne rivisitino alcuni aspetti. In particolar modo nel servizio liturgico si è potuta osservare più chiaramente l'esistenza della doppia spinta fra ritorno alla tradizione e innovazione.

“Rivedere e magari correggere la propria proposta nella pratica religiosa è un obiettivo quanto mai centrale e irrinunciabile delle comunità Riformate, dal momento che l'impostazione classica della Riforma porta a privilegiare il reale coinvolgimento dei credenti nella vita del tempio rispetto alla fedele osservanza di un mandato, sia pure di origine divina, ad insegnare e a tramandare un certo stile di vita”⁶⁰.

Una delle caratteristiche tipiche della Riforma riguarda una certa elasticità nell'applicazione delle norme della *kasherut*, della purità alimentare. I Riformati, da una parte, tentano di preservare la continuità con l'antico popolo ebraico che ha sempre dato grande importanza all'alimentazione e i tempi, dall'altra, non smettono di interrogarsi criticamente sulle norme e reinterpretarle. La bontà o meno di un ebreo Riformato non si fonda sulla *kasherut*: non si tratta di un criterio strettamente religioso ma etico, lasciato alla valutazione del singolo.

⁶⁰ Cfr. A.Prisco, *op.cit.*, p. 223.

Non essendo questa la sede per descrivere come sono festeggiate le feste dalla tradizione, ritengo opportuno soffermarmi solo sugli aspetti diversi dell'ebraismo Riformato.

Posto che l'osservanza dello *Shabbat* è categorica per tutti gli ebrei, la Riforma ne assume totalmente la spiritualità nonostante alcuni tentativi dei primi tempi di sostituirlo con la domenica.

Ne fa proprio in particolare il valore interiore, trascurando alcuni aspetti normativi, come l'assoluta proibizione di svolgere alcuno dei trentanove lavori individuati, ricavandoli dai lavori compiuti durante la costruzione dell'arca e da quelli che ne sarebbero derivati, come divieti in giorno di sabato, dalla tradizione rabbinica. Nel limite del possibile viene accolta l'esigenza di astenersi dal lavoro, nonostante se ne preveda l'impossibilità in alcuni casi. Non c'è la proibizione di leggere o scrivere come presso gli ortodossi, al contrario la si predilige come giornata di studio. Viene enfatizzata in special modo l'atmosfera di festa, percepibile attraverso la riunione della famiglia impegnata nell'accogliere e nel salutare lo *Shabbat* con le preghiere della tradizione per quanto sia possibile scegliere la formulazione più adatta. Sarebbe ideale completare il tempo trascorso in famiglia con quello condiviso con la comunità ma questo si realizza dove è possibile. In Italia per esempio la presenza ordinaria di un rabbino è solo a Lev Chadash di Milano. Nel giorno dello *Shabbat* sono anche raccomandate le visite agli ammalati, mentre sono messe al bando le attività superflue, come uscire di casa per sbrigare commissioni o pulire la casa. Spesso i Riformati sono flessibili anche per quanto riguarda la proibizione di accendere il fuoco e accendono le candele all'inizio del servizio mattutino e non il venerdì sera. Inoltre poi i testi hanno la traduzione in volgare a fronte del testo

ebraico. Le comunità Riformate vivono lo *Shabbat* come un giorno di allegra condivisione della Bibbia e di riposo, rispettando la preghiera e la meditazione ma non le pratiche raccomandate come essenziali dalla tradizione.

Rosh Hashanah è celebrato come anniversario della creazione, come giorno del giudizio, del ricordo e del suono. Nella diaspora ha la durata di 2 giorni, i Riformati invece lo celebrano in un solo giorno. Tutto il periodo tra questa ricorrenza e la successiva dello Yom Kippur è una possibilità offerta all'uomo per migliorarsi.

Lo Yom Kippur è considerato il giorno più santo del calendario ebraico ed è la ricorrenza collegata al pentimento e volta ad ottenere il perdono dei peccati. Le differenze tra ortodossi e Riformati stanno nella liturgia. I primi recitano l'*avodah*, un racconto del rito del Tempio. Nelle liturgie Riformate è una versione rivisitata, non vi sono i riferimenti al tempo in cui il Tempio sarebbe stato ricostruito perché fin dall'inizio così avevano scelto. La *avodah* consta di tre parti: una incentrata sulla santità di Dio, una seconda dove sono presenti tutti i riferimenti al sacrificio del Tempio relativi alla festività e la terza che comprende gli inni finali di rendimento di grazie e di riconoscimento della supremazia di Dio. Nelle liturgie Riformate, al posto della parte intermedia relativa ai sacrifici, ci sono preghiere di pentimento.

La Pasqua ebraica Riformata differisce in poche cose da quella ortodossa: sono sette i giorni festivi anziché otto, spesso il *seder* comunitario non è previsto per la vigilia del primo giorno ma si predispone una liturgia comune al mattino del primo giorno festivo. Per quanto riguarda i cibi utilizzati solo l'astensione dal lievito è rigorosa.

Per la festa agricola delle Shavuot la Riforma osserva un solo giorno di festa e spesso celebra in questo giorno la confermazione.

Gli otto giorni di festa che caratterizzano la solennità di Sukkot, festa del raccolto, sono invece accolti anche dalla Riforma. Mentre la *Halakhah* stabilisce che la famiglia si trasferisca in una 'casa provvisoria' in giardino che ricorda la capanna, la Riforma non prescrive la realizzazione di capanne fittizie per la celebrazione di questa festa, raccomanda che ciascuno la osservi come può, magari in sinagoga se non si possono affrontare le spese della costruzione provvisoria. Presso alcune comunità Riformate poi nel giorno di *Simchat Torah*, il giorno in cui si conclude il ciclo annuale delle letture settimanali della Torah e inizia quello nuovo, vengono offerti all'altare simbolicamente i bambini che hanno iniziato gli studi religiosi, che a loro volta, offrono provviste al tempio in segno di ringraziamento per tutti i doni ricevuti.

Hanukkah, una delle feste minori non raccomandata nella *Torah* ma folkloristica per il fascino delle sue luci, non si diversifica per le pratiche; è solo da sottolineare che in America è molto amata dai conservativi per il suo nucleo spirituale: la libertà religiosa e la lotta contro ogni forma di imposizione.

Purim è una festa che serve a ricordare la miracolosa sopravvivenza di Israele e la disfatta dei suoi nemici, una sorta di carnevale data l'usanza dei bambini di mascherarsi da Ester, Mardocheo e Hamman. Nelle sinagoghe Riformate si ricorre spesso alla musica e a strumenti roboanti come il tamburo, mentre la comunità pesta i piedi o scuote i gregari, strumenti in legno che diffondono un rumore sordo.

Un discorso a parte merita la celebrazione del *Bar/Bat mitzwah*, già nominata in precedenza. Non da sempre i Riformati hanno seguito questa cerimonia, l'hanno recuperata solo a partire dal dopoguerra, a seguito della tendenza a recuperare la tradizione più specificamente ebraica. Infatti nel periodo tra il 1920 e il 1950 il *Bar/Bat mitzwah* era stato sostituito con il rito della confermazione⁶¹, facendolo coincidere con la festa di Shavuot. La confermazione era celebrata al termine di un corso di studi a quindici anni. Come hanno osservato gli studiosi però la confermazione era una cerimonia ripresa dal cristianesimo⁶² e questo non era tollerabile. Nella seconda metà del XIX secolo, gli ambienti Riformati iniziarono la scoperta delle proprie radici ebraiche, rimanendo comunque Riformati convinti: ecco dunque che si puntò il dito contro alcune pratiche che si erano lasciate influenzare troppo dal cristianesimo al punto da non farli apparire come ebrei. La confermazione, rimanendo comunque un precetto da osservare, vede indebolirsi il proprio significato quando il *Bar/Bat mitzwah* diventa pratica diffusa. Questa riappropriazione non deve essere letta come un ripiegamento sul passato ma come un desiderio di ulteriore rinnovamento. Molte comunità Riformate scelgono di celebrare entrambi i riti in momenti diversi non volendo perdere il senso della confermazione. Maschi e femmine festeggiano nella stessa celebrazione e sono chiamati a leggere alcuni versetti della *Torah*. Le comunità ortodosse più tradizionali invece rifiutano l'idea che una donna legga la *Torah*.

⁶¹ Vd. A.J. Feldman, *Reform Judaism . A guide for Reform Jews*, New York, Behrman House, 1956, pp. 16-17.

⁶² Vd. M. A. Meyer, *Response to modernity: a history of the reform movement in Judaism*, Detroit, Wayne State University Press, 1995, p. 39.

CAPITOLO IV

GLI INIZI E LE PRIME DIFFICOLTÀ

IV. 1 Punti di vista sulla realtà ebraica italiana attuale

Dopo aver esplorato ad ampio raggio il mondo della Riforma nei suoi aspetti storici e attuali, è finalmente giunto il momento di addentrarci nello specifico della realtà italiana.

Non essendoci una vasta letteratura in materia, considero una fortuna venire quasi costretta ad affrontare, con una serie di interviste, i protagonisti diretti dell'ultimo tentativo di Riforma a sud delle Alpi.

Perché una fortuna? Perché operando in tal modo posso immaginare di essere sufficientemente libera da precomprensioni, da chiavi di lettura dei fatti e delle situazioni legate a sguardi e studi precedenti. Posso così dare spazio all'ascolto dei soggetti interessati e quindi all'espressione forse più autentica del fenomeno riformista, in quanto sorgivo dall'interno del fenomeno stesso e di conseguenza capace di scorgere gli aspetti positivi, le sfumature di luce, cosa non sempre ottenibile dai pareri di chi vede il tutto anche solo con il distacco dello studioso freddo e disinteressato. Inutile precisare quanto la situazione potrebbe peggiorare sotto lo sguardo dei detrattori, pur aiutando, per contrasto, a vedere i limiti, gli aspetti problematici di un'esperienza che sicuramente ne è ricca.

Nel mezzo, e utili per bilanciare una valutazione degli aspetti positivi e negativi, ho ritenuto opportuno tentare anche un confronto con alcuni testimoni che hanno preso le distanze dalle comunità Riformate, dopo un'iniziale adesione, più o meno convinta.

Alcuni di loro hanno accettato di comparire apertamente in questo lavoro. Altri, invece, hanno preferito contribuire mantenendo un anonimato che - penso mi sia lecito pensarlo - è legato al desiderio di non creare una polemica personale, pur desiderando dare un contributo ad un lavoro di sintesi potenzialmente prezioso come quello che stiamo scrivendo.

La ricerca, e di conseguenza le interviste sostanzialmente standardizzate, è iniziata con uno sguardo alla situazione di partenza, al mondo entro cui è maturato il bisogno italiano di Riforma di fine millennio (cristiano): al panorama ebraico italiano attuale.

È facilmente immaginabile che la lettura del contesto di origine da parte di quelli che possiamo considerare come "dissidenti" non risulti particolarmente benevola, e infatti lo sguardo che proviene, ad esempio, dalla comunità Shir Hadash di Firenze, osserva come "molti di quelli che si identificano come ebrei italiani non hanno niente a che fare con le sinagoghe, non fanno in nessun modo un'esperienza comunitaria. Gli altri sono più o meno coinvolti, a partire da chi frequenta regolarmente fino a quelli che si fanno vivi solo per le feste principali".

In tale contesto "molti degli ebrei nelle comunità ortodosse non sono soddisfatti da certi aspetti sociali della religione, tuttavia rimangono più o meno attaccati al loro ambiente per diverse ragioni".

Solo apparentemente più positivo lo sguardo di Rav Carlo Riva, della comunità Lev Chadash di Milano. Quando lamenta "una certa chiusura, un sostanziale provincialismo, il che conferisce all'ambiente delle comunità ortodosse,

maggioritarie anche se non egemoni, una sostanziale patente di inadeguatezza rispetto alle problematiche socio-religiose attuali", non dimentica

"che con le migrazioni, soprattutto dall'Iran, negli ultimi trent'anni circa si è osservato un progressivo spostamento delle autorità rabbiniche verso una maggiore osservanza dell'*Halakhah* e, di conseguenza, anche nei confronti dell'accoglienza. A Milano per esempio, su una popolazione ebraica iscritta alla comunità di poco più di 7mila persone, ci sono ben tre scuole."

Resta da capire se e quanto questo sia da intendersi positivamente, almeno dal suo punto di vista, in quanto non è chiaro se il proliferare di centri formativi ebraici sia il frutto di una frammentazione e di una contrapposizione fra clan avversi oppure di uno sforzo di accoglienza autentico, misurato sulle differenze culturali dei 'formandi'.

"Di fatto", osserva il Rabbino milanese, in quella che sembra una denuncia dello spostamento operato dall'ebraismo "meneghino" verso un radicalismo "ultra"-ortodosso, quindi per definizione eccessivo, "la progressiva chiusura nei confronti dei figli di coppie miste della comunità, non è riuscita a impedire che si aprissero scuole dei Lubavich o della comunità libanese. In qualche caso, ci sono anche sinagoghe che non accettano ebrei che abbiano sposato non ebrei".

Quella che sembra emergere dalle parole di Rav Riva, è una deriva pilotata da ambienti radicali, estremisti, celebri nell'ambiente estraneo all'ebraismo più per motivi di folklore legato al loro abbigliamento che per il contenuto del loro pensiero, e rincorsa dall'ambiente ortodosso per un tentativo, forse, di non perdere per strada frange di correligionari preziose perché rumorose e capaci di accendere grandi passioni in Israele e - forse si spera - anche nella nostra piccola "provincia" italiana.

Rimanendo in ascolto, sempre per capire con quale sguardo i Riformatori vedano il contesto più ampio dell'ambiente ebraico, emerge quella che forse è la questione più spinosa, la scelta di campo politico e in particolare il rapporto con lo stato di Israele.

"Sul ruolo politico negli ultimi anni c'è stata uno spostamento verso il centrodestra, ma non in conseguenza delle proposte di questa parte politica rispetto alla realtà italiana, quanto per l'appoggio a Israele".

Non manca la descrizione

"delle dinamiche interne (rapporto di mutuo aiuto fra i membri, liturgia, attività varie, ecc...). Anche in questo caso, sempre riguardo la comunità milanese, ci sono differenze tra sinagoga e sinagoga: in città ne funzionano circa 20 (dalla grande sinagoga di via Guastalla ai piccoli oratori organizzati da un rabbino in hotel). La comunità ortodossa provvede a garantire i servizi essenziali rispetto al ciclo della vita (circoncisioni, *Bar e Bat mitzwah*, matrimoni, funerali), ha una scuola (dalla materna, alle superiori), una efficiente casa di riposo, supporta movimenti giovanili."

È la descrizione di una comunità efficiente, ben strutturata, che ha cura dell'esperienza religiosa dei suoi membri come pure dei processi educativi.

Secondo il Prof. Bruno Di Porto, fondatore della comunità Riformata Lev Chadash, e direttore dell'unica rivista di ebraismo Riformato in Italia: "Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea" esiste un grosso problema in quanto "l'ebraismo italiano è, sotto il profilo demografico, assai ridotto rispetto al passato, se lo si confronta con la demografia generale italiana. Molte piccole comunità sono scomparse o sono

ridotte a luoghi della memoria, a causa del suo andamento demografico che continua a preoccupare sotto il profilo delle nascite e degli allontanamenti".

E se per le nascite è evidente come l'andamento sia più legato a questioni sociali, economiche, e meno a motivazioni di tipo religioso, a preoccupare sono gli abbandoni.

"Questi sono in parte dovuti alla linea di rigore sul *ghiur* dei minori nati da madre non ebrea, un settore in cui può sovvenire, come in parte avviene, l'ebraismo progressivo."

Lusinga sapere che, secondo il Prof. Di Porto,

"per il resto, il complesso dell'ebraismo italiano, quali che siano i problemi fisiologicamente dibattuti e le carenze qua e là lamentate, mi sembra dotato di una efficiente organizzazione e capacità di comunicazione, dotato di salde istituzioni interne, di buone scuole a Roma, a Milano, a Torino, bene inserito nel paese e connesso al quadro mondiale dell'Ebraismo contemporaneo. L'Ebraismo italiano ancora si distingue per livello culturale e per apporti in diversi campi alla vita italiana. Una sua propaggine è attivamente immigrata e integrata in Israele da prima della creazione dello Stato e nei sessantacinque di vita dello Stato, cui ha contribuito anche con un tributo di sangue nelle guerre dovute combattere e negli attentati subiti. Gli *italkim* di Israele sono in relazione tra loro, con l'Italia e le nostre comunità. A Gerusalemme ci sono il Tempio italiano e l'Istituto per la cultura e la storia degli ebrei d'Italia."

Interessante, perché ricco di passione autentica e di franchezza narrativa, il contributo di Rav Haim Cipriani, secondo il quale

"non esiste quasi in Italia un ebraismo non ortodosso profondamente integro. In Italia esistono ebrei che vorrebbero farsi accettare dalle comunità ortodosse ma non ci riescono per alcune ragioni (di cui parleremo più avanti) e per ovviare a questo creano qualcosa di alternativo, (gruppi più o meno numerosi, ma spontanei, e senza radici storiche di

riferimento). Questo spiega anche la loro instabilità. In altri paesi invece ci sono gruppi che ci credono fino in fondo come in Francia, molti poi lo fanno per necessità ma alla base c'è una fiducia profonda in questo tipo di ebraismo.

Non ci sono aspetti emergenti dell'ebraismo italiano. In realtà non succede nulla in Italia, a parte un fragile e debole risveglio dell'ebraismo nel sud dove è stato assente per secoli e oggi un po' di persone di origine ebraica si risvegliano e fondano delle piccole comunità. È un fenomeno storicamente e socialmente interessante ma riguarda venti, trenta persone da Napoli in giù. Nel contesto dell'ebraismo italiano è una novità grande e degna di nota, senza dubbio; il fatto che in Italia esista in forma embrionale una possibilità non ortodossa di ebraismo ha dello straordinario ma, oggettivamente, non ha un peso così grande.”

È il confronto con la cultura francese, soprattutto, che consente a Rav Cipriani di esprimere un parere decisamente poco lusinghiero, ma non tanto nei confronti dell'ebraismo, quanto piuttosto della società e del pensiero italiani.

"Al di fuori di questo, l'ebraismo italiano si muove poco, perché gli italiani si muovono poco. Noi italiani siamo stati abituati e educati un po' dalla classe politica, un po' dal costume, ad una certa pigrizia. Ci siamo fatti un'immagine del mondo come qualcosa in cui nulla può essere davvero cambiato perché le istituzioni non si cambiano e noi possiamo solo subire.”

Al nostro interlocutore appare plausibile immaginare che questo "vizio italiano" colpisca in maniera particolare il mondo ebraico, proprio a causa della sua antica posizione di marginalità.

"L'ebraismo risente molto più di altri del fatto di essere italiano. Un certo tipo di integrazione e assimilazione c'è in tutti gli ebraismi con la differenza che gli altri spesso si assimilano a culture che sono meno lontane dall'ebraismo, in particolare del nord. L'Italia è figlia di una laicizzazione profonda che viene dall'Ottocento.

In quel contesto l'ebraismo italiano si mostrava piuttosto tollerante e questo rendeva inutile, di fatto, l'adattamento alla modernità; era meno necessario.

Oggi, pur non avendo elementi particolari che lo distinguano da altre ortodossie, non quanto aveva nel passato almeno, deve assistere ad un certo spostamento verso la destra ultraortodossa, con una conseguente tendenza a radicalizzarsi, a chiudersi. All'esterno mostra una grande moderazione, mettendo in luce rappresentanti molto saggi e colti. In realtà si sente un doppio linguaggio: con una tendenza a mantenere all'esterno un'immagine di facciata 'politically correct', e all'interno inseguire un tipo di radicalizzazione che fa più pensare agli atteggiamenti di un certo islam e che si tende a nascondere.”

Dopo questa impietosa analisi d'insieme, anche lui torna su una questione capace di fare da spia: l'orientamento politico.

"Un segnale? L'ebraismo italiano è sempre stato a sostegno dello stato di Israele più di altri, il settanta per cento vota a destra. Per chi conosce un po' di storia, la cosa non può non sorprendere.”

Sorprendente, perché proveniente da una persona non sospettabile di "protestantesimo", se mi è concessa la parola in questo contesto, è quanto afferma il Prof. Alberto Cavaglion. "Uno sguardo all'ebraismo attuale? Lo definirei come una realtà in fase di trasformazione, con molte divisioni interne, in particolare fra leadership e rabbinato, fra laici e ortodossi, fra sostenitori e critici della politica di Israele".

Anche lui, e a questo punto non sorprende più, prende atto di un'assenza: quella del pluralismo all'interno del mondo ebraico italiano, almeno a livello di strutture organizzate.

"In Italia esiste formalmente soltanto l'ebraismo ortodosso, dunque sul piano istituzionale non sussiste nessun problema di dinamica interna. Esistono delle tensioni politiche e culturali, ma il denominatore comune è quello dell'ortodossia. E' un lascito della legge del 1930, su cui mi sono dilungato nel mio libro "Ebrei senza saperlo" (L'Ancora, 2002).

Storicamente, l'ebraismo ortodosso ha monopolizzato il panorama, allontanando ogni forma di pluralismo interno”.

In questo suo testo Cavaglion critica l'ebraismo italiano maggioritario ed ufficiale per aver sempre optato, dall'emancipazione ad oggi, per la soluzione giurisdizionalistica e microconcordataria nei rapporti con lo Stato e delinea, per contrasto, un tipo ideale di ebreo italiano modernizzante, rimasto incompreso ed emarginato come Momigliano e Assagioli. Venendo al presente, l'autore lamenta il perdurare di una situazione giuridica che non dà alcuna garanzia al formarsi di un libero pluralismo di gruppi comunitari ebraici:

“un vero e proprio vuoto legislativo, nonostante le intese, caratterizza le modalità attraverso cui una comunità possa formalmente costituirsi e darsi uno statuto senza ricorrere al riconoscimento ufficiale. Il vuoto legislativo tocca oggi il dilemma ortodossia-modernità che attraversa l'ebraismo di tutto il mondo ma in Italia è prigioniero di un passato che tarda a passare. In assenza di leggi, ci si barcamena come si può, rinviando alle calende greche la discussione del problema”.

"Last, but not least", l'ampio contributo di Daniel Siclari, uno dei fondatori del gruppo Mevakshe Derekh di Roma, aiuta una sintesi e insieme un chiarimento - seppure, come ammette lui stesso, di parte - della visione di insieme del panorama ebraico, rivelando subito, quasi lapsus eloquente, come la questione politica dell'appoggio alla linea del governo di Tel Aviv sia centrale e forse dirimente fra un'appartenenza e un'esclusione dall'ortodossia.

“L'ebraismo italiano ufficiale, cioè computato sulla base degli iscritti alle varie comunità, è costituito per la massima parte (circa il 98%) da ebrei ortodossi (complessivamente in numero di circa 24 o 26 mila unità). Da circa 10 anni sono presenti anche alcune comunità

Riformate (liberali, progressive o conservative) pari percentualmente a circa il 5% della consistenza ebraica italiana, i cui iscritti assommano complessivamente a meno di 1.000 unità. Le maggiori comunità Riformate sono a Milano, Torino e Firenze, mentre gruppi minori operano a Roma, in Calabria ed in Sicilia. A Roma, dove già operavano due piccoli gruppi progressivi, si è recentemente formata una comunità definitasi pluralistica, originata dalla confluenza di uno dei due gruppi suddetti con un gruppo ebraico laico. Questa comunità pluralistica ancora in fase di assestamento mostra una connotazione, oltre che religiosa, anche politica e culturale, decisamente orientata in senso “progressista”, verso ideologie quindi di sinistra, critiche nei confronti dell’attuale orientamento della comunità ortodossa romana riguardo alla politica dello Stato d’Israele”.

Diverso il peso che dà, allontanandosi da Cipriani, alla questione della rinascita di comunità ebraiche ortodosse, ancor prima che Riformate, a sud di Roma.

"Altro aspetto emergente nell’ebraismo italiano riguarda il recupero delle tradizioni e delle comunità ebraiche nel meridione d’Italia, cioè a sud di Napoli. Queste comunità sembravano definitivamente estinte a seguito delle persecuzioni, delle conversioni forzate e della cacciata degli ebrei avvenute circa cinquecento anni fa, a partire dall’editto di espulsione dalla Spagna e dai territori allora sotto la giurisdizione spagnola emanato nel 1492. Il recupero sta avvenendo, sia ad opera degli ortodossi, cui si deve la riapertura della sinagoga di Trani in Puglia, sia ad opera di rabbini, non appartenenti all’ortodossia italiana, cui si deve la rinascita di centri ebraici in Calabria e in Sicilia. Il rifiorire di queste comunità è reso possibile, oltre che dall’impegno dei rabbini che a questo fine dedicano la propria opera, anche dal mutato atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti dell’ebraismo, che ha fatto svanire ogni timore sulla possibilità di azioni persecutorie o di discriminazione”.

Se resta vero che una lettura empatica di una realtà complessa e articolata come un gruppo di pensiero e cultura, una visione offerta dal di dentro, appare più autentica e trasparente, quando non è ideologica o fanatica, un contributo esterno offerto con onestà e misura può aiutare a cercare momenti critici, aspetti problematici, elementi di riflessione.

Per questo, chiedere agli intervistati una descrizione degli aspetti qualificanti delle comunità ortodosse, quelli per i quali si identificano nel panorama religioso e culturale, può offrire elementi di un qualche interesse.

"Premetto che la mia risposta non può che essere soggettiva ed espressa da un punto di vista progressivo. Rispondo soffermandomi, ovviamente, sugli aspetti non condivisi in tutto o in parte.

Sul piano della fede l'ortodossia è saldamente ancorata alla tradizione, ritenendo che tale ancoraggio abbia garantito e garantisca la salvaguardia della identità ebraica. Per questo motivo molto difficilmente l'ortodossia è incline all'approvazione di modifiche, sia del rituale religioso, sia dei precetti ai quali la vita dell'ebreo deve uniformarsi. (*Torah*)

Sul piano della riflessione etica resta anche qui solido l'ancoraggio ai principi espressi dalla Torah scritta e orale con una certa rigidità per quello che riguarda la possibilità di interpretazioni, secondo un'attività peraltro ammessa, che consentirebbero una visione più modernista dell'etica tradizionale. (*Halakhah*)

Il ruolo politico svolto è tutto a sostegno della politica dello Stato Israele. (*Israel*). Ho riportato per questi primi tre punti tre parole tra parentesi che richiamano quello che esprime un noto rabbino conservatore in una sua lezione quando disse che un buon ebreo si connota quando possiede tre elementi: l'idea di D-o, il rispetto dei precetti halakhici e l'amore per Israele".

È un ebraismo, quello che esce dalle parole di Daniel Siclari che fa della memoria la sua pietra angolare, nel senso di una fedeltà al proprio passato così come si è venuto costruendo, o forse anche solo "mantenendo" nei secoli, per riconoscersi in un'identità solida, definita; forse con un certo eccesso di prudenza nell'accogliere elementi di novità, e con il pericolo di un certo ammuffimento dell'ambiente, ma di sicuro non esposto alla volatilità del pensiero alla moda e all'ultimo grido.

Un ebraismo eticamente strutturato, con posizioni non criticabili perché innovative, avventurose, velleitarie. Eventualmente per posizioni troppo sicure e rassicuranti,

che non chiedono particolare coraggio nell'essere difese di fronte all'opinione pubblica, in quanto appartenenti alla cultura occidentale da secoli.

Un ebraismo politicamente (torna ancora una volta il problema) allineato con Israele "senza se e senza ma", come se l'essere israeliani e membri del popolo ebraico siano realtà coincidenti.

Un ebraismo raccolto attorno ad un'Unione, l'UCEI, vero soggetto interlocutore rispetto allo Stato italiano come pure rispetto alle altre voci di ebraismo che si vengono a proporre in un dialogo.

Ora, raccolta una visione - per forza di cose limitata, parziale, sintetica - del mondo da cui escono le comunità oggetto del nostro studio, e acquisite le ragioni per le quali ciò che era accaduto secoli prima in altri stati, ovvero la Riforma, a sud delle Alpi ha tardato così tanto a nascere e a svilupparsi, ragioni sulle quali tutti gli intervistati si sono mostrati perfettamente d'accordo, è arrivato il momento di analizzare il momento sorgivo, il punto di partenza del fenomeno riformista, e assieme, subito, anche il punto di giunzione, di auspicabile unione, o forse più realisticamente il punto di attrito sul quale si è quasi arenato il tentativo di inserire il fatto della Riforma nel contesto italiano: il rapporto con l'UCEI, necessario per alcune ragioni, estremamente difficoltoso per altre.

IV. 2 Le prime difficoltà e i rapporti con l'UCEI

Dopo il "secolo breve", in cui il mondo ebraico è stato un sicuro e incontentabile protagonista - spesso, ma non sempre, suo malgrado - e durante il quale, in Italia in modo particolare, la comunità dei figli di Mosè ha dovuto elaborare strategie di sopravvivenza di fronte a macro fenomeni su cui non serve spendere parole, ma che hanno portato a rivoluzionare la visione della sua identità nel mondo, essere entrati nel secolo del "villaggio globale" ha coinvolto ancora - e non poteva essere altrimenti data la straordinaria velocizzazione dei contatti e delle comunicazioni - il suo modo di essere, la sua struttura, il suo mondo. Le istanze di Riforma, rimaste lontane dal mondo piccolo dell'Italia, anche ebraica, fino a tutto il '900, hanno raggiunto come provocazione ineludibile anche questo mondo rimasto sostanzialmente identico a se stesso, inossidabile da secoli nelle sue certezze, ben incastonato nel suo contesto civile e religioso, e in splendido isolamento rispetto al resto del mondo.

L'analisi di Siclari rivela che

"nel 2002 cominciano a formarsi le prime comunità Riformate su iniziativa di alcune personalità dell'ebraismo, le quali intesero dare soluzione ad alcune problematiche non risolte dall'ebraismo ortodosso, non con la semplice fuoriuscita dalle comunità, ma con la costruzione di entità Riformate che le avrebbero risolte sulla scia delle esperienze delle comunità consorelle americane ed europee. Molte erano le problematiche cui dare soluzione, dall'equiparazione della linea patrilineare a quella matrilineare per il riconoscimento dell'ebraicità dei figli, al riconoscimento delle adozioni, alla completa parità della donna, alla revisione dei precetti in senso modernista, da quelli più elementari, come accendere la luce durante lo *Shabbat*, o prendere l'ascensore, o un mezzo di trasporto, a quelli più complessi, come il matrimonio e le conversioni".

Con altre parole anche Ellen Swanson, rappresentante della comunità di Shir Hadash, spiega la nascita delle comunità Riformate in Italia:

"gruppi di americani emigrati, cresciuti in grandi e forti congregazioni Reform negli Stati Uniti, quando si sono trasferiti in Italia hanno cercato un posto dove esprimere il loro ebraismo, perché insoddisfatti delle comunità ortodosse. Trovando altri americani con gli stessi sentimenti e degli ebrei italiani, delusi dalla rigidità delle loro comunità e dal fatto che l'ebraismo negli ultimi decenni era diventato più conservatore e fondamentalista, sono riusciti con coraggio e impegno a tentare un cambiamento".

La ricerca prosegue poi con una precisa richiesta di individuare quali siano state le prime difficoltà che hanno incontrato le comunità appena sorte: interne ed esterne.

"Le difficoltà interne - continua Siclari - si sono rivelate di natura identitaria, per le divergenze di interessi tra due tipi di componenti caratterizzanti le nuove comunità, e precisamente quella laica e quella religiosa. La componente laica, era prevalentemente costituita da ebrei ortodossi fuoriusciti dalle comunità di appartenenza o comunque in linea di collisione con esse, a causa della mancata soluzione di concrete problematiche di varia natura, cui erano direttamente interessati, come ad esempio quelle connesse ai matrimoni misti o alle adozioni. La componente religiosa era invece sostenuta principalmente da convertiti o aspiranti tali che ritenevano non soddisfacente l'atteggiamento dell'ebraismo ortodosso nei riguardi della parità dei sessi e delle conversioni all'ebraismo. La componente laica era, ovviamente, scarsamente o per niente interessata alla partecipazione ai rituali religiosi delle nuove comunità, che pertanto restavano affidati per la loro conduzione alla componente religiosa, costituita, come detto, in prevalenza da convertiti. A queste prime due componenti si è aggiunta e si è rapidamente incrementata la componente degli omosessuali e delle lesbiche, i quali, stimolati dalla loro esigenza di trovare una sede dove vedere riconosciuti i propri diritti e le proprie aspirazioni, sono confluiti nelle comunità Riformate, che uniche nel panorama ebraico nazionale hanno dichiarato e dimostrato nei fatti, fin dalla loro formazione, l'accoglienza di queste persone. Omosessuali e lesbiche, dapprima entrati in punta di piedi nelle nuove comunità, hanno preso coraggio strada facendo non perdendo occasione di affermare le proprie peculiarità e

i propri diritti, dal matrimonio alle adozioni, oltre che ovviamente negli altri meno impegnativi settori di attività. A queste tre componenti pare debba ora sommarsi un altro aspetto, che potrebbe avere effetti dirompenti per l'ebraismo nazionale: quello politico".

A queste difficoltà di fondo vanno ad aggiungersi secondo quanto sostiene il Prof.

Di Porto

"le difficoltà dipese dall'essere pochi, dal doversi amalgamare, non senza momenti di dissensi anche personali, e dall'avere pochi mezzi raccolti con propri contributi. Fortunatamente, con l'aiuto di rabbini Riformati stranieri, soprattutto provenienti dalla Gran Bretagna, si sono stese delle premesse valide e durevoli".

Qualcuno, di cui non si fa il nome per esplicito volere di anonimato, dice che le difficoltà non ancora superate oggi sono quelle abituali quando si organizzano gruppi normalmente piccoli e spesso colti e competenti per quanto riguarda l'ebraismo. È difficile reggere senza mezzi, non ci sono finanziamenti, è difficile trovare rabbini, è difficile tutta la gestione delle comunità, preparare libri di preghiera trovare gli oggetti per il culto.

Sintetizzando, provvisoriamente, potremmo dire che nelle nuove comunità si è venuta a creare da subito una polarità fra anima laica e anima "religiosa", fra chi era più preoccupato di aspetti organizzativi, ma anche etici e quindi normativi relativamente all'appartenenza: l'esempio è quello dei matrimoni misti e dell'identità ebraica degli adottati, e chi invece era maggiormente appassionato agli aspetti rituali e più direttamente culturali, magari per quanto riguarda la partecipazione delle donne al culto, alla predicazione, o il pieno riconoscimento degli omosessuali.

Non è automaticamente un male, questa polarità, se non nella misura in cui le discussioni e le diverse priorità bloccano una realtà sorgiva, che per sua natura deve crescere e proporsi con elementi di qualità e di novità consolidate.

Se in questo momento una comunità non riesce a coordinare la propria proposta in un tutto organico e credibile si vota al fallimento, o perlomeno alla stasi inutile.

Per quanto riguarda il tema scottante del rapporto con l'UCEI, gli intervistati si dividono in due gruppi: quelli che sostengono di essere completamente ignorati dall'UCEI ("Non esiste un rapporto con l'UCEI. Per anni ha preferito fingere che noi non esistiamo" - risponde Ellen Swanson) e quelli, come Siclari, che invece sostengono una posizione più morbida:

"L'UCEI ha effettuato nel tempo più di una indagine conoscitiva in merito a questo panorama Riformato, che si andava costituendo, esprimendo anche giudizi di una certa accettabilità verso quelle comunità che eseguivano rituali religiosi in lingua ebraica e di consistenza abbastanza conforme a quella ortodossa. Ovviamente però dissentiva sulla parità dei sessi, sulla possibilità di revisionare i precetti e sulla ufficializzazione dell'accoglienza agli omosessuali e lesbiche".

Ad alcuni presidenti e rabbini che non fanno più parte dell'ebraismo Riformato, il rapporto con l'UCEI stava molto a cuore, e con loro come singoli l'Unione ha tentato un dialogo perché ritenuti persone colte con cui confrontarsi. Con gli attuali gruppi dirigenti delle comunità il rapporto è invece meno significativo o se vi è un confronto si presenta in termini polemici. "In gran parte si tratta di guerra o di indifferenza", puntualizza Haim Cipriani.

Ci sono stati, insomma, rapporti diplomatici di vario tipo mai nessuna vera comunanza d'azione fra comunità Riformate e UCEI, anche perché alcuni dei

gruppi fondatori hanno interpretato la nascita delle comunità Riformate come una scissione e per questo hanno avuto scontri, ma mai davvero importanti.

I diversi punti di vista convergono nell'affermazione del Prof. di Porto:

"Il rapporto con l'UCEI non c'è, salvo la mozione approvata nel congresso UCEI del 2006 e l'indagine conoscitiva che ne è seguita. L'UCEI sa che esiste in Italia una minoranza di ebrei progressivi, non li riconosce e neppure li condanna. Esponenti dell'UCEI conoscono singoli 'progressivi' ed hanno con loro anche buoni rapporti, ma nelle pubblicazioni ufficiali dell'UCEI e delle comunità non si fa parola delle realtà 'non ortodosse'. Un 'giurì', per così dire di onore vi è stato allorché un rabbino superortodosso ha scritto, cosa non vera, che nel convito pasquale (*sèder*) di Lev Chadash si era consumata l'aragosta, cibo proibito".

Dunque possiamo asserire con le parole del Prof. Cavaglioni che "è stato aperto un dialogo informale, ma non c'è ancora un dialogo istituzionale, né un riconoscimento".

Infine c'è anche chi si esprime non senza una punta di amarezza:

"I Riformati sono la maggioranza nel mondo, solo l'undici per cento sono ortodossi. In Italia è il contrario e questo perché gli ortodossi pensano - per usare una colorita espressione della Rabbina Barbara Aiello - che loro sono Coca Cola e i Riformati Coca Light, non li ritengono ebrei veri. Non hanno mai visto le cerimonie nelle nostre sinagoghe, pensano che noi non preghiamo in ebraico ma solo in italiano, che non rispettiamo il cibo kasher. Dicono questo perché temono che col passare del tempo la corrente progressiva cresca e porti via loro fedeli. È un vero peccato che ci sia questa guerra, agli occhi di una persona non ebrea noi siamo ebrei sullo stesso loro piano".

Effettivamente questo pensiero risulta evidente anche in un'intervista a Rav Di Segni, il quale risponde al giornalista di "Famiglia Cristiana" Renzo Giacomelli,

che gli chiede un esempio di argomenti laceranti evitati da uno dei congressi dell'Unione:

“Ad esempio, quello della possibile ammissione nell'ebraismo italiano dei movimenti di Riforma. Vede, la comunità ebraica italiana si regge, con un antico e saggio compromesso, su un accordo secondo il quale ognuno a casa propria fa come vuole, ma le istituzioni rimangono ortodosse e, in particolare, rimane ortodosso il rabbinato. Ortodossia significa non mettere in discussione i precetti, che, secondo la nostra tradizione, regolano la vita ebraica. Il riformismo, nato in Germania più di un secolo fa e diffuso in diversi paesi, è assai più blando nell'approccio al sacro e nell'osservanza delle regole”⁶³.

Un contributo interessante, anche perché ha il coraggio di parlare di un elemento fastidioso, ma non misconoscibile, è quello del Prof. Cavaglion rintracciabile nella conferenza da lui tenuta il 24 ottobre 2002, all'inaugurazione dell'attività della comunità Lev Chadash.

In quella relazione Cavaglion pone ad origine delle difficoltà di sviluppo delle comunità Riformate in Italia la questione dell'Intesa, parallelismo non cattolico al concordato del 1982, che individuava un unico soggetto interlocutore dello stato italiano per il riconoscimento delle comunità ebraiche: l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Pur con un discorso delicato, capace di far capire senza nominarlo dove stia il nocciolo del problema, capace da solo di mettere in discussione la "reale", "concreta" possibilità di realizzarsi da parte di un ebraismo non allineato alle posizioni ortodosse, il Prof. Cavaglion denuncia, sostanzialmente, l'impossibilità per le comunità non accettate dall'Unione di accedere ai finanziamenti statali, vera

⁶³ Cfr. intervista rilasciata al settimanale “Famiglia Cristiana” (n. 27, anno 2002)

boccata di ossigeno per tutte le comunità religiose, impossibilitate a sostenersi con le proprie forze.

"È infatti esercizio vano, secondo me, ruotare intorno al problema facendo finta che altri siano i problemi che impediscono il sorgere di un ebraismo Riformato in Italia. I fermenti novatori che da più parti si levano in Italia sono a mio avviso la naturale conseguenza di un dato di fatto che si continua a rimuovere e di cui ho la sensazione non siano consapevoli nemmeno gli amici di Lev Chadash: la questione sta nelle Intese. Le difficoltà sono legate ad un fatto ben preciso, che se non viene individuato con lucida spregiudicatezza rischia di rinviare all'infinito la risoluzione di un problema in sé e per sé lapalissiano.

Per la varietà di forme che l'ebraismo italiano si dovrà dare in futuro, una varietà che sarà - c'è da prevederlo - sempre più colorata e "plurale", le Intese rappresentano una gabbia troppo stretta che tiene prigionieri i modernizzanti e non rende liberi nemmeno gli ortodossi, né lascia spazio a coloro che si riconoscono, o si riconoscono solo in parte, nell'ortodossia di nessuno dei culti titolari di Intese"⁶⁴.

Se questa è la vera sostanza del rapporto fra comunità/persone Riformate e UCEI, cosa dovremmo pensare?

Sarebbe troppo facile ridurre la questione del ritardo ad un problema economico: chi tiene i cordoni della borsa è l'UCEI, e se questa non riconosce una comunità, di fatto, la condanna all'inedia, e quindi all'insignificanza.

Un po' più proficuo sarebbe spostare il focus sulle motivazioni che spingono l'UCEI a non riconoscere le comunità Riformate, motivazioni che possono andare da una difficoltà nell'accettare una scelta di contenuti, di elementi dottrinali fatta dai "modernizzanti" fino ad una (mancanza di) stima per gli interlocutori concreti, per alcune singole guide delle comunità.

⁶⁴ Cfr. "La conferenza di Alberto Cavaglioni nella sede di Lev Chadash", *Gli ebrei modernizzanti in Italia*, in "Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea", Anno X, ottobre-novembre 2002, p. 112.

Maliziosamente, sentiti i contributi di diversi protagonisti di questi anni potremmo vedere, dietro un dialogo condotto a singhiozzo e un'attenzione a corrente alternata, un'operazione di "scouting", un "divide et impera" che ha agito sui singoli protagonisti dell'avventura riformista, valorizzando alcune figure e snobbandone altre, aggravando in questo modo la già precaria situazione interna alle singole e piccole, e conflittuali comunità Riformate che si trovano col respiro corto e le armi spuntate.

Più benevolmente potremmo pensare ad un dialogo che, dovendo svolgersi su contenuti di una certa levatura, e impegnando qualcosa di più della buona volontà di singoli rabbini appassionati più all'oggi che alla successione delle generazioni, al corto respiro delle esigenze contingenti che al respiro profondo di una cultura chiamata a sfidare i secoli e le mode, stenta a dare credito ad un movimento, pur accreditato da secoli di tradizione al di là delle Alpi e dell'Oceano, che vede animati da caratteri velleitari più che da vera sapienza e prudenza di governo, da spirito di avventura invece che da amore per una verità eterna e immutabile; in altre parole, divina.

Queste le due ipotesi che sorgono da una visione a volo d'uccello, da un primo ascolto dei testimoni di parte Riformata.

Ma quali elementi stanno in mezzo, a dividere il cammino dell'ortodossia da questi innovatori?

Come vengono vissuti gli aspetti culturali, e le feste in particolare?

Ci sono? E quali sono gli aspetti etici e normativi ad alto tasso di problematicità per un dialogo e una piena accoglienza da parte di chi, volente o nolente, può decidere della sopravvivenza delle comunità Riformate, almeno per certi, venali aspetti?

CAPITOLO V

LE SINGOLE COMUNITÀ RIFORMATE

V.1 Introduzione alle comunità e World Union for Progressive Judaism

Dall'universale al particolare il passaggio è obbligato. Dopo aver percorso il cammino della Riforma europea e anche italiana nella storia, è toccato al panorama ebraico attuale, il contesto prossimo entro cui si muove la Riforma oggi.

Dapprima uno sguardo veloce alle comunità ortodosse e alla loro organizzazione e struttura di pensiero, poi alle altre esperienze di ebraismo in Italia e infine agli aspetti caratteristici delle comunità Riformate genericamente considerati.

Finalmente quello che forse è il vero pomo della discordia, ovvero il rapporto con l'UCEI e attraverso di esso con lo stato italiano.

Con tutto questo nel carniere andiamo alla caccia dei singoli episodi, delle vicende delle singole comunità Reform per vedere come tutti questi grandi temi e discorsi trovano casa, e si incarnano in situazioni concrete.

Da Milano a Firenze, da Torino a Roma, e poi al sud, alla Calabria, fino all'accento ad alcuni tentativi abortiti, per una panoramica completa e aggiornata.

Anche se per comodità si utilizzerà il termine 'comunità', è bene ricordare che questo implica un assetto istituzionale ancora mancante. Il termine classico nell'ebraismo progressivo, coniato sull'inglese 'congregation', è 'congregazione', che però vale solo per quelle riconosciute dalla European Region for Progressive Judaism. Queste sono finora tre: Lev Chadash di Milano, Beth Shalom egualmente di Milano, Shir Hadash di Firenze.

Questo è ciò che ci sta davanti nelle pagine che leggeremo.

A fare da fonti non solo documenti storici - per quanto si possa parlare di "storia" in un fenomeno così recente - ma interviste e contatti diretti con i protagonisti di una stagione fondante, a suo modo normativa, tipica per ogni esperienza futura che voglia tentare di Riformare la vita dei figli di Israele.

Dal momento che quasi tutte le congregazioni Riformate fanno parte della World Union for Progressive Judaism, si ritiene utile inserire qualche informazione a proposito.

La World Union for Progressive Judaism, organizzazione che collabora a livello internazionale con UNESCO e la commissione dell'ONU per i diritti umani, vede il suo inizio nella conferenza internazionale tenutasi a Berlino nel mese di agosto 1928 alla presenza dei leaders liberali, progressisti e Riformati del nord America.

Da quel giorno, in meno di un secolo, la WUPJ è diventata il più grande movimento religioso ebraico del mondo con i suoi 1,7 milioni di membri in 42 paesi.

Come si evince dal suo sito ufficiale: "www.wupj.org" le attività in corso e gli obiettivi dell'organizzazione sono:

- la costruzione e il collegamento fra le comunità ebraiche progressive di tutto il mondo,
- la partnership nello sviluppo di Israele come stato democratico e pluralistico,
- garantire il futuro della cultura e del pensiero ebraico investendo in maniera particolare sui giovani.

In particolare, relativamente a quest'ultimo punto programmatico, esiste un movimento giovanile che fa capo alla WUPJ: il "Netzer Olami"⁶⁵ che comprende i giovani fra i 18 e i 30 anni e cerca in molti modi di coinvolgerli nel progetto di Riforma globale del mondo ebraico.

La WUPJ sostiene le comunità ebraiche esistenti e si adopera per garantire una rete efficiente di scambi fra loro.

Accompagna la formazione dei rabbini, appoggia il dialogo fra le religioni promuovendo la giustizia sociale e assicura la serietà e la formazione degli studi ebraici.

Il sito riporta l'elenco completo delle comunità aderenti alla WUPJ, fra le quali ci sono tre comunità italiane che ora, assieme alle altre non iscritte, guarderemo più da vicino.

V.2 Lev Chadash

Nel panorama italiano delle comunità Riformate, l'esperimento più riuscito e vitale, anche perché il primo e fondante, non vi è alcun dubbio sia quello della comunità milanese di Lev Chadash.

È qui, infatti, che nel 1999 si creano "le condizioni per la nascita della prima sinagoga liberale italiana"⁶⁶.

⁶⁵ "Discendenza mondiale"

⁶⁶ Cfr. A. Prisco, *op.cit.*, p. 271.

Prima di narrare le vicende di quei momenti, sicuramente interessanti e ricchi di dettagli appassionanti, credo sia utile chiedersi perché, pur all'interno di un ebraismo ortodosso tollerante, non particolarmente esigente sul piano dell'ortoprassi e tutto sommato poco invasivo nella vita e nelle abitudini dei suoi membri com'è quello italiano, si senta il bisogno di creare un nuovo filone, un nuovo modo di essere ebrei in Italia.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non accade per prendere le distanze dalle proprie radici ebraiche, come se i membri si vergognassero della propria storia o della propria evoluzione, ma proprio per la ragione contraria, in quanto si riconoscono nella tradizione ebraica ma vogliono considerarla "come sistema dinamico, secondo i principi della Riforma"⁶⁷.

Dire questo, che posto in questi termini è più o meno uno slogan, comunque, significa ancora restare ad un livello penultimo, e approfondendo la storia e la vita di Lev Chadash scopriremo i tratti distintivi dell'ebraismo Riformato applicato al di qua delle Alpi, le modalità attraverso le quali si è sviluppato, ma non è quella la risposta alla nostra domanda.

Chiedersi perché, al persistere, forse al "trionfare" come mai prima di un ambiente che ha cercato per secoli un posto al sole, e ora gode di prestigio, riconoscimento, possibilità di incidere nell'ambiente circostante, qualcuno senta il bisogno di far sorgere un secondo binario, una via parallela eppure discosta, un luogo diverso dove essere ebrei, non ha a che fare con i modi, ma con le ragioni profonde; non con le iniziative e le proposte organizzative, ma con gli spazi interiori che probabilmente erano preclusi; non con ciò che si fa o non si fa, ma con chi e con ciò che si accoglie o si rifiuta.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 273.

Per ora poniamo la domanda, lasciandola lì, sospesa a mezz'aria. Ad un momento successivo rinviando l'apertura dello spazio per una risposta che, forse, è il vero tema della nostra tesi se vuole essere qualcosa di più di una descrizione di fatti tutto sommato recenti e periferici nella storia del mondo, per diventare con infinita umiltà una parola, solo una, ma capace di far comprendere come il luogo religioso, una comunità di appartenenza, possa essere davvero importante per i cuori delle persone, spesso più di quelle che vengono escluse che quelle accolte o protagoniste dei suoi fatti concreti e della sua immagine visibile.

Per ricostruire le prime fasi della vita di Lev Chadash ci facciamo accompagnare da Rav Carlo Riva, Presidente della Comunità, e testimone diretto.

“Quando è nata Lev Chadash?”

“Ufficialmente nel marzo 2001, ma l'idea era partita prima. Nel 1996 in seguito a un giro di vite del rabbinato ortodosso sull'accesso alla scuola ebraica e anche sulle procedure di conversioni dei figli di coppie miste, era stato contattato un rabbino Riformato inglese. Bisogna arrivare al 1999 per vedere qualcosa di concreto con l'arrivo a Milano di Rav David Goldberg, rabbino della maggiore comunità ebraica liberale inglese (patrilineare). E' lui a promuovere la nascita di Lev Chadash”.

Queste poche notizie ci suggeriscono, subito, un'idea: la Riforma nasce dopo "un giro di vite", una presa di posizione "esclusiva", o forse sarebbe meglio dire "escludente". Ancora una volta a fare notizia è il fatto che ci si preoccupa più di lasciar fuori qualcuno, di rendere difficile l'accesso alla comunità, che di inserire, di spalancare le porte perché la via ebraica possa essere di molti, di tutti, se possibile.

Ma ricostruiamo i fatti.

L'impulso a creare le condizioni per la nascita della prima sinagoga liberale italiana risale al 1999 e rimanda all'incontro fra una delegazione di rabbini Riformati, capeggiata dalla rabbino David Goldberg in servizio presso la sinagoga liberale londinese "Lev Chadash" e Papa Giovanni Paolo II.

Rav Goldberg ha svolto una funzione essenziale ai fini della strutturazione delle prime forme di ebraismo liberale in Italia. Nel corso del 1999, affiancato dalla storica e scrittrice ebrea Diana Pinto, ha tenuto una serie di incontri e conferenze a Milano.

Per la prima volta una delegazione italiana composta da Claudio Cannarutto, Giuseppe Franchetti, Vivina Frenkel e Valerio Marchetti, ha preso parte alla conferenza annuale organizzata dalla regione europea della WUPJ a Zurigo dal 16 al 19 marzo 2000 con tema: "L'ebraismo progressivo dopo la Shoah". In quell'occasione il notiziario che ci sta guidando nella ricostruzione commentava: "E' atteso per la prossima conferenza annuale, l'annuncio formale della costituzione d'una congregazione italiana dell'ebraismo progressivo che Rav. D. Goldberg si è impegnato a seguire mensilmente a Milano in attesa che ci si possa dotare di un rabbino in pianta stabile e di una sinagoga."⁶⁸

Il 24 marzo presso la libreria Tikkun per la prima volta si è celebrato il culto di Shabbat secondo il rito Riformato sotto la guida di David Goldberg e alla presenza della direttrice del coro della sua sinagoga, Cathy Heller Jones.

Nel marzo del 2001 si costituisce l'Associazione per l'Ebraismo Progressivo.

L'atto ufficiale di ingresso nella European Region della WUPJ è del 10 luglio del 2001 in occasione dell'incontro annuale dell'ebraismo progressivo europeo cui

68 Cfr. "Hazman Veharaion - Il Tempo e l'Idea", anno VIII, marzo-aprile 2000, p.49.

hanno partecipato il presidente Aldo Luperini e la professoressa Viviana Frenkel che hanno tenuto la relazione sugli inizi e l'attività dell'ebraismo progressivo in Italia.

“Ribadiamo che l'introduzione dell'ebraismo progressivo, correlativa alla crescita europea del nostro paese, non divide, ma articola e rafforza l'ebraismo italiano, aggiungendogli una corrente e un'energia largamente diffusa nell'ebraismo contemporaneo. Gli aderenti all'ebraismo progressivo iscritti a comunità italiane vi restano, a pieno titolo, contribuendo alla loro vita con lo slancio che viene dall'avere un ideale e un referente di coscienza ebraica.”⁶⁹

Rav David Goldberg ha tenuto la *Qabbalat Shabat*, ha commentato le *parashot* e ha tenuto conferenze. La sinagoga itinerante in un primo periodo, si chiama come la madre di Londra, Lev Chadash (*Un cuore nuovo*, da Ezechiele, 36, 2). Presidente è il dottor Aldo Luperini. Il Consiglio direttivo è formato da Viviana Frenkel, Anna Lia Riva Setton, Carol Guidi Benamò, David Ross, Paolo Dubizh, Valerio Marchetti. Segretario il giornalista Carlo Riva. Il comitato per il culto è formato da Elia Boccara, Claudio Canarutto e Bruno di Porto.

Tra i primi invitati dalla comunità Rav Mark Solomon, cantore e docente dell'Istituto rabbinico a Londra⁷⁰ che ha celebrato lo Shabbat e ha tenuto una conversazione su patrilinearità e matrilinearità. Esce presto la prima newsletter dell'Associazione ad opera di Carlo Riva. Tra le prime attività organizzate si segnalano un corso di conoscenza ed esperienza dell'ebraismo tenuto dal Prof. Di Porto e un corso superiore di cultura ebraica sull'ebraismo Riformato, liberale e progressivo tenuto dal Professor Marchetti.

⁶⁹ Cfr. “Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea”, anno IX, marzo-aprile 2001, p. 42.

⁷⁰ Cfr. “Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea”, anno IX, maggio-giugno 2001, p. 61.

Nel luglio del 2002, in Via Carlo Tenca a Milano, si è inaugurata ufficialmente la prima sinagoga progressiva in Italia, Lev Chadash. “La sede in via Carlo Tenca 7 si apre ogni venerdì sera per la Kabbalat Shabat e una volta al mese per una cena comunitaria”, si legge in Hazman Veharaion – Il Tempo e l’Idea⁷¹.

Il 24 ottobre 2002, e a questo punto sono passati poco più di tre anni dall’inizio di un’attività Riformata in Italia, con una conferenza del professor Alberto Cavaglion sugli ebrei modernizzanti in Italia, viene presentato il suo libro "Ebrei senza saperlo" che sviluppa un ricco filone di ricerca. In quell’occasione riferisce, fra l’altro, che a Torino è stata negata la possibilità di celebrare un rito al rabbino Goldberg in occasione di Simchat Torah.

Rileva poi il problema dei vuoti di memoria all’interno dell’ebraismo italiano: uno di questi riguarda il forzato esilio dei modernizzanti, i cui effetti perdurano nella vita dei nostri giorni.

“Il nuovo fa sempre paura perché incrina rapporti di potere consolidati che temono sempre di essere messi in discussione. Reazioni stizzite, spesso maliziose, semplicemente anacronistiche, antistoriche, in fondo, a ben vedere, provinciali”⁷².

Nonostante l'ostracismo del mondo ortodosso, Lev Chadash continua a proporre una serie di attività di tipo religioso come il regolare servizio di Shabbat e la celebrazione delle feste o culturale; i laboratori per bambini in preparazione al Bat/Bar Mitzvah e i corsi di conoscenza dell’ebraismo per adulti.

Nel gennaio del 2004 è stata fondata una biblioteca per bambini con l'intento di favorire una crescita culturale adeguata fin dalla più tenera età.

Dopo Luperini alla presidenza dell’Associazione vi sono stati il professor Di Porto, Ugo Volli. Attualmente la guida è affidata a Carlo Riva.

⁷¹ Cfr. anno X, agosto 2002, p. 96.

⁷² Si veda “Hazman Veharaion – Il Tempo e l’Idea”, anno X, ottobre - novembre 2002, p.117.

Per quanto riguarda i rabbini, in un primo momento, la comunità vedeva la presenza di rabbini londinesi, poi ha sentito il bisogno della presenza di un rabbino permanente in sede e si è impegnata per la raccolta di mezzi per una prima nomina annuale. Non potendo accedere a nessun tipo di finanziamento esterno, tutti i soci hanno contribuito, alcuni anche generosamente.

La prima ad assumere in modo stabile la guida di Lev Chadash, rappresentando una duplice primogenitura assoluta - almeno all'interno dello stivale - è stata una donna, Barbara Irit Aiello: di origine italiana, nata negli Stati Uniti, cresciuta in una famiglia ebrea ortodossa, è stata collaboratrice della Anti Defamation League, ha organizzato seminari per insegnanti, anche in Cina e per arabi in Israele. Ha gestito una radio ebraica negli Stati Uniti. Ha curato rapporti interreligiosi e interculturali e ha vissuto un periodo di rabbinato anche in Cina.⁷³ Dal tempio di Beth El di Bradenton in Florida ha portato con sé anche un metodo di insegnamento-annuncio della Bibbia ai bambini con l'utilizzo del teatro dei burattini noto come Nevatim.

Commenta:

“La mia esperienza a Lev Chadash è stata molto positiva, vi sono arrivata nel 2004 e ho avuto il contratto per due anni. Sono la prima rabbina d'Italia e anche la prima non ortodossa. Ho lavorato bene con Lev Chadash, ho avuto la possibilità di portare tradizioni moderne agli ebrei italiani. Essendo molto dedita all'educazione dei più piccoli, ho organizzato anche una scuola per i bambini la domenica pomeriggio. Il contratto, purtroppo, non è stato più rinnovato, sostanzialmente per motivi economici, non vi erano risorse a disposizione”.

⁷³ Cfr. “Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea”, anno XIII, settembre - ottobre 2005, pp. 168-9.

Dal 2006 la sinagoga si avvale della guida del rabbino Haim Fabrizio Cipriani, di ispirazione ebraica conservativa, che oltre ad avere una vasta cultura, è anche un bravo musicista.

Sotto la sua guida, Lev Chadash è passata a seguire la tradizione matrilinearista, in linea con la posizione conservativa che appoggia la classica matrilinearità a differenza dei Reform che tendono a seguire anche la linea paterna.

Cercando di entrare nel merito dei motivi profondi, che hanno portato a quel po' di sviluppo di questi anni, possiamo dire come la prima fase del cammino che porterà alla fondazione della sinagoga e della comunità sia caratterizzata dalla ricerca di una definizione, di un'identità frutto delle diverse anime dell'ebraismo liberale.

Il frutto primo di tale cammino è la costituzione "dell'Associazione per l'Ebraismo Progressivo, che si distingue da Keshet, la quale resta associazione ebraica laica"⁷⁴.

“L'Associazione italiana fa parte dell'Unione mondiale per l'ebraismo progressivo, della Regione europea della stessa Unione, ed ha uno speciale rapporto con la Sinagoga madre Lev Chadash di Londra, ma agisce e si incultura nel nostro paese, l'Italia, saldandosi al passato dell'Ebraismo italiano ed esprimendone un'anima, che cercava, in silenzio e in travaglio, di trovare una via”⁷⁵.

Quando nel luglio del 2002 si inaugura ufficialmente la prima sinagoga Riformata in Italia, quello che si presenta è un ambiente che vuole caratterizzarsi per una parola: "inclusivo".

⁷⁴ *Ibidem*, p. 272.

⁷⁵ Cfr. “Hazman Veharaion, Il Tempo e l'Idea”, anno X, settembre e prima metà di ottobre 2002, p. 99.

“L’osservanza libera ed approssimativa di molti ebrei italiani può trovare nella nostra impostazione una modalità di interpretazione e di condotta, che la fa poggiare su un fondamento e su un metodo di spiritualità e di prassi, flessibile e fervido ad un tempo. Noi possiamo curare, con una strategia di recupero e di attrazione, zone e problemi della società ebraica italiana, verso cui il metro ortodosso, per influenze internazionali e per sue intrinseche ragioni, si è fatto più rigido e talora estraniante”⁷⁶.

“La nostra osservanza religiosa è meno rigorosa di quella ortodossa, corrispondendo in ciò ai comportamenti medi degli ebrei italiani, ma con la differenza che la rendiamo coerente con un nostro afflato e stile di devozione nell’esercizio delle sfoltite mizwoth”⁷⁷

Non è raro, soprattutto negli ambienti religiosi, trovare una ricerca di uniformità che cerca di smussare fino a togliere le differenze interne, di omologare tutto e tutti in un qualcosa di monolitico che appare più rassicurante per chi deve gestirlo, e dà l’illusione di risultare più attraente per chi lo voglia avvicinare, in quanto semplice da comprendere e esente da conflitti interni.

Qui si cerca di percorrere la strada opposta, ovvero di

"prendere coscienza e di non nascondere la varietà di opinioni che anima gli appartenenti allo stesso credo ebraico e magari anche nella medesima forma genericamente detta "liberale", non stigmatizzandola come un rischio, ma preferendo accoglierla al proprio interno, piuttosto che porla al bando, aprendo la strada a varie forme di assimilazionismo"⁷⁸.

Quali sono gli elementi discordanti che Lev Chadash e l'ebraismo progressivo cercano di mettere insieme, di accogliere al proprio interno?

⁷⁶ Cfr. A. Prisco, *op. cit.*, p. 272.

⁷⁷ Cfr. “Hazman Veharaion, Il Tempo e l’Idea”, anno IX gennaio - febbraio 2001, p.33.

⁷⁸ Cfr. A. Prisco, *op.cit.*, p. 273.

Elencandoli soltanto, perché già spiegati altrove, potremmo dire che sono elementi culturali e culturali: la scelta di pregare in lingua parlata invece che nella lingua tradizionale è un elemento che crea non poche tensioni con l'ebraismo ortodosso, ma anche l'accoglienza e il riconoscimento dell'omosessualità come questione aperta con la quale confrontarsi senza argomentazioni pregiudiziali, contribuisce alla distanza fra i due ambienti.

La possibilità data alle donne di avere un ruolo di guida del culto, oltre che della comunità, è certamente un fattore di tensione che si pone a metà strada, quasi sintesi delle difficoltà di dialogare con l'ambiente ortodosso.

L'accusa tipica è quella di essere il luogo per un ebraismo "light"⁷⁹, leggero, facile, quindi non selettivo, e la cosa stupisce dato il carattere tollerante e ampiamente possibilista vantato dall'ortodossia italiana.

In che senso, e in cosa sarebbe "light"? Forse nel concedere la dignità di ebreo a "oves, boves et omnia pecora", basta che la chiedano? Oppure nel tollerare, anzi giustificare, riconoscere comportamenti espressamente rifiutati dalla tradizione aprendo (potenzialmente) così le porte a tutte le forme di devianza da una rettitudine derivata dal testo della Torah, interpretato da secoli di culture ebraiche?

L'esempio della matrilinearità come unico fattore di identità ebraica, forse, è più rivelativo di altri del vero punto di rottura, della vera fessura per cui si è intrufolato il bisogno di una Riforma anche in Italia.

⁷⁹ "Coca Cola light", precisa, con una nota tutta americana, Rav Barbara Aiello, aprendo involontariamente la porta ad una lettura simbolica - evidentemente in chiave polemica - che potrebbe perfino risultare interessante, oltre che divertente, sugli effetti del "light" sulla Coca Cola: non farebbe ingrassare (traduci: "non nutre la vita religiosa"?), e in più avrebbe elementi di tossicità, tali per cui non può essere somministrata in caso di gravidanza (traduci... a piacere), lasciando intatto solo il gusto, l'apparenza, la sensazione.

Risulta difficilmente accettabile per qualunque maschio, immagino, e non può che portare ad un suo allontanamento dalla vita comunitaria vedere il proprio figlio escluso dalla sua comunità a motivo della scelta di una sposa - che poi è sua madre - non ebrea.

Se la norma può essere comprensibile in un contesto in cui occorre serrare le fila della comunità per fronteggiare un'emergenza identitaria e forse anche cercare una sopravvivenza, come in certi momenti della dolorosa storia ebraica, in un contesto come l'attuale, dove le identità diventano tutte liquide, dove - caso mai - ci sono appartenenze decise dalle concrete scelte di vita delle persone, dove l'appartenenza stessa ad una comunità o realtà di fede è oggetto di scelta, e non conseguenza di uno *ius soli* o "*familiaris*", può risultare per molti inaccettabile, e sicuramente fastidiosa, un'esclusione fondata su una scelta - quella della moglie - onesta e incontestabile sul piano umano, ma ormai incomprensibilmente rifiutata a livello etnico-religioso da una tradizione legata, forse, ad una struttura sociale ormai defunta. Poco cambia se poi, di fatto, i rapporti fra le persone non vengono influenzati da questa scelta, ma continuano sereni e positivi, con un rispetto "di fatto" delle decisioni di ognuno.

Per quanto ci si sforzi, la più generosa disponibilità delle singole persone non può sostituirsi all'atteggiamento ufficiale della comunità/gruppo di appartenenza che con la "sua verità" pone un termine di confronto di fronte al quale ogni singolo membro si trova a misurare la sua "degnità"⁸⁰, quindi la sua percezione di sé come di persona "veramente gradita" o meno.

⁸⁰ Mi si perdoni l'apparente sgrammaticatura, voluta per non sovrapporre perfettamente il tema con quello della "dignità" che, almeno dal nostro punto di vista, sembra appartenere ad un altro livello di riflessione.

Un documento che mostra l'attualità del problema è tratto dal periodico Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea⁸¹, laddove si fa notizia del tentativo di venire riconosciuti da parte dell'UCEI da parte del Prof. Carlo Riva. La vicenda si snoda fra un articolo a firma di Riva comparso sull'organo dell'Hashomer Hatzair: "Ofakim - Orizzonti" e la risposta data dal dott. Andrea Zanardo sul periodico ebraico terinese "Ha-Keillah".

In gioco c'è il criterio di ammissione allo status di ebrei, diverso fra ortodossia e Riforma e che rende impossibile l'iscrizione di molti Riformati alla comunità ortodossa, come invece vorrebbe Zanardo.

L'accettare i criteri di ammissione Riformati fa diventare una comunità ebraica una realtà inclusiva, che cioè vuole vedere l'unicità del popolo ebraico come un qualcosa di pluralista, ricco di elementi diversi per origine e formazione, capace di attrarre proseliti anche dal mondo esterno, oppure la snatura attribuendo una dignità a chi, semplicemente, non ce l'ha?

Il problema è aperto, non senza tensioni.

Con tutto questo, non è difficile capire come potrebbe legittimamente sorgere l'urgenza di un nuovo tipo di comunità che, in nome di un'elezione ricevuta, riconosca la persona come tale, con le sue caratteristiche, con pregi e difetti, vizi e virtù, ma persona storicamente esistente, vivente, e che vive del riconoscimento della sua unicità da parte di chi può farlo in nome di Dio.

Le ultime notizie che si ritiene opportuno riportare sono relative alla vita della comunità ad oggi. L'attuale sede della sinagoga è in Piazza Napoli a Milano, vi

⁸¹ Cfr. anno X, ottobre - novembre 2002, p. 132.

sono iscritti all'incirca settanta membri. Per quanto riguarda il culto afferma Riva: "Abbiamo avuto dei rabbini, ora la conduzione è affidata a dei cantori e a un educatore-cantore. Il programma prevede la celebrazione dello Shabbat e almeno due Kabbalat Shabbat (venerdì sera) due volte al mese".

V.3 Beth Shalom

È un gruppo che si è staccato dalla sinagoga progressiva di Lev Chadash nel 2002 a Milano su iniziativa di David Ross, seguito da Valerio Marchetti, Viviana Frenkel e Michael Golding. Riprendendo ancora il contributo di Carlo Riva

"la parte laica guidata da Franchetti e anche gli ebrei Umanisti non volevano fondare una sinagoga, un po' per questioni ideologiche (la Riforma avrebbe infatti dato una nuova possibilità di rilancio alla religione) ma anche per opportunismo rispetto alla Comunità istituzionale di cui la maggioranza faceva parte. Così dopo qualche mese c'è stata una prima scissione che da Keshet ha portato alla fondazione dell'Associazione per l'ebraismo progressivo e successivamente una nuova spaccatura tra un'anima più italiana e un'altra più anglosassone. La divisione ha portato alla nascita di Beth Shalom".

La comunità, come è ovvio, si struttura con una duplice organizzazione, una amministrativa, l'altra culturale-religiosa.

"We are an association registered with a statute. The associations therefore must have a board, which include a President, a Secretary, a Treasurer and other advisers. The board not only administers the legal issues, fees and regulates and justifies entrances and exits, but planning the agenda and activities of the congregation. The board is made up of member Jews of the local congregation, duly elected and meets several times a year. This is vital for the Association" afferma Lorit Kaplan, presidente della comunità.

David Ross è stato tra i fondatori ed è ora il presidente onorario. A suo riguardo vi è da notare che “il presidente Ross pone all’attivo un lungo ed amichevole colloquio con il Rabbino capo della comunità ebraica di Milano, Giuseppe Laras”⁸².

Co-Presidenti della comunità sono Lori Kaplan e Carey Bernitz.

Beth Shalom fa parte della European Region e della World Union for Progressive Judaism. Può contare su un numero di circa 70 iscritti di varia provenienza: Italia, U.S.A., Sudafrica, Canada, Svizzera, Inghilterra, Australia, Israele e Francia.⁸³

All’inizio si trattava per lo più di americani ma come sostiene la presidente “basically we are NOT an American congregation”, ora il numero più alto è quello di membri italiani (35), americani (10) e di altre nazionalità (11) più altri che non frequentano la vita di comunità pur essendone iscritti.

Dal nome scelto Beth Shalom, che significa letteralmente Casa della Pace e dal tipo di presentazione che si trova sul sito, emerge il desiderio di ricreare l’atmosfera di una casa accogliente in tutti i momenti celebrativi, nel rispetto dei principi basilari dell’ebraismo Riformato.

“Il nostro approccio all’ebraismo è moderno e crediamo nell’importanza della Sinagoga come centro della vita comunitaria e della vita quotidiana. A Beth Shalom celebriamo la nostra ricca diversità come congregazione, una comunità che viene da molte comunità. E quando ci riuniamo per dare il benvenuto allo Shabbat, per studiare o per celebrare, ci sentiamo una grande famiglia intergenerazionale. Siamo nuovi arrivati oppure da tempo membri della congregazione, siamo adulti o bambini, siamo individui o singoli, oppure coppie o famiglie, siamo ebrei per nascita o per scelta, siamo partners e coniugi non-ebrei. Quando leviamo le nostre voci per pregare o cantare, sappiamo che siamo una sola comunità con un comune legame”.

⁸² Trattamento non riservato invece a Lev Chadash come nota con rammarico il Prof. Bruno Di Porto in “Hazman Veharaion- Il Tempo e l’Idea”, Anno XII, n. 11-12-13, giugno - luglio 2004, p. 91.

⁸³ Cfr. home page www.bethshalom.it

La congregazione ha dunque lo scopo di offrire un focolare ebraico a ebrei stranieri che si trovano nel capoluogo lombardo e a membri della comunità milanese che sono alla ricerca di un modello alternativo di vita ebraica, diverso dal mondo chiuso che vedono tipico dell'ortodossia.

Le attività che svolge sono religiose e culturali, tutte relative al desiderio di “riparazione del mondo”, il Tikkum Olam. Tiene servizi religiosi il sabato e in ogni festività, organizza pasti comuni per i suoi membri e ospiti, oltre al Seder di Pesach, tiene intrattenimenti per i bambini e si occupa dell'educazione degli adulti.

Sembra una banalità, ma l'organizzazione di questi eventi culturali e culturali comporta un impegno economico notevole per l'affitto dei locali per il culto, dell'appartamento del rabbino, e per i viaggi aerei; carico sicuramente superiore alle possibilità interne della comunità, piccola, esigua, di finanziarsi. Va considerato, in questo contesto, come non manchi l'attività caritativa.

“We donate a portion of money in *Tzedaka* (charity) in association with a humanitarian project in Israel or other parts of the world”.

È per questi motivi che anche Lorit Kaplan, con gli altri, lamenta il problema del mancato riconoscimento da parte dello stato italiano⁸⁴ con tutto ciò che questo comporta: partecipazione a 8/1000, e 5/1000 su tutto.

A differenza della comunità Lev Chadash, che sentendosi parte dell'ebraismo italiano, ha tentato un dialogo con l'Unione, qui, a Beth Shalom, si è notato almeno nella fase iniziale, un differente atteggiamento nei riguardi dell'UCEI, in quanto si è preferito sottolineare come il proprio ebraismo non è dato dal riconoscimento di un ente ma dalla provenienza dei suoi membri.⁸⁵

⁸⁴ Non dell'UCEI e questo non è un dettaglio trascurabile.

⁸⁵ Nella lettera aperta della congregazione Beth Shalom, pubblicata nel “Bollettino della Comunità ebraica di Milano”, si legge che essa “non è interessata, per adesso, a chiedere all'Unione delle comunità ebraiche italiane una qualsiasi forma di riconoscimento del suo ebraismo” perché “il suo

Resta aperta la questione di un finanziamento accettabile della comunità, in vista della quale la Kaplan auspica “to create a national association in order to have several advantages, such as 5/1000 if we became onlus and the deductibility of our donations”.

È tuttavia nel culto, che i conflitti tra la concezione ortodossa e quella Riformata escono allo scoperto. Narra la Kaplan che a Beth Shalom

“Our services are egalitarian, women and men have equal rights in the Jewish liturgy and we are inclusive of LGBT and mixed religious couples. We recognize the patrilineal line (Orthodoxy recognizes only matrilineal line). We will not perform inter-faith marriages although we accept them willingly into our congregation.”

Il culto prevede gli “institutional services: *Milah* (circumcision), Baby-Naming, *Bar / Bat Mitzvah* (religious majority for males and females) or *Kabbalat Torah* (confirmation), *Kiddushin* (religious marriages), *Talmud Torah* (Adults and children’s Education).”

I Riformati di Beth Shalom celebrano regolarmente lo Shabbat e le altre feste. Puntualizza infatti la Presidente:

“The Jewish Holidays are the same throughout the Jewish world. We are NOT a different religion. The heart of a Jewish service is the recitation of the *Sh'ma* (Hear o Israel) and the reading of the Torah (the scroll) through the reading of prayers, hymns and poem, composed by mystics, and rabbis throughout the long Jewish history. What changes is the way some of them are celebrated: we are not as strict in our interpretations of the many rules. For example, the orthodox will not drive on Shabbat to go to the synagogue. We

ebraismo le è assicurato dalla provenienza dei suoi membri da consolidate congregazioni Riformate o conservative, oltre che dalla partecipazione all’Unione mondiale per l’Ebraismo progressivo, che è uno dei protagonisti del nostro tempo”. Cfr. *Hazman Veharaion-Il Tempo e l’Idea*, anno XI, novembre-dicembre 2003, p. 197.

walk or drive. We will carry keys on Shabbat but neither the orthodox or the reform will do business or formally exchange money on Shabbat”.

Trattandosi di una comunità internazionale, i servizi di culto sono condotti in tre lingue: italiano, inglese ed ebraico. Le preghiere sono espresse evitando di dare un’identità di genere a Dio e parlandone al neutro. Sono inoltre partecipate da tutti senza ruoli particolarmente definiti. Relativamente alla forma delle preghiere si preferisce usare il plurale. L’intonazione del canto è di stampo popolare, non classico e normalmente è accompagnato dall’uso di strumenti quali la chitarra e il violino.

La comunità non ha un proprio luogo di culto ma i membri affittano una stanza in un hotel che si trova in centro a Milano. Per i servizi del venerdì sera invece si ritrovano a casa di qualcuno o presso l’appartamento del rabbino.

“Attualmente la comunità è seguita dal rabbino Rabbi Leigh Lerner che viene dall’America in Italia di solito per le ricorrenze più importanti e vi rimane per 4-6 mesi e da altri rabbini in pensione che prestano servizio volontariamente per alcuni mesi e si sono formati o presso lo Hebrew Union College negli USA o presso il Leo College Baeck in Europa”.

In loro assenza vige il DIY, il “fai da te”, oppure è il cantore ad occuparsi di seguire il culto. Conformemente all’uso ortodosso, in mancanza di un rabbino, anche i Riformati adottano l’uso del *minyan*, ovvero la formazione di un gruppo minimo di dieci persone per la celebrazione di un culto legittimo.⁸⁶

⁸⁶ C’è una spiegazione relativa al numero dieci, si veda http://m.chabad.org/library/article_cdo/aid/543104/jewish/Why-Are-Ten-Men-Needed-for-a-Minyan.htm

Volendo sicuramente crescere in senso qualitativo, aumentando lo spessore culturale e religioso dei suoi membri “we try to organize a worship service twice a month - a Friday evening for kabbalat shabbat, and a Saturday morning service *Shacharit*. Sunday morning adult education study with Rabbi is also once a month”.

Quasi postfazione ad una sezione speciale che potremmo chiamare "Riforma all'ombra della Madonnina", o "Riforma meneghina", potrebbe sorgere una domanda, assolutamente lecita: perché esistono due comunità, con lo stesso obbiettivo, almeno apparente, e un numero esiguo di membri?

Non sarebbe opportuno unire le forze per creare un polo culturale ebraico Riformato di spessore notevole, e con possibilità di incidere sull'ambiente (soprattutto ortodosso) in maniera più efficace?

Una risposta a queste domande ci pare di poterla ricavare dal dialogo avuto con Rav Haim Cipriani, protagonista di una stagione controversa all'interno di Lev Chadash, ma personaggio di rilievo assolutamente interessante.

Delle due comunità, afferma Rav Cipriani, possiamo dire che: "non hanno un grande peso perché i membri sono pochi. Si parla di poco. Tranne Lev Chadash, le altre comunità Riformate italiane praticamente non esistono, e comunque vivono una crisi drammatica, aprono normalmente due giorni al mese.

Per quanto riguarda la situazione milanese, nel 2001 c'è stato un fatto piuttosto spiacevole: una lite furiosa, finanche fisica, tra l'allora presidente di Lev Chadash, e il corrispettivo presidente di Beth Shalom.

A quel tempo, è brutto dirlo ma la lite ne è una spia incontrovertibile, c'era del vero e proprio odio fra i protagonisti delle due comunità, e di conseguenza fra i gruppi. All'odio, poi, è subentrata l'indifferenza, e questa "pace armata" vige ancora oggi. Tuttavia le due comunità sembrano nate con il nobile scopo di odiarsi".

"Ma - chiedo - ci sono forme di comunicazione fra le due comunità?"

"Se considera l'insulto una forma di comunicazione, sì, comunicano. Lev Chadash aveva molto lavoro da fare in casa, per cui neanche tentava di formare altri gruppi, era impegnata nei suoi impegni, dalla preparazione dei giovani e degli adulti, ai servizi di base, lo Shabbat e le preghiere per i defunti, ecc. Beth Shalom, invece, ha avuto un occhio più attento per far formare gruppi altrove. Non avendo mai avuto una sede né un rabbino stabile, si è occupata di formare altri gruppi, fra i quali il più riuscito è quello di Firenze: Shir Hadash che si riunisce una due volte l'anno e ha davvero pochi iscritti."

Tutte e due, Beth Shalom e Shir Hadash, erano animate, come si diceva, da odio nei confronti di Lev Chadash, e l'astio è aumentato quando Lev Chadash ha scelto come rabbino Haim Cipriani perché, sostanzialmente, forse anche grazie alla sua statura e alla sua credibilità di fronte al mondo ortodosso, si è polarizzato un sentimento di appartenenza diverso.

I due gruppi erano molto vicini all'ebraismo liberal anglosassone.

A Lev Chadash invece sostenevano di essere prima di tutto italiani, e questo veniva accentuato di molto dal rabbinato di rav Cipriani, sostanzialmente conservative molto simile a quello ortodosso, anche se diverso per contenuto filosofico.

Se aggiungiamo i buoni rapporti che Cipriani riusciva a tessere con l'UCEI, a differenza degli altri Riformati, non stupisce che i due gruppi vedessero lui come un "talebano tradizionalista". Dicevano che Lev Chadash non era liberale perché l'ebraismo liberale dovrebbe differenziarsi di più da quello ortodosso, mentre quello che proponeva lui era un ebraismo modellato sul manifesto della comunità:

"Lev Chadash è prima di tutto una porta accogliente, calorosa ed aperta verso l'ebraismo, attenta a rispettare ed apprezzare ogni ebreo nella sua diversità ed ogni persona nella sua specificità. Nell'ambito comunitario pubblico Lev Chadash promuove al massimo l'osservanza religiosa rigorosa, mantenendo però un profondo rispetto per le scelte individuali dei suoi frequentatori, che sono accolti per la loro sincerità ed attaccamento all'ebraismo: «(solo) Hashem conosce i pensieri dell'uomo, perché essi sono vapore» (Salmi 94,11). Lev Chadash evita dunque di giudicare le persone secondo il loro grado di pratica, le loro opinioni o le loro origini, incoraggiando tutti ad approfondire la loro vita ebraica. Le persone hanno vissuti diversi ed esigenze diverse durante il loro cammino, ed ogni ebreo ha un percorso personale specifico che noi onoriamo. Fra i nostri frequentatori vi sono famiglie con bambini, coppie, single, iscritti alle comunità ebraiche con antiche tradizioni familiari ebraiche ed ebrei convertiti recentemente; alcuni osservano scrupolosamente lo Shabbat o la kasherut, mentre altri lo fanno assai meno, come del resto fa la grande maggioranza degli ebrei "laici" italiani che appartengono alle comunità tradizionali. Siamo fieri che una diversità così ricca di esperienze possa trovare a Lev Chadash un luogo dove confrontarsi e condividere un'esperienza religiosa ebraica positiva e motivante. In un ambiente solidale, animato da vera «simchà shel mitzvà», gioia della mitzvà, con la guida ed i consigli di un rabbino, essi possono, ognuno secondo i suoi ritmi ed esigenze, compiere un cammino che li porti a vivere in modo più consapevole il loro Ebraismo sul piano rituale e morale"⁸⁷.

Vi è quindi, consapevole ed espressa, la volontà di strutturare la comunità attorno ad un'osservanza cui si lega un rispetto: osservanza delle forme tradizionali e rispetto, che vuol dire anche accoglienza e valorizzazione, delle persone e dei loro personali itinerari spirituali/religiosi.

Stante questa impostazione si capisce bene perché Lev Chadash sia entrata in un conflitto così aperto con il mondo a lei più vicino, ma animato da una vena polemica più decisa verso l'ebraismo ortodosso tradizionale, con una volontà più decisa di differenziarsi anche esternamente, e quindi l'adozione di forme e ritualità nuove, diverse, dirompenti.

⁸⁷

http://lnx.levchadash.info/index.php?option=com_content&task=view&id=134&Itemid=18

Lo sviluppo, asfittico per tutte e due le linee di esperienza, fa pensare molto a quello che andava dicendo Rav Cipriani:

"In conclusione - commenta - "nessun ebraismo non ortodosso sembra avere un futuro in Italia, sempre che abbia un presente.

Oggi pare che le due anime dell'ebraismo Riformato milanese si stiano avvicinando in una certa forma di amicizia. Infatti sul sito di Lev Chadash si vede che una volta al mese Lev Chadash prende in affitto una stanza da Beth Shalom. In realtà è una cosa ridicola perché mostra come ancora Beth Shalom non voglia metter piede a Lev Chadash. I problemi, anche concreti, restano, ed è facile prevedere che le due comunità, pur non amandosi, finiranno per fare un matrimonio di interesse".

V.4 Shir Hadash

Quella fiorentina è un altro piccolo nucleo, tipico elemento della Riforma italiana, numericamente quasi trascurabile per qualunque statistica, recente per atto di nascita, ma potenzialmente significativo per il valore dello sforzo dei suoi membri di creare un elemento di novità anche nel capoluogo toscano.

A fornirci qualche informazione è Ellen Swanson, responsabile comunicazione web della comunità.

Shir Hadash è un gruppo che si è costituito formalmente nel 2003, sulla scia di altre comunità nate l'anno prima, ulteriore segno di un tempo maturo per una proposta alternativa all'interno dell'ortodossia. In realtà i membri fondatori (Sarah Heilig Rubenstein, Sharon Rebecca Strauss, Ivan Gottlieb, Rebekah Liza Serin e Sandro Ventura, sono quelli indicati nell'atto costitutivo della congregazione) avevano già cominciato a frequentarsi e lavorare insieme per un paio d'anni prima.

La comunità, quindi, potremmo pensarla come il frutto di un movimento dal basso, di un'esigenza di cui non sarebbe inutile chiarire i contorni. Si legge, sul sito della comunità:

"La nostra sinagoga progressista a Firenze è stata fondata da un gruppo di ebree americane espatriate e di ebrei italiani, entrambi alla ricerca di uno spazio alternativo per esprimere il loro ebraismo in Italia. Oggi Shir Hadash è una comunità attiva e crescente, che riflette ancora quelle origini. Siamo un gruppo misto delle nazionalità, di età, di tradizioni e di origini ebraiche; utilizziamo la nostra diversità di studiare, celebrare e vivere una vita ebraica in una miscela unica"⁸⁸.

È composta da 15-20 famiglie, quindi da un centinaio di persone e l'età media, pur non essendo particolarmente elevata, si assesta sulla piena maturità della persona, attorno ai 45 anni.

Com'è facilmente intuibile la comunità fiorentina condivide molti degli elementi delle altre esperienze Riformate, sul piano del culto, delle feste, della sensibilità di fondo e, ovviamente, delle difficoltà di gestire un'esperienza comunitaria potendo contare su poche forze e numeri estremamente limitati.

Un primo elemento critico è rappresentato dagli equilibri economici.

“Shir Hadash non riceve infatti un sostegno economico, in quanto non è riconosciuta dallo stato italiano, e vive quindi di contributi interni e donazioni da parte di amici e famigliari (spesso dagli Stati Uniti). Alcuni rabbini poi contribuiscono sia personalmente sia organizzando raccolte presso le loro ex-comunità negli Stati Uniti. Inoltre in occasione delle feste si richiede un contributo ai visitatori che talvolta sono numerosi (spesso per Rosh Ha-shanà, Kippur e Pesach)”.

⁸⁸ Si veda www.shirhadashitalia.org

Altri aspetti dove si rivelano criticità, e sono sempre le parole di Ellen Swanson a rivelarlo, sono di tipo relazionale:

"Dentro la comunità stessa ci sono stati disaccordi tipici di un gruppo con tanta diversità e con aspettative diverse sul ruolo della sinagoga nella vita di ciascuno. Spesso tutte queste divisioni vengono attribuite a differenze culturali tra la componente americana e quella italiana, quando invece alcune sono dovute a differenze politiche, o tra uomini e donne, o di età, o ad altre cose che ci separano. Attribuendo tutti gli attriti alla provenienza, rischiamo di creare fazioni e stereotipi che sono difficili da superare".

Nella sua semplicità, è decisamente interessante questa precisazione, in quanto sottolinea l'importanza che ha, in una comunità esigua come la sua, la personalità di ognuno, e - almeno a suo avviso, ma è difficile non immaginare abbia ragione di pensarlo - quanto questo prevalga, impatti maggiormente sul volto e quindi anche sul futuro della comunità rispetto alle grandi questioni culturali, etniche, ecc.

Il peso specifico di ogni singolo membro, in una fase fondativa di un'esperienza umana, è altissimo, anche per questo va riconosciuto un grande valore al momento che Shir Hadash sta vivendo, e ai suoi membri, iniziatori di una tradizione che, è ragionevole pensarlo, guiderà la vita di molti per gli anni a venire, almeno.

La cosa viene confermata anche da quanto aggiunge la Swanson a proposito dei rapporti con la comunità ortodossa:

"le relazioni con la comunità ortodossa locale sono complesse. La maggiore parte degli ebrei ci accetta senza problemi, spesso è curiosa, al punto a volte di venire ai nostri riti per vedere come sono celebrati e come siamo noi. Direi che paradossalmente il rapporto fra i singoli è cordiale, anche con alcuni dei più osservanti.

Alcuni membri della comunità Reform scelgono di essere anche membri della comunità ortodossa, sia per non rompere con il legame del passato, sia per poter usufruire dei servizi (principalmente la scuola).

Se a livello umano il rapporto tra noi e gli ortodossi è buono, a livello istituzionale è tutta un'altra storia; specialmente per il rabbinato, siamo visti come una minaccia, i nostri tentativi di stabilire un rapporto non sono andati a buon fine e i nostri rabbini sono stati trattati con ostilità. Non ci considerano una vera religione. Siamo visti nel migliore dei casi come una specie di "ebraismo light" e spesso non più di un club sociale italo-americano. Poi c'è la cultura generale italiana, quasi uniformemente cattolica (anche la parte laica è immersa in una tradizione cattolica, basti pensare al calendario delle feste) e molto ignorante di altre tradizioni religiose. Sanno molto poco dell'ebraismo, e non sono consapevoli del fatto che esistano diversi gruppi con diversi modi di praticare l'ebraismo. Quindi, essere riconosciuti sia da enti governativi sia da gruppi religiosi e essere presi sul serio quando spieghiamo che non siamo una fazione scontenta della comunità ortodossa ma che facciamo parte di una divisione dell'ebraismo mondiale molto grande e con una lunga tradizione, è stato problematico".

Come già visto per le altre comunità, anche Shir Hadash ha una sua organizzazione interna." Organi di Shir Hadash sono l'assemblea, il consiglio, eletto dai membri e il collegio dei revisori dei conti."

Secondo quanto si legge nello statuto, l'assemblea è convocata una volta l'anno e si occupa di eleggere i membri del consiglio e i revisori dei conti, indicare i lineamenti del programma annuale di attività, compreso il bilancio preventivo, decidere la quota di iscrizione e discutere ed approvare i rendiconti economici e finanziari.

Il Consiglio è composto da cinque a nove iscritti, resta in carica per due anni ed i suoi componenti sono rieleggibili. Sceglie il presidente - che è il rappresentante legale della congregazione - il vice presidente, il segretario che si occupa di redigere i verbali delle riunioni del consiglio, il tesoriere, che tiene i libri contabili e mette in forma bilanci e preventivi e il responsabile del culto che coadiuva il rabbino nell'organizzare i servizi religiosi della congregazione.

Inoltre distribuisce altri incarichi fra i suoi componenti, in base alle esigenze che si presentano avvalendosi anche della facoltà di affidare delle deleghe ai membri

dell'assemblea. Si riunisce almeno tre volte l'anno. Il consiglio realizza il suo programma aderendo alle linee generali approvate dall'assemblea, redige il bilancio economico preventivo, predispone il rendiconto organizzativo e finanziario, delibera in merito all'ammissione di nuovi soci e degli amici, intraprende eventuali azioni disciplinari, stipula gli atti e i contratti inerenti le attività e cura la gestione dei beni affidati alla congregazione.

Infine il collegio dei revisori dei conti è composto da tre membri e eletto dall'assemblea, ha il compito di controllare la gestione amministrativa e finanziaria della congregazione, redigendo una relazione annuale sui consuntivi presentati dal consiglio.

"Essendo un piccolo gruppo, non solo il consiglio ma tutti i membri, in base ai loro talenti o interessi, sono coinvolti nelle attività di cui si occupa la comunità ovvero: gestione del rapporto con Beth Shalom, con i Valdesi e con l'EUPJ/WUPJ; decisione del calendario e delle visite del rabbino; raccolta della quota annuale e gestione delle diverse spese della congregazione; scelta dei delegati da mandare alla conferenza biennale dell'EUPJ e ad altri incontri; organizzazione del seder di Pesach; risposta alle mail; aggiornamento del sito web", puntualizza la Swanson.

Particolare attenzione è rivolta all'educazione delle giovani generazioni: "Quando abbiamo un rabbino con noi, c'è un servizio durante il weekend indirizzato specificamente ai bambini, con una lezione sulle feste o sul brano della Torà di quella settimana. Tuttavia, molte famiglie con bambini piccoli preferiscono usufruire della scuola degli ortodossi per avere un'educazione più costante."

Passando ad esaminare più strettamente l'aspetto del culto, elemento centrale nella vita di qualunque comunità di tipo religioso, si rileva in primo luogo che la comunità non è dotata di un edificio di culto proprio ma che si incontra presso il Centro Sociale Valdese in via Manzoni 19/A a Firenze. Inoltre non ha un rabbino

proprio, che ne segua la crescita e la testimonianza, e questo porta con sé difficoltà nel culto, nella formazione degli adulti e nella crescita dei ragazzi.

"Proviamo ad incontrarci almeno due volte al mese. Condividiamo con Beth Shalom di Milano una serie di rabbini nordamericani in pensione, che vengono da noi una volta al mese. In quei fine settimana di solito facciamo i servizi di Erev Shabbat, un servizio di sabato per i bambini (o un servizio abbreviato di Shabbat o di Havdalah) e una lezione/discussione per gli adulti la domenica mattina. Il secondo incontro al mese è di solito un Erev Shabbat auto-gestito e qualche volta una lezione per adulti. Spesso durante l'anno abbiamo altri rabbini o cantori ospiti che ci aiutano con i riti, o organizziamo un servizio speciale di musica o canto".

Il calendario delle feste è quello tradizionale, va da Rosh Ha-shanà fino a metà giugno e poi sono in pausa durante i mesi estivi.

Lamenta però la Swanson che non riescono a festeggiare insieme tutte le feste e poi, se una festa cade a metà settimana, festeggiano la volta successiva che si incontrano.

Accanto a queste voci provenienti dall'interno, voci benevole e comprensive, non manca qualche voce dissonante, capace di far notare come nonostante uno dei punti dello Statuto reciti così: "Shir Hadash intende cooperare attivamente con le altre congregazioni che in Italia si ispirano all'ebraismo progressivo (Riformate, liberali, ricostruzioniste) ed è pronta a dare il suo contributo affinché si costituisca un'istanza che, salvaguardando l'autonomia di ogni componente, le rappresenti in modo unitario di fronte all'ebraismo progressivo internazionale", vi sia qualche incongruenza.

Dalla fonte per eccellenza sull'ebraismo Riformato in Italia, ovvero Hazman Veharaion - il Tempo e l'Idea, si apprende che inizialmente i rapporti con Lev Chadash non devono essere stati così amichevoli.

Scrive Di Porto:

"Abbiamo più volte sollecitato il gruppo fiorentino di Shir Hadash a procedere in coordinamento e cooperazione con Lev Chadash, nell'ambito comune dell'Associazione italiana per l'Ebraismo progressivo. Non abbiamo purtroppo avuto un riscontro, ma informiamo egualmente, con equanime soddisfazione, del suo percorso parallelo. Abbiamo ricevuto il suo statuto, con il quale si configura come libera congregazione ebraica Riformata. Ha alla sua testa persone attive e si sta impegnando e muovendo, ma perché far da soli e non procedere in armonica intesa?"⁸⁹

Si tratta di circostanze particolari, legate ancora una volta ai rapporti fra le singole persone, protagoniste di una fase delicata della vita comunitaria, oppure è il continuo riemergere della sindrome della "doppia sinagoga", su cui il mondo ebraico stesso sa sorridere?

Probabilmente non arriverà mai una risposta soddisfacente a questa domanda, di fatto rimane la divisione fra le diverse esperienze, pur figlie della stessa matrice, forse legata ad una statura da leader propria di tutti i protagonisti in gioco, che li rende incapaci di accettare ruoli diversi da quello che risponde al celebre motto: "meglio primi nelle Gallie che secondi a Roma".

"Lo scorso aprile 2013 Shir Hadash ha festeggiato il suo decimo anniversario e siamo fieri della forza e della diversità della nostra comunità Progressista. Ci sentiamo particolarmente arricchiti di avere un numero di bambini e bambine che crescono nella nostra Comunità. Quando partecipano allo Shabbat e le Festività, ci rendiamo conto che la nostra comunità non esiste solo per noi, ma soprattutto per loro. Desideriamo che Shir Hadash continui a prosperare; non solo per noi, ma per consentire alla nuova generazione di Ebrei a Firenze di crescere in un gioioso e accogliente e inclusivo mondo Ebraico Progressista".

Appunto...

⁸⁹ Cfr. "Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea", anno X, ottobre 2002, p. 132.

V.5 Ner Tamid del Sud

Prima di parlare di questa comunità, ritengo necessario fare una piccola premessa sui motivi che hanno portato alla sua nascita. In questo contesto narrare la biografia della protagonista, forse, ad avviso della scrivente, getta una luce ispiratrice di prospettive nuove. È un dato ormai risaputo quello della forte presenza di ebrei nel Sud Italia, in particolare degli *Anousim*, ovvero i discendenti degli ebrei costretti a convertirsi al Cristianesimo durante l'Inquisizione che cominciò nel 1200 e continuò fino al 1500 in tutta la Spagna, il Portogallo, il Sud Italia e persino in tutta l'Europa dell'ovest. La rabbina Aiello non ha dubbi:

"Almeno il 40% dell'odierna popolazione della Calabria discende da ebrei obbligati a scegliere il cristianesimo per forza o necessità. La paura lasciò loro poche possibilità: o si convertivano o rischiavano pene severe, in alcuni casi addirittura la morte. Questo convinse migliaia di ebrei ad emigrare in altri Paesi o continenti, per lo più verso le Americhe".

Anche Rav Barbara è parte della prima generazione di italo-americani, è una *Bat Anousim*, una figlia dei costretti. La sua famiglia e le sue origini sono del Sud, il padre è di Serrastretta in Calabria e la madre di Taormina in Sicilia. "Io stessa – prosegue la rabbina – provengo da una famiglia di *Anousim*. Mia nonna, originaria di Serrastretta, prima di accendere le candele dello Shabbat, si barricava in casa al riparo da sguardi indiscreti."

Commosa, racconta poi delle ultime ore di vita della nonna:

“Quando si avvicinò il momento di andarsene, chiese che i suoi figli venissero tutti attorno a lei, e disse: quando morirò non chiamate il prete, non mettete il rosario nelle mie mani,

avvolgete il mio corpo in un lenzuolo bianco ed interrati il giorno seguente. Mentre i membri della famiglia la guardavano incuriositi, la nonna concluse: non vi ho mai detto, noi siamo Ebrei”.

Solo quando la sua famiglia è emigrata negli Stati Uniti, ha capito che non avrebbe avuto più nulla da temere; infatti lei è cresciuta serenamente a Squirrel Hill, un pittoresco quartiere ad est di Pittsburgh in Pennsylvania, che fu costruito dai profughi della seconda guerra mondiale e dai sopravvissuti all’olocausto. Suo padre, però, dopo essere emigrato in America nel 1928 da Serrastretta, è ritornato in Italia a combattere con gli americani durante la seconda guerra mondiale.

Oltre che per vocazione spirituale, la Aiello si è fatta ordinare rabbina dal Rabbinical Seminary International a New York City all’incirca a cinquant’anni anche per rendere omaggio alle sue origini. Sfortunatamente i suoi genitori sono morti prima che lei diventasse Rabbino. Ancor prima di questo passo, aveva dato vita ad una compagnia di marionette chiamata “The Kids on the Block Puppets”, il cui scopo era quello di educare alla tolleranza verso le differenze e la disabilità.

Nel 2004, dopo aver compreso bene quale fosse la sua strada, è partita per l'Italia alla ricerca delle sue origini. Era sua intenzione accontentare il padre, che quando lei aveva circa trent'anni, le fece una precisa richiesta. Lui avrebbe voluto che lei facesse qualcosa per gli ebrei, in particolare per i bambini, scomparsi o abbandonati in Italia.

"Durante la Seconda Guerra Mondiale - afferma - sei milioni di ebrei sono stati ammazzati nella Shoà, ma per me c'è un altro numero importante: due milioni. Due milioni di bambini. Oggi avrebbero avuto la mia età, sono la mia generazione. Mio padre è stato un liberatore del campo di concentramento di Buchenwald e mi ha sempre detto: non devi mai dimenticare quei bambini. E - continua - anche se a trent'anni non ero ancora sicura di cosa avrei potuto fare, sapevo che in un modo o nell'altro avrei mantenuto la promessa fatta a

mio padre, perciò, quando era ancora vivo, ho iniziato a portarlo al nostro paesino e in tutti quei brevi trasferimenti, ho scoperto sempre di più sulla storia e sul passato degli ebrei».

Nel 2004 la Aiello è stata nominata Rabbino della prima sinagoga Riformata in Italia, Lev Chadash di Milano. Non era solo il primo rabbino stabile di quella comunità, come già si accennava, ma anche la prima donna rabbino in Italia.

Il suo compito iniziale non è stato privo di sfide, soprattutto per il difficile rapporto con gli altri Rabbini, uomini e ortodossi.

"Ho incontrato un rabbino italiano una sola volta, ma lui non ha avuto il piacere di parlare con me, si è girato ed è andato via. Credo si tratti di una ragione psicologica, il cambiamento è difficile per tutti e riconoscere l'esistenza di un rabbino donna porta con sé un grande cambiamento, è un passaggio impegnativo. Può darsi che se si trattasse di un rabbino Riformato ma uomo, le cose sarebbero più semplici. Forse".

Alla domanda se fra un rabbino uomo e uno donna vi sono delle differenze, sorridendo, risponde:

"Il lavoro è difficile per entrambi, consuma e dura tutto il giorno. Per me è molto importante bilanciare lavoro e vita personale. In tutto il mondo le donne rabbino sono 504. La maggioranza sono negli Stati Uniti e una decina tra l'Europa, l'Australia e il Canada. Sembrano tante ma sono solo 103 ad essere rabbini maggiori di una sinagoga, continuiamo ad essere delle pioniere".

Dopo la positiva esperienza biennale in Lev Chadash, Rav Barbara Aiello ha spostato la sua attenzione al Sud perché il suo cuore è lì.

Nel 2006 si è trasferita a Serrastretta e ha iniziato il suo intenso lavoro "affascinante e al contempo emozionante" di aiutare le famiglie *Anousim* a riprendere le loro

tradizioni e di far rifiorire così il giudaismo calabrese. Si trattava di rivitalizzare una linfa che da sempre scorre nelle radici della terra calabrese.

Ma non deve sicuramente esser stata un'esperienza facile quella di avvicinare le persone alla riscoperta di sé. Inizialmente, infatti, commetteva un errore frequente, chiedeva alla gente del posto se fossero ebrei, domanda alla quale tutti rispondevano con un secco no.

“Solo in seguito ho realizzato che la mia era una domanda sbagliata e che sarebbe stato più giusto chiedere loro cosa facevano quando un bimbo nasceva o quando una ragazza o un ragazzo compivano tredici anni, o cosa facevano in occasione di un matrimonio o di un funerale, che tipo di cibo cucinavano il venerdì o nel week end, e allora le porte si sono spalancate, la gente ha iniziato a raccontarmi di abitudini che non erano altro che tradizioni ebraiche”.

Lei vive lì ora e di tanto in tanto ritorna in Florida, dove serve gli ebrei come consulente per gli anziani presso la Kobernick House e per i rabbini presso la Congregation Ner Tamid.

Con i soldi raccolti, nel 2007, è riuscita ad inaugurare la prima sinagoga attiva nel sud Italia dai tempi dell’Inquisizione, una sinagoga di stampo pluralista, aperta agli ebrei di tutte le origini, una sinagoga che è rinata sulle ceneri di secoli tristemente segnati da conversioni forzate e da persecuzioni con l'orgoglio di manifestare a gran voce la propria identità.

Ner Tamid del Sud, così si chiama, un nome che combina lingua ebraica e italiana. Significa "Luce eterna del Sud". Questo nome sembra quasi richiamare due passi biblici: Isaia 42,3, in cui parlando della figura messianica del Servo del Signore, si dice: " se una fiamma è debole, non la spegnerà" e il passo dell'Esodo 27,20, in cui

si legge: "tu ordinerai agli Israeliti che si procurino olio puro di olive schiacciate per tenere sempre accesa una lampada del candelabro."

Oggi questa sinagoga è il punto di riferimento per circa 87 iscritti della penisola che sanno di avere antenati calabresi e che, con lei, hanno riscoperto radici giudaiche. Ci sono anche famiglie lontane dalla sinagoga, di Napoli, di Reggio e di Bari, che vi si recano solo di tanto in tanto a causa del lungo viaggio che devono affrontare. La sinagoga che la pioniera ha formato, accoglie inoltre ogni anno centinaia di ebrei statunitensi che vengono a celebrare il Bar Mitzvah «nel posto in cui l'ebraismo ha vissuto per cinque secoli in clandestinità». Sono i loro pellegrinaggi la prima fonte di sostentamento per la comunità della Aiello. Le difficoltà maggiori che ha sempre incontrato infatti sono economiche: per la realizzazione di questo progetto vi ha investito buona parte dei suoi risparmi, per il resto ha ricevuto donazioni da americani. "In Italia una parte delle tasse viene distribuita alle organizzazioni religiose, tuttavia se si decide di dichiarare la propria organizzazione come ebraica, tutti i soldi andranno alla parte ortodossa." dichiara non senza rammarico.

Il frutto di questo impegno è una comunità strutturata intorno ad una serie di iniziative che abbracciano il culto e la formazione, con una particolare attenzione ai bambini per i quali la domenica mattina si tengono delle specifiche lezioni. I due ambiti si sposano nello Shabbaton, fine settimana di studio, ritualità e condivisione che comprende i riti di Shabbat, lezioni su testi sacri, lezioni di ebraico e laboratori a tema.

Nella vita ordinaria della comunità sono assicurati i normali servizi liturgici del venerdì sera e del sabato.

Le feste sono le stesse degli ortodossi "Io sono cresciuta in una comunità ortodossa, perciò conosco bene i rituali."

Fra i fattori innovativi, forse addirittura scandalosi per qualcuno, uno potrebbe sorprendere: la grande e proficua collaborazione con il mondo cattolico, attraverso la figura di un dinamico parroco: don Gigi Iuliano, per il quale «gli ebrei sono fratelli maggiori nella fede».

Questa collaborazione sta portando a fare molte iniziative insieme alla parrocchia: la festa di Hanukkah presente nella Bibbia cattolica e nel Talmud, ad esempio; anche il Natale di fatto, quando i due gruppi si sono trovati a festeggiare; ma anche la condivisione dell'ideale del Tikkum Olam, "riparare il mondo", per la quale fanno gesti concreti a favore dell'ambiente: pulire parchi piantare alberi; aiutare anziani, ecc. Tutte realtà pensate e gestite assieme ai cattolici.

Questo parroco, evidentemente di mentalità e cultura molta aperta, insegna che è importante per la gente di lì ricercare le radici. Anche incoraggiati da questo, si aiutano vicendevolmente, ebrei e cristiani, ma ciò non è gradito a tutti, come invece ci si potrebbe aspettare. Caso tipico: l'Ebraismo ufficiale ortodosso.

"Che non ci sia feeling fra la Aiello e l'ebraismo ufficiale italiano – di tradizione ortodossa – lo si comprende subito parlando con Elia Richetti, presidente dell'Assemblea rabbini d'Italia.

“L'ebraismo Riformato – precisa quest'ultimo – è un fenomeno tutto americano. In Italia non esiste altra via all'ebraismo che non sia l'ortodossia. L'unica comunità meridionale – aggiunge il rabbino Richetti – resta quella di Napoli. Il fenomeno Aiello è ascrivibile al rinnovato interesse verso le origini ebraiche del Sud. C'è tanta curiosità, qualche volta cultura, molte altre folklore”⁹⁰.

⁹⁰ http://www.rabbibarbara.com/files/Terra_Promessa_sui_monti_calabresi_Il_Sole_24_Ore_22_agosto_2012.pdf

Questa, come la vogliamo chiamare: avversione? Diffidenza? Ha però provocato qualche reazione positiva sul versante del recupero delle proprie tradizioni e quindi dell'accoglienza degli *Anousim*.

Infatti:

"Attualmente anche le tradizionali comunità ebraiche professano la stessa accoglienza. Nei mesi recenti sono state organizzate molte conferenze per riconoscere e celebrare questi Ebrei nascosti. I professionisti ortodossi presenti parlano con passione nelle conferenze di come si debba includere l'apertura agli *Anousim*.

Renzo Gattegna, il nuovo presidente eletto dell'UCEI, l'Unione delle Comunità Ebraiche, recentemente ha condotto a Reggio Calabria un incontro professionale sul tema incoraggiando che le comunità ebraiche del sud Italia vengano riconosciute senza pregiudizi"⁹¹.

Piccola propaggine, ciliegina sulla torta di un'attività pensata e, a suo modo coerente, è la fondazione di un'Associazione per la ricerca e lo studio sugli Ebrei in Calabria e in Sicilia con lo scopo di valorizzare i contributi ebraici nella storia della Calabria e della Sicilia, che ha tenuto la sua prima assemblea nel 2005 a Lamezia Terme.

V.6 Mevakshè Derekh

Sarebbe improprio usare il termine comunità per delineare Mevakshe Derekh. Già la traduzione del nome stesso "coloro che cercano la via" fa intendere che si tratta di una *Yeshivà*, di un gruppo di studio, di culto e di fraterna unione ispirato a ideali

⁹¹ [http://www.rabbibarbara.com/files/Kolot -
La nuova corsa all oro nel Sud Italia 4 novembre 2012.pdf](http://www.rabbibarbara.com/files/Kolot_-_La_nuova_corsa_all_oro_nel_Sud_Italia_4_novembre_2012.pdf)

e criteri dell'ebraismo progressivo, come si legge nel sito ufficiale, ben curato. Essendo interessati a temi e vicende dell'Ebraismo italiano, di Israele, degli ebrei nel mondo e al mondo in generale, il sito è corredato di documenti pregevoli di voci autorevoli dell'ebraismo Riformato. Offrono infatti in continuità l'edizione elettronica del periodico "Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea" ed un commento alla parashah della settimana.

Presieduto dall'ing. Daniel Siclari, il gruppo romano si avvale della guida del Prof. Di Porto che ne ha promosso la costituzione nel maggio 2008 con lo scopo di portare e far vivere a Roma la proposta religiosa dell'ebraismo progressivo. Nella seconda metà del 2009 Mevakshe Derekh ha voluto precisare la sua realtà come "un punto d'incontro" per l'ebraismo progressivo, per coloro che sono a Roma e nel centro Italia e ha cominciato ad operare in modo regolare celebrando con cadenza settimanale lo Shabbat e le Feste previste dal calendario ebraico.

Le sue attività avvengono in collaborazione con la sinagoga Lev Chadash di Milano. Anch'essa si può dunque considerare come una costola della comunità milanese che tenta via via di conquistare una vita autonoma.

"Si è formata come emanazione romana di Lev Chadash di Milano. Mevakshè Derekh agisce avendo a riferimento per le proprie attività il Prof. Bruno Di Porto, nota personalità dell'ebraismo italiano, di formazione ortodossa, ma tra i fondatori delle comunità Riformate. Il gruppo è organizzato in modo assimilabile a quello delle "associazioni non riconosciute" previste dal Codice Civile. Non ci sono quindi cariche formalizzate, anche perché il gruppo è attualmente incardinato nella Sinagoga Lev Chadash di Milano e prevede, anche per il prossimo più immediato futuro l'incardinamento in una associazione o sinagoga riconosciuta dalla EUPJ. Le mie attività nell'ambito del nostro gruppo sono assimilabili a quelle del "Chazan", cantore e conduttore del rituale" afferma l'ingegnere.

È un nucleo molto giovane, composto di poche famiglie e quindi in evoluzione: "attualmente la consistenza numerica è di 14 unità e l'età media dei partecipanti è di 40-50 anni. In occasione delle feste, quando abbiamo la presenza del Prof. Di Porto, la partecipazione può arrivare a circa 20 persone".

Salvo Lev Chadash, nessuna delle comunità o gruppi Riformati, e quindi neanche questo, ha una sede stabile "in ragione del ridotto numero dei partecipanti, il nostro gruppo si incontra in casa privata per le celebrazioni religiose".

Il culto è organizzato sulla base di quello condotto dalla comunità ortodossa romana. Pertanto il testo seguito per le celebrazioni è di norma il *siddur* "Benè Romì" e la celebrazione avviene integralmente in ebraico, con qualche aggiustamento dei testi riguardante la parità della donna e lo stemperamento di alcuni riferimenti agli altri popoli. Nell'ambito dei rituali viene data lettura di passi della parashà (testo biblico) della settimana in ebraico e si procede quindi al commento della stessa in lingua italiana. Conclusa la celebrazione, segue il *Kiddush* e la benedizione del pane, eseguiti in modo del tutto analogo alle modalità seguite dalla comunità ortodossa romana.

Le feste celebrate sono le medesime della comunità ortodossa.

Anche il piccolo gruppo Mevakshe Derekh ha vissuto difficoltà di mentalità, sensibilità, interessi e cultura che hanno condotto alla scissione del gruppo preesistente ed alla formazione dell'attuale gruppo più omogeneo quanto ad esigenze e vedute.

Il problema economico non si è ancora mostrato con tutta forza: "al momento il gruppo non ha spese di rilievo e la partecipazione ai rituali prevede il contributo di ognuno per cibi e bevande".

V.7 Beth Hillel

“L’umorismo ebraico ha fama mondiale e la comunità Beth Hillel sembra esserne ricca, con la sua sede in via dei Salumi e il suo rabbino che di cognome fa Di Gesù. Invece la nascita di questa nuova realtà rappresenta un evento molto serio e importante per l’ebraismo italiano. Beth Hillel è infatti la prima comunità «progressive» della capitale e il 1° marzo 2014 – 29 Adar 5774 si è presentata al pubblico con una giornata di preghiera, di approfondimento e di festa”⁹².

Con queste parole la giornalista Daniela Mazzarella presenta la nascita a Roma di una comunità Riformata che intende porsi come alternativa ma non in conflitto con la comunità ortodossa storica romana.

Beth Hillel è stato il frutto di un lavoro incominciato nel 2013 da parte di un gruppo eterogeneo di ebrei romani i quali credono che un approccio pluralistico all’ebraismo possa aiutare tutte le anime ebraiche ad affermarsi con serenità e sono desiderosi di offrire alla popolazione romana l’opportunità di vivere la propria identità attraverso altre correnti dell’ebraismo molto rappresentate in altre parti del mondo occidentale.

Raggiunto al telefono, per capire qualcosa di preciso su questa gemma apparsa di recente nell’albero dell’Ebraismo italiano, Federico D’Agostino, responsabile del culto afferma:

“Noi siamo convinti che la presenza di una sola comunità con un fondamento ideologico unico possa allontanare chi non si sente coinvolto pienamente, non solo dalle pratiche religiose ma dalla Comunità stessa, e siamo spinti dalla speranza che un approccio

⁹² <http://www.confronti.net/confronti/2014/03/una-nuova-voce-nellebraismo-romano/>

pluralistico all'ebraismo possa essere un elemento determinante per permettere a tutte le anime ebraiche di affermarsi con serenità”.

Giorgio Coen, membro del Consiglio direttivo, in una pagina del gruppo Facebook della congregazione dà una spiegazione più approfondita:

“La scarsa condivisione delle tesi di fondo di una comunità ebraica conduce spesso ad un allontanamento non solo dalla pratica religiosa ma, nel tempo, dalla Comunità stessa con una perdita di consensi e di aderenti. Cresce quindi il numero degli insoddisfatti che pur lasciandosi talora trascinare anche per una generazione dal modo che appare cristallizzato di vivere l'ebraismo, spesso finisce per trascurare pure gli aspetti puramente culturali. I numeri delle comunità ebraiche ortodosse italiane parlano in modo chiaro in tal senso, anche se la religiosità ortodossa condotta dai rabbini della nostra ortodossia si vanta a ragione di avere riportato sulla giusta via dello studio dei testi sacri e del Talmud un numero rilevante di giovani reclute. Senza però riflettere abbastanza che al ritorno allo studio tradizionale di una minoranza si accompagna un numero forse maggiore di persone che si allontanano, spesso perché trovano difficoltà a fare accettare i propri figli come ebrei perché nati da matrimonio misto. Molti vorrebbero vivere liberamente l'appartenenza al popolo ebraico sia sul piano culturale, sia nella partecipazione al mondo ebraico internazionale che ha il suo punto numericamente di forza specie nell'ebraismo Progressive e Conservative. L'ebraismo ortodosso si regge naturalmente sulla grande tradizione rabbinica che per secoli ha portato avanti il popolo ebraico, in contesti storici in gran parte ormai cambiati, che generalmente non permettevano deviazioni dall'ortodossia fondata sul credere alla Torah come dettato di Dio, quindi apparentemente ma anche sostanzialmente ad una cristallizzazione delle normative halachiche che sono legate ad interpretazioni date nei secoli da famosi pensatori e maestri. Questo tipo di approccio trova una certa difficoltà ad essere accettato se non come un atto di fede, che alcuni ebrei non si sentono di compiere. Nella visione Progressive l'Ebraismo deve avere un approccio più dinamico, sapere affrontare le sfide della modernità pur rimanendo vincolato alle sacre scritture intese come un'opera dell'uomo ispirata da Dio e pertanto reinterpretabile nel presente e nel futuro. Inoltre il pluralismo ebraico permette di creare società ebraiche in cui vi è una parità di genere ed una apertura reale alle scelte affettive. Considerato l'inesorabile aumento anche nel mondo ortodosso dei matrimoni misti, che non sono più conculcabili con anatemi ed accorati richiami rabbinici, il mondo progressive, pur mantenendo il concetto classico di

chi è ebreo, secondo la matrilinearità e la conversione, è in grado di accogliere il compagno non ebreo favorendone la conversione e i figli altrimenti in gran parte rifiutati nelle comunità tradizionali.

Le comunità ebraiche nella storia hanno sempre vissuto una relativa libertà di comportamenti che attualmente risultano sempre più limitati per l'aderenza alle norme dettate dal Rabbinate ortodosso d'Israele, in crisi nella stessa Israele. Ma il popolo ebraico presenta varie espressioni nel mondo sia in occidente che nelle comunità rimaste isolate per secoli, con loro tradizioni, ma riconosciute avere una ascendenza ebraicamente inequivocabile. Ritenere che l'ebraismo ortodosso sia l'unica versione di ebraicità è una pretesa che comporta una esclusione di milioni di individui e conduce ad una unica forma di Ebraismo che l'uomo moderno spesso non sente più di poter accettare. La creazione di comunità progressive permette di esplorare le vie per un nuovo Ebraismo che vuole evolvere pur rimanendo profondamente radicato alla propria tradizione della Torah e della Halakhahh".

Questo gruppo è composto infatti da alcuni convertiti all'ebraismo conservativo, già parte della sezione romana di Lev Chadash, da un gruppo di ebrei laici con mogli non ebreo e da un altro numero più consistente di ebrei iscritti alla Comunità di Roma, che intendono fermamente rimanere membri di quella comunità a cui appartengono dalla nascita, ma che non trovano alcuna contraddizione nel sostenere una comunità progressive perché nella sua creazione vedono la possibilità che si apra una porta per alcuni tipi di ebrei che attualmente non trovano una casella corrispondente alle proprie esigenze, ma hanno profondo il senso della loro appartenenza all'ebraismo.

Ma non trovate contraddittoria una doppia appartenenza, peraltro in comunità così diverse, e perfino contraddittorie su elementi portanti della fede e del modo di vivere l'Ebraismo?

“Non è una contraddizione essere iscritti ad una comunità ortodossa e partecipare ad una Riformata. Si può decidere di rimanere nella comunità ortodossa per diverse ragioni, per affetto, per un’ideologia pluralista, per i servizi che offrono. Noi non abbiamo scuole, case di riposo, cimiteri.” Continua D’Agostino.

Lo scorso settembre 2013, su iniziativa di Gisella Kohn che ha provveduto a contattare il vicepresidente della WUPJ, Rav Joel Oseram, sono state celebrate a Roma in grande stile le grandi festività di Rosh Hashanah e Kippur. “Formalmente però la congregazione è nata alla fine di gennaio 2014 quando è stato registrato lo statuto dal notaio”.

Il tesseramento è iniziato solo da qualche mese e la comunità conta per ora una cinquantina di iscritti, per lo più famiglie, dei quali il 75% di nazionalità italiana e il resto anglosassoni.

Beth Hillel, che è legata alla World Union for Progressive Judaism, si presenta come un’associazione con il suo statuto e un Consiglio direttivo pro tempore che scadrà al momento delle elezioni formali dei suoi organi da parte dell’assemblea dei membri.

In occasione della presentazione ufficiale di Beth Hillel è stato reso noto il nome della presidente Fiorella Kostoris, del vicepresidente Fabio Benjamin Fantini, e degli altri componenti del consiglio ad interim: Serafino Fiammelli, tesoriere, Federico D’Agostino, responsabile del culto, Franca e Giorgio Coen, Daniele Naim, Giorgio Gomel, Daniela Gean, Pupa Garribba.

Sono poi intervenuti il presidente della WUPJ, Miriam Kramer e il vice, Rav Oseran, i quali hanno affermato che lo statuto di Beth Hillel risponde pienamente ai requisiti della EUPJ per quanto riguarda la definizione di chi è ebreo. Hanno

chiesto al pubblico di accogliere la nuova creatura come un dono importante, una novità che senza creare ostacoli alla Comunità ebraica tradizionale, intende ad essa affiancarsi, per cooperazione ed intenti, offrendo a chi aderisce caratteristiche di particolare accoglienza.

Ad oggi Beth Hillel non ha una sede stabile ma affitta una sala in Via dei Salumi a Trastevere. Offre servizi religiosi per le festività principali e, in forma solenne per almeno uno Shabbat al mese, ha la presenza di Rav Antonio Di Gesù, che giunge da Gerusalemme per seguire la nuova comunità della capitale. Talvolta si fermano anche rabbini di passaggio che, a titolo volontario, si fermano a celebrare. Uno di questi è Rav Bergman di Buenos Aires, amico anche di Papa Bergoglio. Non condividono rabbini con le altre comunità Riformate. In assenza di un rabbino, è il responsabile del culto che officia.

“La novità è che fin da subito volevamo connotarci come congregazione religiosa, andando al di là della pura dimensione culturale di Mevakshe Derekh, per esempio. Nonostante questo, Beth Hillel svolgerà anche attività culturali ed educative. In particolare sono in programma alcune conferenze sul rapporto tra laicità dello Stato ed ebraismo e tra ebraismo e politica. Da poco è stato organizzato un incontro sulla musica ebraica ai tempi del Rinascimento e del Barocco”.

Ma che rapporti vi sono con la comunità ortodossa?

“Alcuni ortodossi si sono mostrati ostili, altri sono curiosi. La presidente ha scritto all'ex rabbino capo dell'Ucei, Rav Di Segni. Questo dialogo formale, la donazione del Sefer Torah da una famiglia americana, l'aver scelto un rabbino italiano che ha studiato a Roma hanno fatto sì che la comunità ortodossa non potesse ignorarci. Credo che per un confronto

pubblico passerà molto tempo. Un conto è riconoscere l'esistenza, un altro intrattenere rapporti. Noi speriamo di avere un rapporto di collaborazione, incontro e dialogo con la comunità ortodossa di Roma e siamo fiduciosi. Conoscendo rav Riccardo Di Segni, crediamo di poter trovare in lui disponibilità e desiderio di confronto. Desideriamo avere anche con l'Ucei un rapporto costruttivo, tanto che nel nostro statuto abbiamo proprio scritto di aspirare a entrare nell'Unione. Siamo nati da poco e ancora i nostri rapporti verso l'esterno sono tutti da costruire. Di certo però non ci mancano energie e passione”.

Costruttivo invece è il rapporto con i cattolici. “Molti di noi hanno una storia nel dialogo interreligioso. La Kohm, per esempio, fa parte di “Religion for peace” e ha un passato nella consulta interreligiosa del comune di Roma.”

Contatti quasi quotidiani ci sono poi con le altre comunità Riformate data l'intenzione della WUPJ di creare una federazione “Abbiamo due persone addette a tenere i rapporti con Milano e Firenze.”

Si differenziano dalle due comunità “americane” in quanto hanno scelto di essere matrilinearisti, in linea con la maggior parte delle comunità Reform in Europa.

“Questa scelta cambia il problema delle conversioni “E’ un compromesso tra tradizione ebraica matrilinearista e il bisogno di giustizia ed equità per cui chiediamo di solito che un figlio di padre ebreo faccia un *ghiur*. Per quanto riguarda invece chi non è ebreo, noi accogliamo tutti a braccia aperte”.

Di Mevakshe Derekh, il gruppo di studio di ideologia Reform della capitale, nessun accenno. Ad esplicito riferimento della sottoscritta risponde D’Agostino: “Noi abbiamo mandato inviti a tutti quelli che vi sono iscritti e all’ing. Siclari ma non abbiamo avuto risposta, non si sono mai presentati.”

È triste vedere ancora una volta due gruppi nella stessa città, teoricamente molto vicini, ma che non comunicano tra loro.

Che futuro vede per questa comunità e quali gli ostacoli maggiori da superare?

“Di ostacoli ne vedo parecchi, per lo più di ordine politico, ma me ne interessa uno in particolare, che non è politico ma culturale, ed è comune a noi e agli ortodossi: l’estraniamento degli ebrei romani. Solo una piccola percentuale di loro frequenta la comunità e ancora meno la sinagoga: in altre parole, si stanno assimilando. Se Beth Hillel riuscirà a ricondurre una parte di loro in seno all’ebraismo – sia pure un ebraismo un po’ diverso – avremo avuto successo. Altrimenti, ci avremo provato”.

V.8 Tentativi falliti: Or Chadash e Etz Kahol

Accanto alle esperienze che, pur nella loro umiltà e esiguità, possono dirsi vive, in quanto stanno portando avanti una loro precisa identità, e una serie di iniziative, come in tutti i contesti culturali e religiosi, assistiamo anche a tentativi di vivere la Riforma, ma falliti per diverse ragioni in breve tempo.

Fra questi annoveriamo l'associazione Or Chadash e il gruppo Etz Kahol

L'Associazione Ebraica Piemontese Or Chadash è nata nel 2007. Sua guida è stato l'ingegner Claudio Canarutto, uno dei primi a favorire in Italia l'ingresso della Riforma ebraica, affiancato dalla rabbina Barbara Aiello che di tanto in tanto vi si è recata per celebrare i riti. Anche il Prof. Di Porto ha raccontato che talvolta è stato chiamato.

La comunità torinese non ha avuto nei suoi pochi anni di vita una sede stabile, spesso ricorrevano ad un ambiente della Casa del teatro, organizzavano diverse attività dalle celebrazioni religiose in senso stretto, alla formazione culturale, all'educazione religiosa dei piccoli, ai momenti conviviali.

Fra i momenti più emozionanti, non c'è dubbio, c'è stato quello in cui ha ricevuto in dono un *Sefer Torah* ed ha provveduto da sé a realizzare un *Aròn ha-qòdesh* in cui riporlo, grazie allo zelo di alcuni dei suoi membri.

Da qualche anno non si hanno più notizie del gruppo, mai sfociato in congregazione riconosciuta da qualcuna delle Unions for Progressive Judaism. Vi sono ragioni per pensare che sia di fatto scomparso, dissolto nelle due realtà di cui parleremo poco sotto. Non essendo più attivo un sito internet nè un indirizzo mail non vi è potuto essere un contatto diretto.

Le uniche notizie vengono fornite dal prof. Bruno Di Porto, buon conoscitore dell'ebraismo Riformato:

"Or Chadash, ovvero Luce nuova, era un gruppo torinese che si avviava a costituirsi in congregazione. Vi andai per celebrare alcuni sabati e funzionava abbastanza bene. Poi si è scisso in due parti. Un gruppo ora frequenta Lev Chadash in Milano e fa capo alla dottoressa Anna Levo, al marito e alle figlie. Un altro gruppo ha formato a Torino l'associazione Beth Israel, che fa capo a Beth Shalom in Milano ed è presieduta dalla professoressa Chiara Vangelista".

L'Associazione svolge attività di culto, indice conferenze e lezioni (una lezione, l'unica segnalata dal prof. Di Porto, è stata tenuta dal rabbino Michael Eisenstat, famoso per essere un "ardente Sionista"⁹³ oltre che impegnato nella Interfaith

⁹³ Cfr. <http://www.bethshalom.it/2011/01/30/new-rabbi-biografia-rabbi-michael-eisenstat-19-febbraio/>

Dialogue of the National Association of Christians and Jews⁹⁴), svolge un corso di ebraico, offre indicazioni e servizi agli aderenti, cura il rispetto della *kasherut* con cibo vegetariano e di pesci nelle riunioni, per completezza di eguaglianza tra i generi riconosce pari valore a patrilinearità e matrilinearità.

Anche il Veneto è in piccola parte toccato dall'ebraismo Riformato. Non si tratta di una comunità tradizionalmente intesa ma di un gruppo progressista, esemplare unico in Italia di un'esperienza coraggiosa. Si tratta di giovani gay, un gruppo nato a Padova per ispirazione di Roberto Lumbroso e del suo compagno Manuel Nakache.

Come già si notava in precedenza, uno degli elementi distintivi delle sinagoghe progressiste, nonché pietra di scandalo nei confronti delle altre, è il fatto che riconoscono pieni diritti agli omosessuali. Questi possono sposarsi regolarmente al cospetto di un rabbino e possono adottare bambini. "Ogni anno moltissimi rabbini gay e rabbine lesbiche vengono ordinati dal Seminario rabbinico americano." afferma Lumbroso.

Il gruppo padovano è rappresentato da Lev Chadash, si considera una "famiglia ebraica", difende i diritti degli omosessuali, celebra le sue unioni e acconsente alle adozioni di bambini da parte di coppie lesbiche e gay.

Quando il giornalista per conto del sito gayamente, in un'intervista del 2005, chiede da chi sia nata l'idea di fondare questo gruppo, il giovane risponde:

"Dal mio compagno Manuel, ebreo di madre ma proveniente da una famiglia laica che ha sempre taciuto qualsiasi forma di religiosità. Manuel sentiva la necessità di trovare qualcuno che, come lui, volesse vivere il fatto di essere ebreo e contemporaneamente gay.

⁹⁴ *Ibidem*

Da questa esigenza è nato un gruppo di persone che si riuniscono regolarmente durante le festività ebraiche e che è stato riconosciuto dalla sinagoga Lev Chadash di Milano. La rabbina Barbara Aiello e il direttivo di Lev Chadash sono sempre disponibili e ci ospitano ai loro eventi trattandoci con grande rispetto e considerandoci appunto un gruppo ebraico con una forte caratteristica peculiare che è solo nostra. Ci tengo a dire però che siamo un gruppo indipendente da Lev Chadash, che è una vera e propria sinagoga mentre noi siamo un gruppo che si riunisce nella nostra sede di Padova e amministriamo il culto autonomamente proprio come qualsiasi famiglia ebraica"⁹⁵.

Perchè il nome Etz Kahol?

"L'Albero Azzurro, oltre a essere il simbolo dell'ebraismo moderno, simboleggia l'Albero della Vita, Etz Hayym, con le sue radici ben interrate nella sua storia millenaria, un unico fusto estremamente forte e tantissimi rami, diversi gli uni dagli altri, protesi verso il cielo. L'Albero, quindi, come un solido tronco di credenze che si dirama in un'infinità di accezioni a seconda delle provenienze, degli stili di vita e della spiritualità individuale di chi si riconosce ebreo perché semplicemente "sente" di esserlo, senza preconcetti o "ufficializzazioni". L'azzurro, oltre a essere il colore dell'acqua e del cielo (maim e shama'im in ebraico) è uno dei colori simbolo della bandiera israeliana, è anche il colore del sogno e della fantasia".

Quello che può sorprendere è che il gruppo non è solo frequentato da omosessuali ma è un gruppo aperto a tutti con lo scopo di auto-aiuto e di dialogo sulla sessualità e le tradizioni ebraiche.

La loro testimonianza ha raccolto un buon numero di simpatizzanti provenienti un po' da tutta Italia: attorno ai fondatori ci sono donne, uomini, etero, gay, ebrei, cristiani, neo-pagani, laici... "Siamo felici che gente così diversa, con vite diversissime tra di loro, macini chilometri per raggiungerci a Padova. Sono contento

⁹⁵ Cfr. <http://www.p40.it/gayamente-ebrei>

che Etz CaHol esista, è stata la prima grande esperienza di auto-aiuto per il mio compagno e per me."

Stranamente non si sentono discriminati nè in quanto ebrei nè in quanto gay perchè nella religione hanno trovato grande sostegno, il loro movimento infatti accoglie di pari grado ogni individuo indipendentemente dal sesso o dalla scelta sessuale.

Tutto questo, raccontato col verbo al presente, è un quadro che, per quanto permettano le fonti, va datato al 2005, data oltre la quale non esistono notizie né strumenti in grado di fornircele, sul gruppo.

Quale sia stata la sua parabola, gli eventi significativi, le persone protagoniste dell'avventura padovana non è più dato a sapere, per cui ci sembra lecito immaginare che appartenga a quella famiglia di tentativi di applicazione della Riforma abortiti nel corso della storia. Sembra che il gruppo, secondo quanto afferma Rav Barbara, sia emigrato in Francia.

L'approccio "dilettantistico", fondato esclusivamente sulla buona volontà di alcuni pionieri, probabilmente non è bastato ad assicurare lunga vita ad un'esperienza che ha paralleli anche in altre culture, non ultima - soprattutto in Italia - in quella cattolica, segno di un disagio presente nelle diverse componenti sociali, ma anche di un coraggio che inizia a manifestarsi non più solo a livello "laico", ma anche all'interno delle religioni, luoghi tradizionalmente refrattari a qualunque innovazione sul piano dell'etica sessuale dei suoi membri, più avvezzi a vergognarsi della presenza di "omosessuali", che a gioire per la libertà data a delle "persone" di portare il proprio vissuto autentico all'interno della loro esperienza religiosa, che è quanto dire "al cospetto di Dio".

Cosa dire, per fare una sintesi sui tentativi falliti?

"Sono meteore.. È difficile durare" dice Di Porto.

Più articolato il parere del prof. Siclari:

"Si sono verificati episodi che hanno visto svilupparsi azioni disgregatrici in alcune comunità, anche tra le più consolidate. Le azioni disgregatrici si sono manifestate quando alcune componenti delle comunità hanno preso il sopravvento sulle altre, che hanno reagito con l'allontanamento. In alcuni casi le persone, che avrebbero dovuto esercitare l'azione di armonizzazione, hanno mancato a questo compito e sono divenute invece elemento catalizzatore della disgregazione".

Come leggere questa analisi? Come una "carenza di capacità di leadership"?

A chi scrive sembra l'unica lettura possibile, in quanto il venir meno di un ruolo di armonizzazione per una comunità lacerata, tesa fra diverse anime e sensibilità, è la vera debolezza delle comunità giovani, inesperte, e che quindi tendono a vivere la forma associativa e comunitaria senza una preparazione adeguata, senza una selezione dei loro leader fra persone sufficientemente libere dal bisogno di essere egemoni, ma dovendo farsi bastare quello che hanno. "Si fa la guerra con i soldati che si hanno", potremmo dire, e questo limite, aggravato rispetto al normale per le piccole e acerbe comunità o gruppi Riformati, è il vero tallone d'Achille che li rende potenzialmente fragili e poco credibili all'esterno.

Dinamiche normali, certamente, non riservate a questa esperienza di innovazione, ma dalle quali la Riforma italiana, germinale com'è, non è esente.

CONCLUSIONE

Nomi diversi, fra i quali spicca per ridondanza il ritornello di "Hadash", cioè "nuovo".

Sono le diverse realtà presenti in Italia, come abbiamo visto, piccoli gruppi che tracciano una strada, una strada "nuova", almeno per noi.

Che quadro emerge, alla fine del nostro cammino?

Un quadro tutto sommato ambiguo, ricco di promesse e possibilità, ma anche di fragilità e pericoli.

Accanto ad una, sostanzialmente una sola realtà discretamente strutturata e credibile, con al suo interno protagonisti capaci di reggere un dialogo o un confronto con ambienti qualificati, ovvero la sinagoga primogenita: Lev Chadash, cerca di muoversi un nugolo di groppuscoli di "livello artigianale" e di levatura culturale e religiosa probabilmente piuttosto modesta.

Pur senza aver indagato a fondo e nel dettaglio, possiamo immaginare come vivano queste comunità, di cosa si nutrano e cosa possano dare ai loro membri a livello di cultura ebraica, probabilmente molto poco, e quel poco possiamo immaginarlo come una ripetizione del già sentito e sperimentato "di generazione in generazione".

Sono gli elementi distintivi, che giustificano un'appartenenza, quei pochi fattori capaci di fare da bandiera, da spot pubblicitario, ma le cui ragioni restano oscure per la maggior parte dei membri: la parità di genere e di orientamento sessuale, quindi il ruolo delle donne e una ritualità comprensibile e alla portata di tutti, con pregi e limiti.

Apparentemente, quindi, c'è poco, poca sostanza a giustificare il rischio di immaginare "l'ingresso in seno alla Comunità (ortodossa) di gruppi che si fondino, si ispirino ed agiscano in base non ai principi dell'*Halakhahh*, ma a quelli dell'Ebraismo Riformato (nelle sue variegate sfaccettature)⁹⁶" in quanto "creerebbe problemi fra le istituzioni comunitarie e tali gruppi, nonché fra gli individui delle rispettive componenti"⁹⁷.

Farsi bastare questo metro di misura per decidere dell'insufficienza delle comunità Riformate rispetto al compito che si prefiggono, tuttavia, non renderebbe loro giustizia, e sarebbe non solo ingeneroso, ma anche insoddisfacente per chi osserva la realtà dall'esterno con sufficiente obiettività.

Una comunità religiosa, qualunque essa sia, infatti, non è solo un'associazione culturale, che misura il suo valore dallo spessore delle sue conferenze o dei suoi contributi al dibattito su aspetti di interesse elevato. Si può anche ridurre a questo, ma non è primariamente questo.

Una comunità religiosa che voglia agganciarsi ad un fiume storico importante come quello di Israele non è neanche solo un club dove giorno per giorno si possono decidere arbitrariamente le condizioni di ingresso e i valori condivisi, dovendo rendere tributo ogni giorno alla storia del pensiero che genera e sostiene l'oggi di quella comunità.

Una comunità religiosa che voglia dirsi viva, per contro, non è neanche un museo del libro sacro dove si conserva un rotolo antico di 2000 anni in una camera climatizzata⁹⁸, per leggerlo come se fosse senza tempo e luogo, testimone di una

⁹⁶ Cfr. "Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea", anno XI, giugno - luglio 2003, p. 129.

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ Chi scrive, in questo momento, ha davanti a sé, chiara, l'immagine del rotolo di Isaia rinvenuto a Qumran ed esposto a Gerusalemme allo Shrine of the book. Lo dice per togliere l'eventuale dubbio che la riflessione possa suonare offensiva, o anche solo irrispettosa di qualcosa o qualcuno.

parola detta in passato, più che di un Dio che continua a parlare nella storia degli uomini.

Per questo, forse, occorre guardare alle comunità Riformate con un occhio più ampio, più per quello che significano rispetto a quello che sono nella realtà concreta, più per quanto promettono che per quanto realizzano, più per ciò che è scritto fra le righe che per i testi ufficiali, insomma.

Forse è il destino di ogni movimento di Riforma, acerbo all'inizio, forse anche contraddittorio, ma provocatore ed evocatore di un cammino, di un Esodo sempre da compiere, che sta sempre davanti ai passi di Israele come di ogni altra esperienza di popolo, per le giovani democrazie e per le sapienze secolari.

Cosa significano? Cosa promettono? Cosa dicono, leggendo fra le righe, le comunità Reform, almeno in Italia?

Al termine di questo umile percorso, e volendo sintetizzare in poche riassuntive parole, vorrei dire che significano calore, promettono umanità, dicono che Dio è vivo.

Non vorrei che questi slogan sembrassero un'apologia acritica di un movimento che ha le sue enormi criticità, tuttavia penso di poter affermare che, se esso ha un merito, è quello di aver scoperto con convinzione e coraggio il volto materno di Israele al di là della matrilinearità, di aver messo la persona al centro al di là della sua osservanza delle regole, di aver incluso, accolto le diversità come ricchezze, e di aver puntato ad un universalismo capace di scavalcare e mettere in imbarazzo ogni orgoglio di appartenenza e ogni particolarismo.

Cerchiamo di capire il perché di frasi che sembrano inutilmente roboanti, enfatiche, esagerate.

Al di là dei proclami iniziali, è chiaro a tutti come sia difficile "includere" le diversità nel proprio quadro valoriale e intellettuale. Comporta un allargamento degli orizzonti del possibile e del buono, oltre che del vero.

Includere le donne per un ambiente, quello dei maestri/sacerdoti/profeti/uomini del sacro, è sicuramente un passaggio atavicamente, emotivamente, forse anche visceralmente complicato.

Possiamo mettere sullo stesso piano il segno di accogliere l'omosessuale come pari in dignità (e "degnità" come si spiegava poco sopra) in un ambiente dove si ragiona e si condivide qualcosa che ha a che fare con i valori fondanti della vita, Dio su tutti, e le sue parole, i suoi gusti, le sue preferenze.

Come può diventare possibile questo passaggio, che le comunità Riformate, pur fra mille imperfezioni e debolezze che negano loro la possibilità di giudicare male qualcuno, fanno insieme, almeno come valore professato, in un unico slancio?

Risposta: considerando le persone escluse, quelle che "non potevano entrare" come loro figli.

Solo nel momento in cui riusciamo a porci nei confronti dell'escluso con questo punto di vista, che porta tutto molto vicino al nostro cuore, o forse, biblicamente, dovremmo dire "alle nostre viscere", noi troviamo una via d'uscita nuova, diversa, e portatrice di gioia per tutti.

È la via della madre, che dalle sue viscere genera il figlio senza sapere come sarà, ma lo vuole vivo e felice, a prescindere.

È la via della madre, che risolve col calore dell'affetto le discussioni e le controversie conducendole verso l'armonia e la riconciliazione.

È la via della madre per la quale non ci sono estranei, ma solo figli da accogliere come viandanti, pellegrini della vita che cercano non necessariamente una casa, ma di sicuro un rifugio, per poi proseguire il proprio viaggio rincuorati e sostenuti dal calore di un incontro. E quei viandanti sono davvero come i figli, importanti perché esistono, non perché sono buoni e belli, copie conformi ad una perfezione divina descritta a priori da un libro, normata con la mente, pensata a tavolino.

Esistono, e per la madre portano in sé un'unica dignità importante: quella di persone, di "uomini della terra", un'unica sacralità, quella di essere creati da Dio, un unico impegno: quello di rendere ed essere felici. In sequenza, o forse nell'ordine inverso. Resta questione irrisolta.

E ognuno di loro è portatore di una parola, a volte rozza, a volte elevata, a volte buona, spesso dura o sofferente. Ognuna di queste miriadi di parole che calpestano le strade può essere nuova, è detta oggi per l'oggi e per domani, momento irripetibile di un dialogo continuo fra Dio e il suo popolo: quello formato dagli uomini di ogni luogo e ogni tempo.

Riuscire ad accogliere concretamente tutto questo è un modo nuovo, diverso da quello cui le comunità religiose sono abituate.

Per loro, la verità e i principi, potremmo dire, scendono dal cielo. Agli uomini il compito di comprenderli e viverli, costi quel che costi. A loro il compito di dire agli uomini come farlo, libro alla mano.

Qualunque autorità religiosa si prende cura dei principi, per dare punti di riferimento etici e valoriali. E più si struttura più si astrae; più diventa significativa per un numero crescente di persone più diventa impersonale, fredda, lucida e non di rado "garbatamente" spietata.

La reazione, normale, che appartiene a tutti gli ambienti politici, culturali o religiosi, quando qualcuno spera di trovare ascolto per le proprie sofferenze, aiuto nei propri bisogni profondi e ne viene deluso, è quella di cui parla ancora Federico D'Agostino in un telefonico regalo delle ultime ore di lavoro, quasi suggello di una scoperta semplice e preziosa fatta redigendo questa tesi:

"Il punto che non mi convinceva più dell'ortodossia era una specie di autismo emotivo, cioè quella cosa per cui anche delle persone dotte, preparate, che ti possono leggere e citare il Talmud alla perfezione, nel momento in cui gli chiedi quell'empatia, quella solidarietà, quella cosa spesso fondamentale nei momenti di sconforto o dolore, si rivelano incapaci di offrirtela. Non dico che non ci sia nessuno, ma sono pochissimi. Forse alla base di questo problema ci può essere anche la riservatezza, ma io penso che più spesso ci sia un'ansia di farsi vedere dotti e preparati che schiaccia la capacità di mostrare un sentimento, cosa che può essere vista proprio come una debolezza o un qualcosa che va a viziare il giudizio che invece deve essere sempre lucido. Ho vissuto dei momenti davvero brutti in cui ho visto persone in difficoltà davanti a rabbini incapaci di avvicinarsi al dolore. Ho visto questa incapacità e mi sono chiesto se sia inevitabile davvero, se ci sia davvero questa impossibilità di conciliare l'erudizione – che è e deve rimanere fondamentale per noi Popolo del Libro – con l'accoglienza".

La speranza di avere attorno a sé un luogo umanamente accogliente, per lui, è diventato impegno e scissione dalle sue origini. Discutibile anche se forse comprensibile reazione la sua, ma non è questo il luogo dove discutere di scelte personali o casi singoli.

Qui è, semmai, il luogo dove riflettere su una provocazione dolcemente violenta, particolarmente significativa perché collocata in Italia, luogo abitato da un popolo conosciuto ovunque per il calore dei suoi legami familiari e l'esigenza di rapporti umani saldi e buoni, che incoraggia a dare un nome nuovo anche a fenomeni consolidati, a questioni secolari.

Se formalmente il nocciolo della questione è rappresentato dalle stesse rivendicazioni avanzate dalla Riforma nel resto del mondo, sostanzialmente, nel bel paese, è cambiato il senso profondo delle esigenze dei Riformatori.

Forse in America si cercava una legalizzazione, un rendere lecito e quindi incontestabile da parte di chiunque essere e vivere da omosessuali, esercitare il servizio dell'insegnamento e del commento alla Torah anche se donna, potersi dire "Ebrei" anche se non si era nati da madre ebrea, celebrare il culto in inglese.

Magari in Germania, dietro a questa quadruplice richiesta, si celava qualcos'altro, o la stessa esigenza di veder legittimate delle astrazioni filosofiche: l'omosessualità, la donna, il culto in lingua popolare, la patrilinearità.

Da noi, nel paese degli abitanti etichettati dalla teutonica mira come "mamma/pizza/mafia" tutto questo si riveste con i panni delle singole persone che chiedono asilo, accoglienza, comprensione, calore per non sentirsi giudicate male o lasciate sole di fronte alla fatica di trovare speranza, o per potersi rivolgere a Dio così come detta il cuore, oppure anche per poter donare limpidamente la propria storia al bambino che riposa sul loro paterno braccio, a prescindere dalla provenienza della sposa. E madre.

Ha un volto suo proprio, dunque, la Riforma italica, e non poteva essere altrimenti.

Al mondo ortodosso, forse, il compito di darle uno spazio concreto, o di accoglierne le istanze al suo interno.

Contribuire a farla morire - di fame o in guerra cambierebbe di poco la sostanza - non preserverebbe nulla, non la dignità di una tradizione, non l'autorevolezza dei suoi custodi, né lo spessore culturale e religioso di chi sopravviverebbe.

In quello che dovrebbe essere un dialogo continuo fra realtà simili, portatrici degli stessi valori anche se con modalità diverse, l'importante - è un dato fondamentale - sarà riuscire a scoprirne i germi dentro di sé, per riconoscerne i germogli nell'altro e produrne i frutti insieme.

Così nel principio della matrilinearità si può scorgere il germe del calore materno di Israele; nella responsabilità eticamente intesa di ognuno verso la storia e gli altri uomini il germe di un valore enorme riconosciuto ad ogni singolo figlio di Adamo; nell'assenza di gerarchie dominanti, e nella proverbiale molteplicità delle opinioni⁹⁹ il germe di un parlare diffuso e perenne di Dio.

Viceversa: nella propria patri-matrilinearità si potrà scovare il germe del valore di un'armonia da non rompere con prese di distanza devastanti e inutilmente polemiche; nell'accoglienza verso chi è escluso il germe di una responsabilità educativa e testimoniale anche verso chi fatica a fare un passo avanti e a cambiare idea; nella parola autorevole riconosciuta a tutti il germe di una credibilità da riconquistare ogni giorno.

⁹⁹ Una molteplicità che fa onore all'ambiente, laddove si riesce anche ad ironizzare, a ridere di se stessi dicendo che dove ci sono due ebrei ci sono tre opinioni.

Ringraziamenti

Con buona probabilità queste resteranno le righe che concludono il mio lungo percorso universitario.

Aver avuto la possibilità di unire alla cultura classica, oggetto del mio primo ciclo di studi accademici, un approfondimento sulla storia delle religioni, costituisce un tesoro per il quale mi sento in dovere di ringraziare una serie di persone che mi hanno accompagnata in questi anni, e anche qualcuno che è arrivato negli ultimi mesi ad allietare la mia, e non solo la mia vita.

Voglio cominciare da te, Paride, dono meraviglioso, che con il tuo sorriso innocente rendi le mie giornate più luminose, e ogni mia fatica più leggera e piacevole.

Poi ci sei tu, Romano, grande uomo che con stima e simpatia mi hai incoraggiata per ogni esame, hai creduto in me e desideri sempre vedermi crescere interiormente e culturalmente per far fiorire ogni giorno di più la donna che tu vedi con gli occhi dell'amore.

A voi papà e mamma il più sincero ringraziamento, non solo per tutto quello che mi avete donato facendomi crescere e fiorire come persona, ma più recentemente, come nonni felici, per l'aiuto insostituibile che avete dato alla nostra famiglia, al mio studio, a questa tesi.

Con un'immensa stima, poi, voglio ringraziare voi, Prof. Vincenzo Pace e Prof. Gadi Luzzatto Voghera. A lei, Prof. Pace, voglio dire grazie per avermi aiutata a comprendere meglio quel fenomeno universale e primordiale che è la religione. A lei, Prof. Luzzatto Voghera, per avermi trattata con squisita umanità quando ne ho avuto bisogno e poi per avermi accompagnata a gustare il fascino del mondo ebraico, la sua ricchezza e complessità, le sue varianti.

Fra coloro che ho conosciuto, lavorando a questa tesi, un posto privilegiato lo occupa sicuramente lei, Prof. Bruno Di Porto, con la sua grande disponibilità e generosità nel fornirmi dati, conoscenze, materiale ogniqualvolta ne abbia avuto bisogno. La devo veramente considerare il mio grande alleato nel compito di investigare su queste piccole ma significative realtà.

Fra gli altri con cui ho avuto l'onore di conversare, voglio ricordare il simpaticissimo e coltissimo Rav Haim Cipriani, la rabbina Barbara Aiello con il suo bagaglio di storia e aneddoti che mi ha voluto donare, forse non particolarmente rilevanti scientificamente, ma ricchi di umanità, il Prof. Carlo Riva, Daniel Siclari, Lorit Kaplan, Ellen Swanson e Federico D'Agostino attraverso il quale ho potuto gustare e narrare la freschezza, le gioie e i dolori di una comunità nascente.

Un ultimo grazie a voi, accoglienti studenti del liceo Marchesi, su cui ho avuto la fortuna di poter riversare almeno un po' di quanto imparato nei miei studi. È bello poter trasmettere quello che si sa e di cui si è innamorati quando chi ascolta lo fa davvero, con interesse e curiosità. Il mio augurio per voi, che vi accingete a diventare grandi, è che amiate la cultura nei suoi molteplici volti e che abbiate sempre in voi una grande sete di conoscenza. Vi aiuterà a diventarlo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., a cura di Bruno Di Porto, *Hazman Veharaion – Il Tempo e l'Idea*, anni VII-VIII-IX-X-XI-XII.

Artom M.E., *A proposito del movimento di Riforma in Italia. La polemica sulla riduzione del periodo di lutto nel 1865* (in ebraico) in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Gerusalemme 1956.

Artom M.E., *Tentativi di Riforma in Italia nel secolo scorso e analisi del fenomeno nel presente*, in "Rassegna Mensile di Israel", vol. 42, n.7-8 1976.

Bernardini P.L., *Moses Mendelssohn e la sua Berlino: Aufklärung, "illuminismo ebraico" e nazione "ebraico-tedesca"* in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2).

Bidussa D. (a cura di), *Ebraismo*, vol. II di *Le Religioni e il mondo moderno*, Torino, Einaudi, 2008.

Blau J.L., *Modern Varieties of Judaism*, Columbia University Press, New York 1966.

Bonfil R., *Una predica in volgare di Mordekhai Dato* (in ebraico), in “Italia” I 1, 1976, pp. I-XXXII.

Cardia C., *L’Intesa ebraica e il pluralismo religioso in Italia*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, vol. 75, No. 3, Settembre - Dicembre 2009.

Cassin E., *San Nicandro. Un paese del Gargano si converte all’Ebraismo*, Milano, Corbaccio, 1995.

Cavaglioni A., *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, 1988.

Cavaglioni A., *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

D. Lattes, *Felice Momigliano*, Firenze, Israel, 1924.

Di Porto B., *Il movimento di Riforma nel contesto dell’ebraismo contemporaneo*, in *Storia religiosa degli Ebrei di Europa*, Milano, Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 2013.

Di Porto B., *Roberto Assagioli a vent’anni dalla morte*, in “Hazman Veharaion – Il Tempo e l’Idea”, anno II (1994).

Dinur B., 1971, “*Wissenschaft des Judentums*” in C. Roth, G. Wigoder a cura, *Encyclopedia Judaica*, vol. 16, 1972, Jerusalem, Katav Publish House.

Ebraismo, in *Storia delle religioni*, a cura di Giovanni Filoramo, Bari-Roma, Laterza, 2005.

Feldman A.J., *Reform Judaism . A guide for Reform Jews*, New York, Behrman House, 1956.

Gallingani D. (a cura di), *Napoleone e gli ebrei. Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Parigi e dei Verballi del Gran Sinedrio con le lettere di Iacopo Carmi introdotte da Andrea Balletti (1806-1807)*, Bologna, 1991.

Giuliani M. , *Il Giudaismo Conservative*, Brescia, Morcelliana, 2010.

Giuliani M., *I Conservative negli Stati Uniti e il Jewish Theological Seminary*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2).

Giuliani M., *Il pensiero ebraico contemporaneo*, Brescia, Morcelliana, 2003.

Gramsci A., *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977.

Grusovin M., *Isacco Samuele Reggio rabbino e filosofo*, in “Quaderni Giulisni di Storia”, XVII (1996),n. 2 (luglio-dicembre).

Introvigne M. – Gordon Melton J., *L'ebraismo moderno*, Torino, Elledici, 2004.

Iuso A., *“Inquietudine religiosa e itinerari spirituali a San Nicandro Garganico”*
in appendice a Luigi Berzano, M. Introvigne, *Il gigante invisibile. Nuove credenze
e minoranze religiose nella provincia di Foggia*, Foggia, N.E.D., 1997.

Lattes G., *Educazione e istruzione nelle scuole israelitiche*, “Vessillo Israelitico”
1879.

Marcus J.R., *Israel Jacobson The founder of the Reform Movement in Judaism*,
Cincinnati, Hebrew Union College Press, 1972.

Mattuck I.I., *L'essenza dell'ebraismo liberale*, a cura di Elena Zanotti, Modena,
Guanda.

Mayer M. A., *Response to modernity: a history of the reform movement in Judaism*,
Detroit, Wayne State University Press, 1995.

Milano A., *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963.

Molinari M., *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, La
Giuntina, 1991.

Momigliano A., recensione di Cecil Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Roma, Cremonese,
1933, ora in Id., *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi, 1987.

Plaut W.G., *The Rise of Reform Judaism. A sourcebook of Its European Origins*, 2 vol., The World Union for Progressive Judaism, New York, 1963-1965.

Prisco A., *L'ebraismo Riformato, Introduzione a una religione che raccoglie la sfida del tempo*, Genova, Italian University Press, 2010.

“Reform Judaism”, in *Encyclopaedia Judaica*, nuova ed. Rivista, Jerusalem, Keter Publishing House, 1996, vol. 14, pp.23-28.

Sacerdoti G., *L'Intesa del 1987-89: Ebraismo italiano e ordinamento dello stato*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, Vol. 75, No. 3 (Settembre-Dicembre 2009).

Servi F., *Gli israeliti d'Europa nella civiltà*, Torino, 1871.

Servi F., *Il Giudaismo nel passato e nel presente*, “Vessillo Israelitico” 1877.

Sofia F., *Il tema del confronto e dell'inclusione. Il Sinedrio napoleonico*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2).

Tagliacozzo L., *Melagrana, La nuova generazione degli ebrei italiani*, Roma, Castelvechi, 2005.

Voghera G.L., *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla Riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in “Rassegna Mensile di Israel”, vol. 59, n. 1/2 1993.

Voghera G.L., *I catechismi ebraici fra Sette e Ottocento*, in *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, Torino, Einaudi, 2008 (Le religioni e il mondo moderno, 2).

Voghera G.L., *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, Vol. 72, No. 3, Percorsi sulla via dell'integrazione: Ebrei e Israeliti in Francia e in Europa (sec. XIX, XX).

Voghera G.L., *La religione degli ebrei in Italia*, in “La Rassegna Mensile di Israel”, Vol. 76, No. 1/2, gennaio - agosto 2010.

Zoller I., *Gli inizi della Riforma sinagogale e l'ebraismo italiano 1818-1820*, Trieste, Treves Zanichelli 1919.

SITOGRAFIA

<http://www.morasha.it>

<http://www.moked.it>

<http://www.centrorefardicosiciliano.blogspot.it>

<http://www.bethshalom.it>

http://m.chabad.org/library/article_cdo/aid/543104/jewish/Why-Are-Ten-Men-Needed-for-a-Minyan.htm

<http://www.shirhadashitalia.org>

[http://www.rabbibarbara.com/files/Terra_Promessa_sui_monti_calabresi
_Il_Sole_24_Ore_22_agosto_2012.pdf](http://www.rabbibarbara.com/files/Terra_Promessa_sui_monti_calabresi_Il_Sole_24_Ore_22_agosto_2012.pdf)

[http://www.rabbibarbara.com/files/Kolot_-
_La_nuova_corsa_all_oro_nel_Sud_Italia_4_novembre_2012.pdf](http://www.rabbibarbara.com/files/Kolot_-_La_nuova_corsa_all_oro_nel_Sud_Italia_4_novembre_2012.pdf)

<http://www.confronti.net/confronti/2014/03/una-nuova-voce-nellebraismo-romano/>

<http://www.bethshalom.it/2011/01/30/new-rabbi-biografia-rabbi-michael-eisenstat-19-febbraio/>

<http://www.p40.it/gayamente-ebrei>

<http://www.levchadash.info/>

http://www.rabbibarbara.com/ner_tamid_del_sud.html

<http://www.mevakshederekh.info/>

<http://www.ucei.it/>

<http://wupj.org/>